Alfred E. Van Vogt

Il Libro Di Ptath

A.D. 2.000.000 © 1951

Il Fantastico Economico Classico N° 8 - 26 febbraio 1994

1.

Lui era Ptath. Certo ne ignorava il nome, ma era là, parte di lui, come un braccio o una gamba, come la terra su cui posava il piede.

No, quest'ultimo paragone non era giusto. La terra non faceva parte di lui, però... però c'era un rapporto, anche se un po' difficile da capire. Lui, Ptath, stava camminando sulla terra: camminava, camminava... verso Ptath. Tornava alla città di Ptath, Capitale del suo Impero di Gonwonlane, dopo un periodo di assenza.

Questo era chiaro, comprensibile, anche se non sapeva come fosse arrivato a pensarlo. Sapeva anche che era importantissimo. Dai nervi tesi, dal passo affrettato, dal modo come aguzzava lo sguardo per anticipare la prossima curva del fiume, traspariva l'urgenza di arrivare presto.

Verso Ovest c'era una grande prateria, circondata da alberi e da collinette azzurrine, e la sua destinazione era proprio là, oltre quelle colline.

Irritato, guardò il fiume che gli sbarrava il cammino.

Il fiume aveva un corso molto tortuoso e le sue anse erano profonde, tanto che pareva si rivolgesse su se stesso, costringendolo a tornare più d'una volta sui propri passi.

In un primo tempo non ci aveva badato, ora, invece, quel procedere in modo lento e tortuoso lo irritava. Anelava a giungere di là dai colli... ma che cosa vi avrebbe trovato? Lui era Ptath, che tornava fra la sua gente.

Ma com'era quella gente? Com'era Gonwonlane? Non riusciva a ricordarselo. Sforzava la mente alla ricerca della risposta che giaceva lì, acquattata appena oltre il limite della coscienza, e sapeva che era una risposta meravigliosa, ricca di meraviglie.

Attraversa il fiume. Attraversa il fiume, attraversa il fiume...

Queste parole continuavano a martellargli il cervello. Si fermò due volte nel terreno pantanoso della riva, e due volte si ritrasse, offeso, respinto da ciò che non conosceva. Ma il pensiero continuava a tormentarlo,

VISIT…

incessante: *Attraversa il fiume.*

Doveva andare verso occidente, perché là c'era qualcosa d'importante, di estremamente importante, che lo stava aspettando. C'erano colline da ogni lato dell'orizzonte, ma lui sapeva che solo al di là di quelle che si ergevano a occidente c'era la risposta alle sue domande.

Attraversa il fiume... Quel comando imperioso l'indusse ad entrare nell'acqua, rabbrividendo. La corrente voleva trascinarlo con sé, e gli dette la stranissima impressione che anche il fiume fosse vivo, com'era vivo lui. Anche quello, infatti, si muoveva sulla terra pur non facendo parte di essa. O non era vero? Forse che, invece...?

Ma la profonda buca in cui andò a incappare troncò di netto il corso dei suoi pensieri. L'acqua premeva famelica attorno al suo mento, entrandogli, tiepida, in bocca.

Col petto oppresso da un dolore insopportabile, agitò le mani per lottare contro quel liquido che l'imprigionava, e d'un tratto, senza rendersene conto, si trovò coi piedi sulla terra, immerso nell'acqua fino al petto. La tosse lacerante si calmò poco a poco, ed allora sostò, guardando l'acqua che l'aveva assalito, senza paura, ma solo con la spiacevole sensazione di essere stato trattato in modo sleale.

Lui voleva raggiungere le colline, e il fiume faceva di tutto per impedirglielo. Ma non ci sarebbe riuscito!

Riprese ad avanzare, ignorando il dolore sordo al petto, attraverso la tenebra liquida che lo travolse ancora una volta, cercando di soffocarlo, di trascinarlo via con sé. Ma lui non cedette, e finalmente emerse sulla riva sabbiosa, grondante e senza fiato, sputando acqua.

Si gettò bocconi sulla sponda erbosa, affranto e infuriato, ma anche esaltato da un senso di vittoria. Quando si fu ripreso, si rialzò in piedi, e per un lungo minuto sostò a guardare lo scuro corso del fiume. Sapeva una cosa sola: che l'acqua non gli piaceva.

Quando raggiunse la strada che proseguiva diritta verso occidente, rimase perplesso. Gli pareva simile a lui, perché anch'essa aveva uno scopo, anch'essa andava verso occidente. Solo che andava senza muoversi, faceva parte della terra... no, non era vero, era un pensiero sbagliato.

Cercò di paragonare la strada al fiume, ma si accorse di non provare per essa alcun senso di disgusto o di repulsione: quando vi mise piede, non affondò.

Un rumore lo strappò ai suoi pensieri. Veniva dal Nord, prima della

curva dopo la quale la strada non era visibile, dopo aver girato intorno a una collina boscosa. Si voltò ma non vide nulla. Stava per tornare alle sue meditazioni, quando la cosa che produceva rumore comparve alla sua vista.

Parte di quella cosa era fatta come lui: aveva braccia, tronco, gambe, e una testa come la sua, solo che la faccia era bianca, mentre il resto era piuttosto scuro. Ma la somiglianza si fermava lì.

Sotto quella sua strana copia c'era un oggetto di legno fornito di ruote, e, davanti ad esso, un coso allungato, rosso, fornito di quattro gambe e con un corno in fronte.

Interessatissimo, Ptath mosse verso quella singolare creatura, senza pensare di farsi da parte, ma andandole incontro, con gli occhi spalancati per l'interesse e lo stupore. Sentì la parte superiore della creatura gridare, e nello stesso istante il muso cornuto lo colpì in mezzo al petto. Poi l'animale si fermò.

Ptath si rialzò infuriato. La parte umana di quel mostro continuava a inveire, ma lui non riusciva a capire una parola, e non perché non conoscesse quel linguaggio, ma perché lo stupore in quel momento soverchiava qualsiasi altra sensazione. La parte superiore si era alzata in piedi, e lui aveva capito che non era attaccata al resto. Era come lui!

Quando si fu riavuto dallo stupore, sentì che diceva:

— Che cosa ti piglia di venirmi addosso a questo modo? Sei malato? Come mai vai in giro nudo? Vuoi forse che i soldati della Dea ti vedano?

Troppe erano le parole, troppe le cose che doveva capire.

— Piglia? Malato? Soldati? — ripeté, attonito.

Notò che l'uomo lo guardava incuriosito.

— Senti — gli disse poi quello — sali accanto a me. Vedo che non stai bene, per cui ti porterò al Tempio di Linn. È solo a cinque *kanb* da qui, e là ti daranno da mangiare e ti cureranno. Su, che ti aiuto a salire.

Dopo un momento si rimisero in moto. Le ruote continuavano a girare, e le gambe della parte anteriore di quell'oggetto si muovevano avanti e indietro, ritmicamente...

— Cosa ne è successo dei tuoi vestiti? — domandò l'uomo. Ptath si strappò a malincuore dall'esame dell'animale.

— Vestiti? — ripeté.

— Certo! Per la Zard di Accadistran, non vorrai dirmi che non sai di essere nudo! Sono sicuro che soffri di amnesia.

Ptath si mosse a disagio. Dalla voce dell'altro aveva capito che in lui c'era qualcosa che non andava. Adirato, esclamò:

— Nudo! Vestiti!

— Non ti agitare — ribatté l'altro, impaurito e perplesso. — Vestiti come questo — aggiunse, sollevando un lembo del suo.

L'ira di Ptath sbollì: guardò meglio e comprese che l'uomo non era scuro, ma era scura la roba che lo ricopriva. Eccitatissimo, afferrò il lembo di stoffa e lo tirò per meglio guardarlo... ma il lembo gli rimase in mano.

— Ehi! — gridò l'altro. — Che cosa...

Ptath pensò che fosse adirato perché gli aveva preso un pezzo di vestito. Glielo porse, ma evidentemente non bastava, perché l'uomo sibilò a denti stretti:

— Hai strappato il mio vestito come fosse carta. Non sei malato, sei... Senza terminare la frase allungò la mano, e Ptath non si rese conto di quello che accadeva fin quando non fu a terra, con un tonfo.

Si rialzò fremente d'ira, ma il carro si era già allontanato velocemente, verso Ovest.

Riprese a camminare pensando che sarebbe stato molto bello poter avere un carro su cui salire per arrivare fino a Ptath.

Dopo un po' di tempo, lontano, in fondo alla strada, comparvero dei grandi animali e, quando furono più vicini, il suo interesse fu acuito nel constatare che sulla loro groppa c'erano degli uomini. Ecco: ne avrebbe fatto cadere a terra uno, e avrebbe preso il suo posto, allontanandosi poi al galoppo in groppa all'animale.

Attese, fremendo, e quando le bestie, quattro in tutto, furono ancora più vicine, le osservò perplesso.

Erano molto più grandi di quanto non si fosse aspettato, e torreggiavano massicce, alte il doppio di lui. Avevano lunghi colli giallastri che reggevano teste piccole dallo sguardo maligno, coronate da tre corni. I corpi erano verdi e le lunghe code inquiete, viola. Correvano veloci, e si fermarono bruscamente sollevando nubi di polvere.

— È proprio lui — disse uno degli uomini — Il contadino l'ha descritto bene!

— Bel tipo! — esclamò un altro. — Come facciamo a catturarlo? Un terzo corrugò la fronte.

— Sono sicuro di averlo già visto da qualche parte — osservò — ma non riesco a ricordare dove.

Erano venuti da lui perché qualcuno li aveva informati. Ma chi? Ah, certo, l'uomo del carro, il suo nemico!

— Volete aiutarmi a salire? — domandò, notando che, se gli davano una mano, avrebbe potuto agevolmente montare in groppa a una bestia, cominciando a salire dalla coda. — Mancano solo cinque *kanb* per arrivare a Linn, dove troverò ricovero e assistenza. Sono malato e non ho vestiti.

Gli parve di aver parlato molto bene, in modo convincente, e studiò attentamente la reazione degli uomini alle sue parole. Vide che si guardavano l'un l'altro ridacchiando, e finalmente uno si degnò di dire: — Certo, amico, ti daremo un passaggio. Siamo venuti qui apposta.

Un altro aggiunse: — Hai calcolato male le distanze. Linn non dista cinque *kanb,* ma tre: si trova a Ovest, oltre quel colle, oltrepassata la valle e la foresta.

— È una fortuna che si sia dimostrato innocuo — dichiarò un terzo. — Buttategli gli abiti che abbiamo portato. Svelto, Dallird. E tu, vestiti: poi ci muoveremo.

Ora la sua mente era attenta, afferrava le cose al volo, e in due minuti aveva compreso e si era vestito. Poi si avvicinò a Dallird.

— Aiutami a salire — lo pregò.

Scoprì che il suo piano era facilissimo da mettere in atto. Dallird gli tese la mano, e lui, mentre con uno sforzo si issava, diede una spinta all'uomo e lo gettò a terra.

Cadendo, l'uomo mandò un grido, e stava ancora lamentandosi e imprecando quando Ptath, saldo in sella e con le redini in pugno, incitò l'animale che partì al galoppo verso Ovest.

Dapprincipio trovò così bella e affascinante la corsa, che non fece caso ad altro: prima il carro procedeva adagio, con un rollio non sempre piacevole, ora, invece, il vento della corsa gli frustava la faccia, e la strada fuggiva veloce sotto gli zoccoli dell'animale.

Poi percepì delle urla alle sue spalle; voltatosi, vide le altre bestie arrivare al galoppo, coi loro cavalieri che urlavano con voce tale da superare il rumore degli zoccoli delle cavalcature.

Dapprincipio, rimase stupito: lui non aveva rincorso l'uomo sul carro, quando quello l'aveva gettato a terra e se n'era fuggito. Perché quegli uomini, invece, lo inseguivano? Dunque quell'uomo cattivo non solo l'aveva convinto a salire sul suo carro per poi buttarlo giù, ma aveva mandato questi altri a perseguitarlo!

Tentò di incitare la bestia, ma invano. Evidentemente gli altri avevano un segreto che faceva correre più forte i loro animali, perché ormai due teste mostruose si erano affiancate a quella della sua bestia, che rallentò per finire di fermarsi.

Ptath era adiratissimo e perplesso perché non sapeva come comportarsi. La situazione era del tutto nuova, e ignorava come avrebbe fatto a cavarsela.

La voce di uno dei suoi inseguitori lo fece sobbalzare.

— L'abbiamo preso! E adesso?

— Lasciate che gli spacchi il muso con un pugno — disse la voce di quel Dallird che lui aveva gettato a terra.

Ptath lo guardò: non aveva afferrato compiutamente il senso delle sue parole, ma capiva dal tono che aveva detto qualcosa di spiacevole, e si sentì avvampare di rabbia. La parola "pugno" parve tuttavia accendere un barlume nella sua mente: ecco, li avrebbe colpiti tutti, così si sarebbe liberato di loro.

Ma come poteva fare? Vide che uno degli uomini aveva afferrato un oggetto sottile, lungo e dalla punta lucente e acuminata.

— Scendi! — gl'intimò l'uomo. — Scendi, altrimenti ti colpirò con la mia lancia!

— Perché non lo infilzi? — ribatté Dallird con ferocia. — Insegna a questo mascalzone a rispettare i soldati del Tempio!

Ptath provava un disgusto sempre crescente per quell'uomo. Avvampava d'ira, e provava la sensazione d'essere vittima di un oltraggio, oltre ad avere la convinzione di dover portare a termine il suo progetto. Ma come?

D'un tratto, gli parve d'aver trovato il modo, e si decise ad agire, avventandosi su Dallird. Un pugno in pieno viso lo stordì rallentando il suo slancio, ma solo per un attimo. Fece un giro su se stesso, e le sue nocche colpirono con estrema violenza il viso dell'uomo che si trovava accanto a Dallird. Le ossa scricchiolarono ed il sangue sgorgò. L'uomo si piegò su se stesso con un grido, poi scivolò di fianco rimanendo sospeso alla sella privo di sensi.

— Dai, Bir, colpiscilo! — gridava intanto Dallird. — Ha ucciso San. Ptath si rannicchiò sulla sella, in attesa di sentire del dolore, perché era

certo che l'avrebbero colpito. Ma non accadde nulla. L'uomo con la lancia aveva voltato la cavalcatura e si era allontanato. Allora decise d'eclissarsi e, spronata la bestia, partì a sua volta, senza che nessuno

cercasse di fermarlo.

La strada avanzava serpeggiando con morbide curve nell'ampia vallata, sulle pendici di una bassa collinetta e poi giù, finché si perse per un momento dentro un ciuffo di piante nelle quali vide addentrarsi il suo uomo.

Quando Ptath raggiunse il boschetto e vi entrò, dovette tirare le redini, sorpreso: la strada si divideva in due! Era una cosa che non aveva previsto.

Una parte continuava nella stessa direzione, cioè diritto verso Nord, attraverso gli alberi. L'altra voltava a destra addentrandosi in un'ampia pianura. Ptath s'avviò su quel tronco di strada, e ne aveva ormai percorso un lungo tratto, quando udì un rumore provenire dal cielo.

La bestia volante passò sopra di lui con le immense ali azzurro-grigiastre che facevano vibrare l'aria, la lunga testa triangolare china verso di lui che lo fissava con due occhietti rossi e malvagi. Solo quando gli fu sopra si accorse che sul dorso dell'uccellaccio c'erano due uomini uno dei quali era Bir.

Ptath si fermò, irrigidendosi. Ecco perché non lo avevano inseguito i suoi persecutori! Erano andati a prendere quella bestia per poterlo raggiungere più presto.

Ptath agitò il pugno contro l'animale, ma la sua ira sbollì poiché l'uccello, dopo aver compiuto un altro giro, si allontanò e, poco dopo, non era che un lontano puntino nel cielo.

Non gli restava altro da fare che andare avanti, rimuginando perplesso gli avvenimenti.

Dopo molto tempo, comparve all'orizzonte una grande nuvola di polvere e, quando si fu avvicinato, Ptath vide che si trattava di una lunga teoria di bestie uguali a quella che cavalcava lui: al di sopra, volava uno stormo di uccelli grigi.

Gli venivano tutti incontro e, poco dopo, si trovò circondato da una enorme schiera di uomini e di animali. Venne messo a terra e immobilizzato prima di riuscire a rendersi conto dell'accaduto.

Si guardò intorno in cerca di Bir, ma non lo vide, e una rabbia impotente salì dentro di lui. La situazione era tale per cui aveva bisogno di pensare, prima di agire. Ma non riusciva a capire. Allora disse:

— Qualcuno mi dia una mano. Mancano solo tre *kanb* per arrivare a Linn, dove mi daranno da mangiare e mi assisteranno...

A questo punto s'interruppe perché il suo sguardo si era posato su uno di

quelli che lo circondavano... che non era un uomo. Somigliava agli altri, ma i suoi abiti erano lunghi e fluenti e, invece di cavalcare su una sella sistemata sui lunghi colli degli animali, viaggiava dentro una specie di scatola situata sotto un baldacchino legato a quattro aste posate sul gigantesco groppone della bestia. Dalla testa di quella creatura scendevano lunghi e fluenti capelli scuri, ed essa disse con una calda voce da contralto:

— Santo cielo, non ho mai sentito un discorso più sconclusionato! È forse pazzo quest'uomo?

Un uomo alto, coi capelli grigi, rispose:

— Temo di sì, figlia mia. Mi ero dimenticato d'avvertirti che ci avevano messo in guardia, sapendo che avremmo percorso questa strada. Capitano, informate la Principessa del Tempio della situazione.

Ptath guardò con interesse gli uomini scesi di sella. Quando la donna aveva pronunciato le parole "mio Signore" aveva dato ad esse un tono speciale, che sottintendeva qualcosa di cui non riusciva ad afferrare il senso, perché aveva una solennità e una profondità, un senso d'astrazione che, più ci pensava, più gli sfuggiva.

Ma tornò immediatamente alla realtà sentendosi afferrare saldamente per le braccia e, subito dopo, venne spinto brutalmente in avanti.

La brutalità del gesto l'offese tanto da indurlo a liberarsi istintivamente con uno strattone. Gli uomini arretrarono barcollando e finirono nella polvere, mentre Ptath, che si era voltato furibondo, si trovò davanti un terzo uomo che lo colpì violentemente a una spalla. Restituì il colpo vibrando un pugno sulla testa dell'assalitore che cadde a terra senza più rialzarsi.

Ptath scavalcò il corpo inerte e fece per fuggire, ma si sentì afferrare per le braccia da due dei tre superstiti, mentre il terzo lo teneva per le gambe. Fra tutti e tre lo sollevarono, stringendolo saldamente, e allora la sua perplessità si tramutò in furia.

Con un calcio fracassò il viso di quello che lo teneva per le gambe e, ritrovandosi saldo sui piedi, riuscì a liberarsi dagli altri due, mandandoli a sbattere violentemente a terra.

Poi si soffermò a guardare prima colui che era stato chiamato “mio Signore" e quindi la donna che, ricambiando decisamente il suo sguardo, gli disse:

— Straniero, mi pare di averti già visto. Qual è il tuo nome? Quella domanda lo paralizzò, immobilizzandolo quando già stava per fuggire.

Già, come si chiamava? Ma sì! Ptath, Ptath di Gonwonlane, il Tre Volte Grande Ptath!

Gli parve d'un tratto incredibile che gli avessero fatto quella domanda. Scosse fieramente la testa, perché intorno si erano levate grida e schiamazzi e gli era impossibile far giungere la sua voce alla donna. Il "mio Signore" stava gridando qualcosa a proposito di frecce, e Ptath sentì d'improvviso un dolore al petto.

Abbassò lo sguardo e notò con stupore un'asticciola di legno che gli usciva dalla mammella sinistra. La fissò senza capire, poi la strappò con gesto iroso e il dolore scomparve.

Una seconda freccia gl'inchiodò il braccio al fianco. Strappò rabbiosamente anche quella, poi si voltò a guardare l'uomo che gli aveva arrecato quell'offesa.

— Mio Signore, fermali! Non hai sentito quello che ha detto! Non hai visto?

— Non ho visto cosa?

L'uomo si voltò verso di lei, mentre Ptath si strappava una terza freccia dal fianco.

— Non vedi, — ripeté con un filo di voce la donna. — *Egli la cui forza è illimitata, Egli, che non si stanca, che non conosce paura...*

— Che pazzie vai dicendo? — replicò l'uomo. — Questo è un mito che si tiene vivo a beneficio del popolo. Sappiamo benissimo che la Dea Ineznia si serve della favola di Ptath solo per propaganda.

Ma la donna non gli diede retta.

— Fermali! — ripeté. — È riemerso dalla notte dei tempi! Guardalo! Guarda la sua faccia: è identico alla statua del Tempio!

— O al Principe Ineznio, l'amante della Dea — corresse l'uomo. — Ma non importa, lascia fare a me.

— Non qui — rispose pronta la donna, riprendendo il dominio di sé. — Fallo portare al Tempio.

La voce del "mio Signore" impartì alcuni ordini ai soldati poi, nel silenzio che seguì, disse con calma a Ptath:

— Verrai con noi al Tempio di Linn. Ti nutriremo e ti presteremo assistenza medica, e poi ti daremo uno *screer* volante che ti condurrà dove vorrai.

Con queste parole ebbe termine quell'inesplicabile attacco.

2.

Nelle profondità dell'immenso palazzo-fortezza della città di Ptath, la donna bruna emise un profondo sospiro.

Le pietre del pavimento su cui giaceva erano fredde ed umide. In tutti quei lunghissimi anni di prigionia non era mai riuscita a riscaldare il freddo metallo delle catene che la tenevano avvinta al suolo.

Dal punto in cui si trovava, riusciva a vedere il seggio dove sedeva la donna dai capelli d'oro e dal sorriso trionfante. Ne sentì anche la risata morbida, che terminò quando la donna bionda disse con la sua voce calda e vibrante:

— Dubiti di me, cara L'onee? Ma è sempre la stessa vecchia storia! Ricordi quando ti rifiutavi di credere che ti avrei imprigionato? Eppure, eccoti qui! E ricordi quando venni qui a dirti che avevo intenzione di distruggere il potente Ptath? Tu mi ricordasti che solo noi due potevamo riportarlo indietro, che io avrei dovuto servirmi di te come di un fulcro di potenza, e che avrei dovuto avere il tuo consenso: eppure lui è qui. Ora vedi che mi sono servita di te, tu ma senza il tuo consenso. Forse, finalmente ti rendi conto che, mentre aspettavi con fiduciosa semplicità che il tuo Ptath vivesse la sua miriade di ere umane, io mi sono impossessata della potente arte divina che egli aveva affidato alla nostra custodia.

La donna bruna s'irrigidì e le sue labbra si chiusero.

— Ineznia, traditrice! — esclamò con disprezzo. Un lieve sorriso aleggiò sulle labbra dell'altra.

— Come sei ingenua! Pure, più mi disprezzi, più comprendi che io non potrò che vincere. Ma sei un'ingenua, perché le tue dure parole sono prive di senso, dal momento che Ptath è morto e anche tu sei morta, per sempre.

La donna si rizzò a sedere, e il tono della sua voce rivelò l'intensità del suo sentimento.

— Non siamo morti, né io né lui! Ed ora che l'hai visto agire, non provi un pur vago senso di allarme, Ineznia? La concreta realtà di Ptath, anche se l'hai fatto tornare prima del tempo a Gonwonlane, anche se vi è giunto privo del suo potere, la violenza della sua personalità... deve perlomeno averti turbato. E non dimenticare, Ineznia cara, gli incantesimi che lui fece nel remoto passato proprio per proteggersi dal pericolo di cui lo minacci ora. Sette incantesimi, Ineznia, non uno di meno, ed articolati in modo che

solo lui li può rendere innocui. Non riesco proprio ad immaginarmi — aggiunse con scherno — che tu riesca a persuadere l'ego indomito e prepotente di Ptath a fare quello che vuoi, tanto più che si tratta di un Ptath che si fa di momento in momento più astuto e intelligente. Il tempo — il prezioso e insostituibile tempo — vola, Ineznia!

Quindi L'onee rovesciò all'indietro la testa e rise, ma presto le forze le vennero meno e ricadde prona, nella sua solita posizione. Allora poté constatare che le sue parole non avevano sortito alcun effetto. Sul bel viso infantile della Dea Ineznia era dipinta un'espressione di gioia e di compiacimento, come la soddisfazione dell'animale che sia riuscito a suscitare l'inutile ribellione della sua vittima.

— Strano, proprio strano che tu abbia pensato alle cose di cui io ho trovato la soluzione — mormorò felice. — Sarebbe davvero pericoloso, lo ammetto, se permettessi che Ptath si sviluppasse e imparasse in modo normale... *come Ptath,* ma tu hai dimenticato, forse, che lui possiede più di una personalità umana. E io porterò alla luce l'ultima, perché sia soggiogata...

Quanto agli incantesimi, mi sarà facile annullarli! Il principale, come ben sai è il *Trono Divino,* che brilla nel palazzo del Nushir di Nushirvan. Per arrivarci, Ptath dovrà conquistare Nushirvan, e lascerò questo particolare alla sua abilità e alla potenza degli eserciti che gli procurerò. Ma ho molti progetti, in mente... Fin quando quel trono esisterà, io non avrò il potere assoluto su Gonwonlane, perché esso è il simbolo della supremazia di Ptath.

Devo quindi persuaderlo — o costringerlo — ad attraversare il *Fiume di Fango Bollente* che in tutti questi secoli mi ha impedito di arrivare al trono, e non occorre aggiungere che, una volta raggiuntolo, mi sarà facilissimo distruggerlo.

Quanto agli altri incantesimi, dipendono tutti dal primo. Deve amarmi, per riconoscere la mia qualità divina, deve provare il potere del *Bastone da Preghiera,* firmare la tua condanna a morte, attraversare consapevolmente il *Regno delle Tenebre e,* come ho già detto, valicare il *Fiume di Fango Bollente...*

Ma adesso debbo lasciarti, L'onee cara. La processione che scorta Ptath si sta avvicinando al Tempio di Linn, ed io debbo impadronirmi della mente della Principessa del Tempio, e trovarmi sulla scena, in modo da poter controllare e dare forma agli eventi...

Mentre la donna bruna continuava a guardarla, Ineznia chiuse gli occhi e si abbandonò sullo schienale del suo sedile. Nel torrione calò un'ombra cupa, e i due corpi, quello incatenato di L'onee e quello immobile, rigido, di Ineznia, parvero due ombre sorte dalla tenebra. Passarono i giorni...

3.

Il tempio gli pareva un mondo in cui il cielo era troppo basso e l'orizzonte troppo ristretto. Ptath teneva gli occhi fissi sulle vivande disposte sulla tavola, e il disagio di trovarsi in quel mondo stretto e rinchiuso non lo abbandonava.

Dai cibi salivano profumi allettanti che gli titillavano le narici, e, al capo opposto del tavolo, udì la voce del "mio Signore" che lo invitava a sedersi. Ptath ubbidì, impacciato.

Vide che anche gli altri prendevano posto intorno alla tavola, e la voce della donna esclamò:

— Tutto è come dev'essere!

Ptath sollevò prontamente lo sguardo su di lei, perché aveva intuito nella sua voce una nota che non gli piaceva.

— Attenta! — stava dicendo il "mio Signore". — Mangiamo, e vedremo se si comporta come noi.

— Sono certa — proseguì la donna dopo un poco — che non sia necessario badare a quello che diciamo, in quanto è tornato a noi privo di memoria. Non sa nulla: guardalo!

Ptath ingurgitava senza far caso a quello che mangiava, e senza guardare gli altri. I cibi erano caldi e buoni, e ogni boccone gli solleticava la lingua. Non aveva neppure fatto caso agli oggetti posti ai lati del piatto.

Però, man mano che mangiava, scoprì che il piacere del cibo diminuiva e, senza domandarsi il perché di quella strana sensazione, allontanò il piatto e disse:

— Dov'è lo *screer?* Ora voglio volare fino a Ptath. Fu la donna ad alzarsi per rispondergli con un sorriso:

— Da questa parte!

Mentre gli passavano accanto, "mio Signore" posò una mano sul braccio della donna per mormorarle:

— Sei sicura...?

— Al peggio, potremo perdere la vita — rispose la donna.— Ma, se

vinceremo, la nostra ricompensa sarà un Tempio-Regno, una Città-Impero. Padre, stai pur certo che so quello che faccio.

L'uomo si ritrasse, ma era sempre scuro in viso. La Principessa sorrise al perplesso Ptath che aveva seguito il dialogo senza afferrarne appieno il senso e gli disse:

— Da questa parte. Lo *screer* ti aspetta ai piedi di questi gradini.

Anche per entrare nel Tempio c'erano stati dei gradini, ma quelli che discese ora parvero a Ptath molto più numerosi di quelli che aveva salito. Tuttavia, la discesa finì in un ampio corridoio dove i suoi occhi meravigliati scorsero, appesi ai muri a larghi intervalli, dei bastoni che ardevano.

La donna si fermò davanti a una porta aperta.

— Di qui — lo invitò con un sorriso, sfiorandogli un braccio. Il contatto della carne morbida e tiepida di lei gli fece correre un brivido per tutto il corpo.

Ptath varcò quella soglia e si ritrovò in una minuscola stanza dal soffitto basso, illuminata da uno di quei bastoni che aveva visto anche nel corridoio, e per quanto riguardava il resto completamente spoglia.

Bum!

Il tonfo alle sue spalle lo fece voltare: la porta si era chiusa. Ptath rimase attonito a fissarla, fin quando nel battente si aprì uno spioncino che inquadrò il viso della donna.

— Non te la prendere, Ptath — gli disse. — Abbiamo cambiato idea: invece di darti uno *screer,* mandiamo a prendere a Ptath la tua gloriosa moglie, la Dea Ineznia. Verrà lei a prenderti per condurti nella grande città. Questa è la stanza in cui abiterai fino al suo arrivo.

— Per Accadistran! — esclamò dal corridoio la voce di "mio Signore". — Non crederai che sia disposto a restarsene tranquillo...

Lo spioncino si chiuse con un colpo secco, e la luce vacillò per poi spegnersi.

Ptath si ritrovò avvolto nelle tenebre e nel silenzio.

Era incerto sul da farsi. Non sapeva se tentare di uscire dalla stanza o aspettare l'arrivo della Gloriosa Ineznia, come gli aveva detto la Principessa.

Col passar del tempo, la sua impazienza aumentava, e lui si rodeva pensando che a quell'ora avrebbe ormai potuto essere a Ptath. Invece non poteva fare altro che attendere, attendere, attendere, seduto su quel

pavimento di nuda e gelida pietra.

Attendere e pensare. La sua mente era un vortice di pensieri, ma erano pensieri strani, che non riusciva a controllare, che salivano come miasmi dalle profondità del suo io...

— *Attento... bada che non manchi carburante al motore. Ormai ci siamo, quasi... Accidenti, è un bombardiere... Ci ha preso!*

Poi, il nulla.

Per secoli, il corpo di Holroyd lottò contro le tenebre in cui non esistevano passato, presente, avvenire, ma solo una gelida durezza di pietra umida che gli indolenziva le ossa e premeva con cieca forza contro la sua carne.

Holroyd tornò bruscamente in sé, con l'impressione di emergere da un sonno inquieto, popolato d'incubi: tuttavia, non gli era mai capitato di svegliarsi in quelle condizioni. Era circondato dalle tenebre e, allungando le mani, non sentì intorno a sé che pietra liscia, gelida e umida.

Riuscì a mettersi a sedere, spaventato, senza capire, atterrito dall'idea di quelle tenebre in cui era immerso. Dalle remote profondità del suo spirito emerse un'ondata d'ira travolgente contro qualcuno, per un motivo definito...

— Accidenti alla Principessa del Tempio! — esclamò, senza rendersi conto di quello che diceva.

— La Principessa del Tempio...

Ripensando a quelle parole incomprensibili, l'ira lasciò il posto all'incertezza. Si concentrò, cercando di ricordare, di capire, ma nonostante di tanto in tanto gli sembrasse di ricordare, le idee gli sfuggivano, beffandolo.

— La Principessa del Tempio! — ripeté ad alta voce. — Ma non c'è niente di simile né in America, né in Germania, dove stiamo combattendo. Forse nell'Africa Settentrionale... Ma no!

Gli pareva d'impazzire. Le vene delle tempie gli pulsavano stordendolo, ed allora tornò a gettarsi bocconi, e giacque, semincosciente, sopraffatto dal terribile sforzo di pensare. La sua mente si trovava sull'orlo dell'abisso. Vaghi pensieri, frasi indistinte, fluttuavano in quell'abisso, spingendosi fino a lui, messaggeri di una complessità di ricordi che gli sfuggiva.

Riuscì solo a rendersi conto che quanto aveva detto l'aveva pronunciato in una lingua straniera, ma pur nota, e che alcune parole — *America,*

Germania, Africa — erano state come colpi di maglio che interrompano l'armonico fluire d'una musica.

— Senti, tu che dici chiamarti Ptath!

La voce maschile veniva dalle vicine tenebre, ed era indirizzata a lui. Holroyd, sopraffatto da quella constatazione, fece per voltarsi, ma il gelo lo paralizzava. Riuscì solo a balbettare a stento:

— Holroyd Ptath! No, sbaglio... Dev'essere Ptath Holroyd. No, Holroyd è americano. Peter Holroyd, Capitano della 290ma Brigata Corazzata, e... ma chi è Ptath?

La domanda sortì lo stesso effetto d'una chiave che aprisse una facile serratura... la memoria gli tornò di colpo.

La memoria era tornata e, dopo un istante, esclamò ad alta voce:

— Sono pazzo!

Ptath, il Dio di Gonwonlane, la cui ultima personificazione umana, quella di Peter Holroyd, comandante d'un carro armato, era emersa dalle nascoste profondità del suo cervello!

— Accidenti! — esclamò. — Io sono Holroyd, tutta quell'altra roba è una favola...

S'interruppe, rabbrividendo atterrito.

— Sono pazzo — mormorò — pazzo... È tutto frutto d'immaginazione.

Ma, nonostante si sforzasse di riprendere il controllo e di svegliarsi da quell'incubo, la stanza umida e scura non svanì, né svanì la certezza di esser stato un altro uomo, un soldato americano colpito da un bombardiere tedesco dentro al suo carro armato, in Germania.

E poi... c'era stata anche l'altra voce maschile che l'aveva chiamato Ptath... No, non aveva detto così, aveva detto : — Tu che dici di chiamarti Ptath. — C'era una sottile differenza, a ripensarci.

Holroyd, coricato, stava ripensando a tutto ciò che era successo a Ptath prima di giungere al Tempio, e il terrore, la paura della follia che l'aveva preso, lo scossero in modo indicibile. Una sola cosa lo consolava: di qualunque cosa si trattasse, Ptath non poteva fargli male fisicamente, era una parte di lui.

Questa constatazione gli procurò un po' di sollievo. La tensione che gli faceva dolere i muscoli svanì, ed allora si rilasciò con un sospiro.

L'ansimare di un respiro faticoso ruppe il silenzio in cui erano immerse le tenebre che lo circondavano. Poi udì imprecare a bassa voce.

— Dov'è questa luce?... Dovrebbe essere nell'angolo. Ah, ecco! Una

pallida luce si accese, tremolando e illuminando ciò che Holroyd aveva già intuito: una nuda cella di gelida pietra.

In una parete, uno dei massi era stato tolto e si vedeva l'imbocco di una nera galleria.

Holroyd riuscì a girare faticosamente e con dolore la testa verso la luce. Vide un uomo di bassa statura che, in piedi sotto la lampada infissa nel muro, lo fissava. Indossava un paio di calzoni corti e una camiciola. L'ometto aveva un viso tondo e bonario, soffuso di un sorriso che svanì allorché osservò Holroyd.

— Di': mi sembra che tu non stia bene. Avrei dovuto venire prima, ma non sapevo in che cella ti avessero messo, e poi dovevo aspettare che mi portassero il mangiare per te. Ecco — aggiunse porgendogli una ciotola — ho preso questa minestra... Tieni. Strano però — aggiunse pensosamente — che non ti abbiano ancora dato da mangiare.

La minestra era calda e ristoratrice, e riempì di calore il suo corpo. Mangiando, Holroyd ascoltò il chiacchiericcio dell'ometto.

— Mi chiamo Tar e sono il capo dei prigionieri del Tempio di Linn. Benvenuto fra noi. Naturalmente la nostra organizzazione è affiliata ai ribelli, e chi tradisce muore. Non occorre dirti altro. Sai: di te sappiamo solo che affermi di essere Ptath. È un'ottima idea. Nessuno ci aveva pensato, prima. Forse potrai essere utile ai ribelli se hai intenzione di continuare a recitare la commedia. Ma c'è dell'altro: il contadino che ti incontrò e ti raccolse sul suo carro, disse che soffri di amnesia.

Era uno sforzo penoso mangiare e ascoltare le incomprensibili parole di Tar. Ma, d'un tratto, Holroyd si accorse con orrore che qualcosa dentro di lui stava ascoltando quelle parole con avida attenzione, consapevole del loro significato. Trascorse un lungo, sfibrante minuto, prima che si rendesse conto che quel qualcosa era lui stesso.

Holroyd sedeva immobile sulla gelida pietra, scaldandosi le mani con la ciotola della minestra.

La cella, con la sua umidità e il senso di chiuso, incombeva più che mai su di lui, ma quella sensazione era sopraffatta dalla certezza di avere una duplice personalità.

I due esseri erano distinti in lui, che pure era uno solo. Holroyd gemette fra sé: era questa, dunque, l'amnesia? Ricordarsi dell'altro suo "io"?

Rimase seduto a pensare intensamente a tutto ciò che il problema comportava, scosso per l'identità dell'altro se stesso e per il ricordo di cose

che quello aveva fatto...

La Principessa del Tempio aveva detto che avrebbe mandato a chiamare qualcuno: una Dea che si chiamava Ineznia. Fino a quel momento, il nome era rimasto sepolto nei recessi della sua memoria, senza ridestare alcun ricordo, ma ora si soffermò su quel nome...

La minestra era finita, ma continuava a tenere la ciotola in mano perché gli scaldava le dita. Gli pareva che il cervello fosse un oggetto estraneo posto dentro la sua testa: la Dea Ineznia! Dea! Questa parola gli folgorò la mente, e alla fine un pensiero riuscì a prender forma, un pensiero così acuto che parve trapassarlo come un coltello affilato, il pensiero che...

Doveva uscire di lì, se già non era troppo tardi.

Si sentì pervadere da un'ansia febbrile e, coi muscoli tesi, domandò all'ometto:

— Da quanto tempo sono qui?

Mentre formulava la domanda, si accorse che l'altro aveva continuato a parlare per tutto quel tempo, ed ora infatti lo guardò inarcando le sopracciglia.

— Stavo appunto dicendotelo. Raccontano che sei forte come nessuno, ma sette giorni senz'acqua e senza mangiare... Quando ti ho trovato eri come morto...

L'uomo disse anche dell'altro, ma Holroyd non lo sentì. Sette giorni. Per sette giorni il Dio Ptath era rimasto in quell'umida e oscura prigione, e la sua personalità alla fine si era talmente indebolita da lasciare il sopravvento all'altra... Pure, sentiva che era impossibile che soli sette giorni avessero fatto tanto danno. No, doveva trattarsi di sette o settecento anni. Ptath, che non aveva cognizione del tempo, giacendo in quelle tenebre silenziose, doveva aver creduto che il tempo fosse trascorso più in fretta che nella realtà. Solo quella poteva esser la spiegazione logica per un risultato così tremendo.

Il pensiero di Holroyd s'interruppe bruscamente un'altra volta: di che genere era la pazzia che lo affliggeva?

Settecento anni in sette giorni!

Si passò la lingua sulle labbra secche, cercando di concentrarsi su quel pensiero: sette giorni.

— Quanto tempo impiega uno — il suo cervello del Ventunesimo Secolo era riluttante di fronte alla parola, ma infine riuscì a formularla — uno *screer* volante ad andare da qui a Ptath, e a ritornare?

— Sei uno strano tipo! — ribatté Tar. — Ho sentito dire che volevi andare fino a Ptath, ma questo dimostra soltanto che, quando ti hanno portato qui, eri in condizioni anormali.

Irritato, deluso, perplesso, Holroyd insisté con voce spezzata.

— Ma quanto, dimmi quanto...

— Come fai a non capire che la tua domanda è stupida — rispose l'ometto. — Nessuno *screer* è mai andato direttamente da Linn a Ptath. È troppo distante. La Principessa del Tempio, per coprire quella distanza, è volata prima a Nord, nella città marittima di Tamardi, e di lì a Lapisar e a Ghay, sulla costa. Il viaggio, comunque, dura due mesi. C'è chi dice che certi screer addestrati in modo speciale, riescano a coprire la distanza in sei giorni senza fermarsi. Ma senti un po'...

Holroyd sospirò profondamente: sei giorni per andare, e sei per tornare. Ormai la Dea sapeva, e da un giorno era in viaggio. Fra cinque giorni sarebbe arrivata.

Aveva cinque giorni di tempo per fuggire dalla sua prigione.

4.

Dapprima la brevità del tempo non lo avvilì e, ripensandoci, scoprì con suo estremo stupore che era perché una parte di lui *aspettava* l'arrivo della Dea senza preoccuparsi, mentre era Holroyd che temeva e desiderava fuggire.

Seduto sull'umida pietra del pavimento, prese con calma in considerazione il fatto che dentro il suo corpo coabitavano due individui: Ptath, il Dio fanciullo di Gonwonlane, e Peter Holroyd. E il Dio considerava Holroyd solo una piccola parte di sé.

E infatti così era.

La seconda volta che Tar tornò a portargli da mangiare, giungendo in modo per lui incomprensibile nella cella, portò del cibo che Holroyd trovò succulento e squisito. Troppi problemi gli confondevano la mente per tormentarsi a chiedere come Tar potesse aver accesso alla sua cella, e come facesse a procurarsi il cibo. Si limitò dunque a mangiare avidamente e, quando fu sazio, gli si parò alla mente una domanda che aveva forse contribuito a formulare il sapore strano, mai sentito, del cibo che aveva appena ingoiato.

Dov'era Gonwonlane?

Esisteva un paese dove c'erano città chiamate Ptath, Tamardee, Lapisar e Ghay?

Ghay la Bella, aveva detto Tar. Holroyd cercò di raffigurarsela, senza riuscirvi. Per quanto si sforzasse, non riusciva a immaginare altro che una città terrestre del 1944, con i suoi sordidi quartieri malfamati, la zona commerciale, quella industriale, il traffico, le case anonime e grigie...

Ripeté i nomi a voce alta:

— Gonwonlane, Ptath... — nomi stranamente dolci e musicali.

Il bisogno di sapere si fece più forte e pressante. Dov'era Gonwonlane? Si volse eccitato per chiederlo a Tar, ma l'ometto se n'era già andato, rimettendo a posto la pietra.

Quando tornò la terza volta dalle ignote vie del suo misterioso mondo sotterraneo, decise di rivolgergli qualche domanda, dopo aver terminato di mangiare. Ma fu Tar il primo a parlare.

— La tua amnesia mi ha fatto pensare — disse. — Fisicamente sei in ottime condizioni, ma che è successo alla tua mente? Se tu sapessi leggere, forse la soluzione dei tuoi problemi sarebbe più facile.

— Leggere? — ripeté Holroyd, sommamente stupito. Non gli era mai balenata l'idea che a Gonwonlane ci potessero essere dei libri.

— Ma certo, guarda! — disse Tar e, tratto fuori dalla camicia un fagottino, lo svolse. Holroyd prese in mano il foglio che pareva di seta ma era di carta, e fissò le parole che avrebbero potuto esser state tolte da un manifesto comunista:

L'importanza di un attacco contro Accadistran

La folle azione della Zard di Accadistran, che si serve dei fuorilegge di Nushirvan per rapire i cittadini di Gonwonlane, grida alla rappresaglia. Il governo della Dea Ineznia deve essere obbligato a lanciare un attacco contro quel paese di lestofanti. Bisogna concentrare gli sforzi al fine di persuadere sempre più il popolo a mutare le preghiere, quelle preghiere che costituiscono il potere divino della Dea. Il popolo deve...

— Vedo che sai leggere — constatò l'ometto togliendogli di mano il foglio. — Lo capisco dal modo come muovi le labbra. Ho dei libri nascosti in una nicchia.

Si chinò, infilandosi nel buco del muro, per tornare poco dopo con due

libri, all'aspetto identici a quelli che Holroyd era abituato a vedere.

— Tornerò a riprenderli prima di colazione — lo avvertì — quindi leggine più che puoi prima di dormire. Va bene che finora non è venuto nessuno, ma non si sa mai.

Un minuto dopo, Holroyd cominciava a sfogliare con dita tremanti uno dei libri. La carta era piuttosto grossa ma liscia, la stampa nitida e nera sul fondo bianco, e le pagine unite insieme da una specie di colla. Le illustrazioni erano costituite da fotografie a colori, o da disegni fatti con tale minuzia e precisione da poter esser scambiati per fotografie. Anche esaminandoli da vicino e con maggior attenzione, non riuscì a capire se erano disegni o fotografie.

Il libro era intitolato: *La storia di Gonwonlane dai tempi remoti,* e finalmente Holroyd cominciò a leggere:

> *In principio c'era il Risplendente Ptath, Dio della Terra, del mare e dello spazio, a cui salgono tutte le lodi e a cui vengono offerte innumerevoli preghiere affinché egli possa tornare agli Eletti dopo milioni di anni, emergendo sulla stirpe il cui nobile sacrificio egli compì per la gloria della sua gente e per il progresso del suo spirito, o Diyan, O Kolla, o Divino Rad.*

Holroyd lesse e rilesse aggrottando la fronte: quel riferimento a "milioni di anni" lo turbava, ma pensò che fosse una esagerazione dell'autore. La lettura del secondo paragrafo lo confermò in quella idea.

> *La Terra è un pianeta antichissimo, abitato da milioni d'anni dagli uomini. I continenti e i mari sono stati sottoposti a molteplici mutamenti, a cataclismi, non ultimo dei quali la graduale dissoluzione dell'antica Gondwana, e il parimenti graduale sgretolamento delle masse terrestri...*

Holroyd lesse il volume da capo a fondo, senza interrompersi, poi prese il secondo libro, spinto da vivo interesse.

Il titolo diceva: *Storia del mondo in tavole con didascalie.* Le carte facevano vedere la Terra dei tempi più remoti, ma l'abilità e la precisione del disegno dei continenti, quali erano secoli e secoli prima, conferiva ad essi un senso d'irrealtà che gli impediva di concentrarsi.

In ultima analisi, ciò che gl'importava era solo la moderna Gonwonlane,

e questa era una striscia di terra lunghissima e piuttosto stretta che copriva quasi metà dell'emisfero meridionale, allargandosi in modo esagerato verso Nord e terminando in una punta proiettata a Sud-est, dove, diceva il cartografo, era la sede dell'antica "Asdralia".

Gonwonlane era lunga undicimila *kanb,* ed era chiusa a Nord-ovest dall'istmo montagnoso, ampio mille *kanb,* di Nushirvan.

Ad occhio e croce, Holroyd giudicò che un *kanb* equivalesse a un quarto di miglio circa, poi tornò a esaminare più a fondo la mappa.

La terra che si stendeva a Nord dell'istmo di Nushirvan, dove giaceva un tempo la più grande America e il continente dell'antica Breton, si chiamava Accadistran. Dove era stato l'Oceano Atlantico, giaceva ora una distesa di laghi.

Geologicamente, la terra più nuova era Nushirvan, emersa dal mare solo trenta milioni di anni prima.

La Città-Tempio di Lynn era situata nel lembo più orientale della grande massa di terra che si spingeva verso Sud, e la città di Ptath giaceva a ottomilatrecento *kanb* da Linn, verso Nord-ovest, in linea d'aria.

Più esaminava la carta, più lo stupore di Holroyd aumentava. S'alzò in piedi e prese a misurare a lunghi passi la cella col libro di storia in mano, rileggendone alcuni passi in cui si parlava dell'Impero retto dalla Dea, di quel paese così vasto e potente che non riusciva a raffigurarselo.

Lentamente, una convinzione prese forma e si rafforzò nel suo cervello: la certezza che non era un soldato della guerra che si combatteva contro la Germania nel 1944 perché, se tale fosse stato, sarebbe stato impossibile che si trovasse in quella situazione. Dunque... dunque *era morto!*

Era morto per poi risorgere dentro il corpo di un Dio, e lui — come Holroyd — giaceva esanime in un carro armato distrutto, ma in un mondo e in un tempo così lontani, che solo parlarne gli pareva un discorso da matto.

Il rumore della pietra che si muoveva interruppe il corso dei suoi pensieri. Con una semplice giravolta, Holroyd si trovò di fronte alla pietra, e, chinatosi, l'aiutò ad uscire dal suo incavo. La sua mente era fredda e decisa: il piano era ormai pronto. Era ora di andarsene da quel buco.

L'ombra uscì dal foro lasciato dalla pietra, e il viso paffuto di Tar fece capolino.

— Grazie — disse — per aver rimosso la pietra. Faccio molta fatica: è così pesante! Ti ho portato la colazione, e...

— Portato cosa? — l'interruppe Holroyd.

— La colazione — ripeté Tar, stupito.

Con suo immenso stupore, Holroyd si rese conto di aver letto tutta la notte, senza pensare a dormire. Ma certo! La spiegazione era facile: gli Dei non hanno bisogno di dormire! O, se non altro, possono farne a meno. Vedendo che Tar lo guardava con una muta domanda negli occhi, disse in fretta:

— Niente, niente... Non mi ero accorto di aver dormito così a lungo.

— Buon segno — rispose sorridendo l'ometto. — Hai un aspetto molto migliore. Mangia, ora, che ti debbo parlare.

— Anch'io ho da parlarti.

— Scommetto — disse con una punta di malizia, mentre l'altro mangiava — che hai ripensato alla possibilità di renderti utile ai ribelli a causa della tua pretesa di essere Ptath.

Holroyd alzò gli occhi a fissarlo, sorpreso. Non si era aspettato che l'ometto capisse così al volo le sue intenzioni.

— E con questo? — disse duramente.

— Scusami — fece Tar stringendosi nelle spalle. — Non volevo darti una delusione... ma non c'è niente da fare. Non interessa la tua partecipazione: non vedono come potrebbero servirsi di te.

— Ma potrebbero liberarmi?

L'omino s'irrigidì e, dopo aver lungamente fissato negli occhi Holroyd, annuì.

— Bene — disse allora Holroyd. — Avvisali che mi vengano a prendere stanotte.

Tar scoppiò in una risata omerica, che però interruppe di botto, guardandosi intorno spaventato. Si avvicinò a Holroyd e, guardandolo fisso, gli disse:

— Bel modo di parlare per uno che, se non fosse stato per la nostra organizzazione, sarebbe già morto.

Holroyd capì che quelle parole erano giuste, ma la parte di lui che era il Tre Volte Grande Ptath, no: una era l'etica, un'altra la morale del Dio, cui tutto era dovuto.

— Ascolta! — disse con fervore. — I capi dei ribelli hanno sbagliato a prendere questa decisione, perché non mi hanno preso abbastanza sul serio. Dì loro che sono pronto a recitare fino in fondo la parte di Ptath, e che se loro sono abbastanza forti da impadronirsi del Tempio, io sono

pronto a fare di esso il mio quartiere generale. Di' loro che nessun esercito potrebbe trovare tanti volontari in breve tempo come uno comandato da me, e i soldati che mi saranno mandati contro, diventeranno miei fidi seguaci. Assicurali che sono abbastanza abile da riuscire a trarre in inganno chiunque, perfino... — stava per dire "la Dea" — ma si trattenne, e disse invece: — perfino le persone più furbe e intelligenti.

— Quante chiacchiere... per uno che è finito in prigione — ribatté freddamente Tar.

— Ma ero malato — ribatté con fervore Holroyd — molto malato. Aggrottando la fronte, Tar rispose:

— Proverò a mettermi in contatto con loro. Ma ci vorrà una settimana. Holroyd scosse la testa. Non voleva inimicarsi Tar, ma non poteva

nemmeno aspettare tanto a lungo; era certo infatti che la Dea sarebbe arrivata più in fretta che poteva.

— Stanotte! — disse quindi con tono deciso. — Dev'essere assolutamente per stanotte... — Il suo sguardo si posò sul foro aperto nella parete. — E se fuggissi di lì?

Non ottenne risposta. Tar si era infilato nella galleria buia e, quando parlò, disse:

— Aiutami a rimettere a posto il masso. Vedrò quello che posso fare per te.

Era fin troppo facile, troppo trasparente. Holroyd trattenne a stento un risolino ironico.

— Mi spiace — disse calmo — ma solo adesso ho notato che ci sono dei ganci per assicurare la pietra, in basso. Mi sentirei più sicuro se restasse dov'è.

Neppure questa volta ottenne una risposta. Tar gli lanciò una lunga occhiata piena di sottintesi, poi scomparve.

5.

La galleria, buia e stretta, era illuminata a tratti da tubi luminosi attaccati al soffitto, che era tanto basso da costringere Holroyd a camminare quasi piegato in due.

Di tanto in tanto si aprivano dei passaggi laterali, sufficienti a lasciar passare un uomo, e tenebrosi. Ma Holroyd decise di proseguire sempre diritto, pensando che, se avesse seguito quel dedalo di diramazioni, avrebbe facilmente finito col perdersi.

Spinto dalla curiosità, esaminò quella specie di tubo luminoso che fungeva da lampada: era di legno e fredda al tocco e, quando la staccò dal sostegno, si spense come se lui avesse girato un interruttore poi, quando l'ebbe rimessa al suo posto, tornò ad accendersi. Evidentemente l'energia illuminante proveniva dalle pareti della galleria.

Holroyd stava per procedere oltre, quando il suo sguardo cadde sulla targhetta che pendeva dal gancio. C'era scritto sopra: *"Cella 17 - Occupante: caso di amnesia. Note: nessuna"*

Procedette fino alla lampada successiva e vide che la targhetta appesa al gancio diceva: *"Cella 16 - Nome: Nrad. Colpevole di aver percosso un soldato del Tempio"*. Holroyd decise che quel Nrad doveva essere un tipo simpatico.

Nelle tenebre al di là della Cella Numero 1, Holroyd intravide una ripida scaletta, sulla quale si arrampicò. Mentre saliva, era tormentato dall'immagine di se stesso, intento a fuggire nei sotterranei del Tempio, milioni di anni dopo la sua nascita.

La cifra era talmente grande da perdere qualsiasi significato... milioni di anni! Gli era più estranea della morte stessa. Irreale, impensabile... la realtà erano i gradini che saliva: undici, dodici rampe. Quando ebbe superato la dodicesima ed ultima, si guardò intorno per cercare un'uscita che lo portasse fuori ma, non avendone trovate, si avviò lungo il pianerottolo. Il soffitto era abbastanza alto da permettergli di camminare dritto, e anche qui, come nel sotterraneo, vide dei corridoi laterali che ignorò, fedele al principio che, procedendo sempre diritto, sarebbe stato meno facile perdersi.

Anche qui, su ogni luce c'era una targa. La prima diceva: *"Sandra, aiutante di cucina, favorevole ai ribelli. Uno dei suoi amanti: il sergente della Guardia Gan. Proibito entrare"*.

Holroyd ebbe modo di notare che anche le altre celle erano occupate dallo stesso genere di donne accusate d'aver avuto amanti ribelli o favorevoli ai ribelli. Sbirciando dagli spioncini, vide che erano tutte profondamente addormentate.

Scese all'undicesimo piano e constatò che qui i detenuti erano tutti dei servi, e tutti addormentati come le compagne del piano di sopra. Silenziosamente, Holroyd ripercorse a ritroso la via, nel Tempio addormentato. Il settimo e l'ottavo piano erano occupati da delinquenti comuni. Il sesto dai sacerdoti, di cui poté vedere i paramenti e i ricchi abiti

appesi ai piedi dei letti.

Il quarto piano era riservato al Principe del Tempio e, come diceva la targa a... *"sua figlia Giya, Principessa del Tempio"*.

Ambiziosa Giya, pensò con furore Holroyd, traditrice, astuta ingannatrice, abile Giya, assetata di potere! Stringendo i denti, sbirciò attraverso lo spioncino posto sulla porta d'ingresso dell'appartamento di lei, e gli ci volle un momento prima di riuscire ad avere una chiara veduta d'assieme.

Dritto davanti ai suoi occhi si stendeva un salone dal pavimento coperto di folti tappeti, su cui erano sparsi divani, sedie, tavoli. All'estremità opposta vedeva la porta aperta di una stanza da letto, e a questo punto il suo interesse si fece più vivo.

Riusciva a scorgere l'angolo del letto e una tavola lunga e stretta sormontata da uno specchio. Questa tavola era in linea retta con la porta dietro cui stava lui, e su una sedia, davanti ad essa, c'era Giya, di cui scorgeva il viso riflesso nello specchio. Le labbra della donna si muovevano e, appoggiando l'orecchio contro lo spioncino, Holroyd sentì la sua voce lenta e musicale, ma non riuscì ad afferrare alcuna parola.

Holroyd si staccò rabbiosamente dalla porta: la Principessa non importava, in quel momento: quello che importava era fuggire, cercare una via d'uscita.

Riprese il cammino e girò per più di due ore alla vana ricerca di una porta che gli permettesse di uscire da quel labirinto. Quando si ritrovò ancora davanti alla porta dell'appartamento di Giya, la curiosità l'indusse nuovamente a sbirciare.

Seduta al posto di prima, la Principessa continuava a parlare. Più che mai incuriosito, Holroyd s'avviò lungo il corridoio che portava dalla parte della camera da letto della donna, e andò a sbirciare. Giya era sola, e continuava a parlare; quando lui mise l'orecchio contro la fessura attraverso la quale aveva guardato, sentì, nitide e chiare, le sue parole.

— ... fa' che i suoi minuti siano giorni, le sue ore anni, i suoi giorni secoli. Fagli conoscere l'eternità mentre giace nel buio. I suoi minuti siano giorni, le sue ore anni...

Non faceva che ripetere senza sosta queste parole, che dapprima Holroyd pensò fossero una preghiera, una di quelle filastrocche prive di senso fatte per avvincere e soggiogare la mente.

Ma subito capì che sbagliava: quell'immorale, irreligiosa Principessa del

Tempio, non poteva pregare. Piuttosto...

Il pensiero si interruppe bruscamente, e Holroyd provò un senso di debolezza mentale, una vertigine d'orrore, una consapevolezza nitida, lacerante come una lama d'acciaio.

Che cosa stava dicendo quella donna? Che cosa stava dicendo? "Che i suoi giorni siano secoli." Ebbene, così era stato, per Ptath. Così era...

Troppo tardi Holroyd si rese conto che quella paralisi mentale che per un attimo lo aveva colpito aveva fatto sì che per quell'attimo perdesse il controllo del proprio corpo, affidandolo a quell'altra mente che era in lui, e che non aveva paure né dubbi.

Quando si accorse che le sue mani stavano tentando la serratura della porta, questa stava già aprendosi. Non poteva più tirarsi indietro. Entrò nella stanza, e certo fece del rumore, perché la donna si alzò di scatto con un balzo felino, inumano, e si voltò verso di lui.

Holroyd la fissò stupito: non aveva osservato il suo corpo, attraverso lo spioncino, né avrebbe mai supposto una cosa simile.

Non riusciva a immaginare quando fosse avvenuta la trasformazione. Forse sulla strada, quando aveva riconosciuto in lui Ptath. Il fulmineo riconoscimento aveva fatto sì che, superando d'un balzo le ottomilatrecento *kanb* che separavano Linn da Ptath, la personalità della Dea si fosse impadronita della Principessa... come avesse fatto, era un mistero, né aveva importanza per il momento scoprirlo.

No, non aveva importanza... Lui aveva tradito Tar e il segreto dei passaggi nascosti. Non l'aveva fatto di sua spontanea volontà, comunque...

Holroyd provò un impeto di furia selvaggia contro la forza prepotente nascosta in lui che si serviva della sua intelligenza e delle sue cognizioni con tanta indifferenza per i pericoli che poteva correre e per le conseguenze.

Ma quell'inutile furia si smorzò ben presto.

E restò solo la Dea Ineznia.

Stava ritta dinanzi a lui, ed era ben diversa da come il ricordo di Ptath se l'era raffigurata. Quanto a Holroyd, aveva confusamente pensato a una Dea bellissima di fronte al cui fascino tutti avrebbero ceduto. Sbagliava, però, perché avrebbe dovuto capire che Ptath misurava le cose con un metro diverso.

La donna traboccava di vitalità. I suoi occhi erano due intense pozze fiammeggianti, e dal suo corpo emanava un'aura intensa come una fiamma.

Solo la sua voce era dolce e pacata, nonostante avesse un sottofondo di ardore, di fierezza, di passionalità.

— Peter Holroyd — disse. — Oh, Ptath, ecco il momento più importante delle nostre vite! Non aver paura se ho riconosciuto la tua incarnazione. Sappi solo questo: abbiamo assaporato la vittoria! Abbiamo vinto il primo, anche se non il più pericoloso, round, nella guerra scatenata volutamente contro di te dalla Dea Ineznia allo scopo di distruggerti. È stata lei a farti venire a Gonwonlane dal tempo parallelo *prima* di quando avresti dovuto normalmente venire. E ti ha fatto venire senza che tu ricordassi nulla, privo del potere che ti è dovuto, al solo scopo di distruggere la tua materializzazione. No, aspetta, non parlare — esclamò con voce vibrante di dolorosa intensità, e Holroyd, che aveva schiuso le labbra per ribattere, tacque, perplesso: no, questa non era la Dea, ma allora...?

Con voce incalzante, la donna continuò:

— Io ho frustrato i progetti da lei fatti inizialmente. Servendomi di quanto mi restava del potere divino di cui lei non sapeva nulla, ti ho portato in questo punto remoto di Gonwonlane, ho usurpato il corpo della Principessa del Tempio, e ho posto la tua mente elementare sotto una continua pressione, appositamente per trarre dalle sue profondità l'intera personalità della tua ultima reincarnazione.

Ci sono riuscita, e tu lo sai bene, Peter Holroyd. Adesso — e la sua voce vibrò come il rintocco d'una campana — ha inizio la tua lotta per la vita. Comportati come se ti trovassi in territorio nemico. Sii sempre sospettoso, anche a sproposito, ardito più di quanto il tuo coraggio te lo suggerisca, e, nei momenti critici, fidati sempre del tuo corpo immortale.

Ecco in breve cosa devi fare: devi conquistare Nushirvan con tutti i mezzi di cui puoi disporre. Pensaci, mentre ti recherai in volo a Ptath questa notte. La tua mente non impiegherà molto a comprendere la vitale importanza di quanto ti ho esposto. Ed ora — aggiunse, con uno strano sorriso pieno di tristezza — non mi resta altro da dirti se non che le mie labbra sono sigillate dallo stesso incantesimo che tiene prigioniero il mio corpo in una segreta della cittadella da più anni di quanto non mi piaccia ricordare.

Ptath... Peter Holroyd: la tua seconda moglie, la dimenticata L'onee, cercherà di far per te tutto quello che può, ma adesso, svelto, esci dal mio terrazzo, attraversa il cortile fino alle stalle degli *screer,* e...

A questo punto, la voce le venne a mancare. Sbarrò gli occhi e guardò

oltre le spalle di Holroyd. Lui si voltò a mezzo, e la freccia scoccata dall'arco di Tar passò oltre e andò a infilarsi nella mammella destra della donna.

Lei rimase per un attimo rigida e immota, poi rivolse a Holroyd un tenero, caldo sorriso.

Holroyd la sostenne mentre stava per afflosciarsi a terra, e la udì mormorare: — È meglio che questo corpo muoia. Avrebbe ricordato troppo... buona fortuna...

Tar, fermo alle sue spalle, stava gridando: — Svelto, uomo, infila questi abiti! Partiamo immediatamente!

Si cominciarono ad udire altre urla soffocate e indistinte, in lontananza.

Lui continuò a vedere il corpo esanime della giovane donna morta, anche quando si sentì trascinare fuori, e mettere in sella a uno *screer.* Solo molto tempo dopo, il battito fragoroso delle ali e il sibilo del vento nella notte buia cancellarono poco a poco quel ricordo dalla sua memoria. Poi... poi udì un urlo lacerante. Era il conducente del suo *screer,* che disse affannosamente: — Ah... mi hanno colpito... — e, sebbene si sforzasse di reggersi, scivolò e cadde.

Quando Holroyd si chinò in avanti, nelle tenebre, cercando a tentoni, non trovò che una sella vuota, mentre dal vuoto sottostante gli giungeva un grido indistinto.

Era solo, su uno *screer* senza guida, in un paese di sogno, da incubo.

6.

La luna fece capolino da dietro un'enorme nube. Era una luna grossissima, incombente, quale Holroyd non ricordava di avere mai visto. Era così vicina da dare l'impressione che la Terra e la sua argentea e luminosa figlia avessero lottato per unirsi, da quel remoto Ventesimo Secolo, ed ora ci fossero riuscite.

Il globo luminoso aveva un diametro di almeno tre metri e riempiva la notte della sua luminosità. Grazie a questa, Holroyd poté gettare un'ultima occhiata su Linn.

La Città-Tempio brillava, pacatamente immersa nel chiarore lunare. Il Tempio propriamente detto si ergeva su tutto il resto bianco e puro, simile a una guglia svettante, circondato dalle sagome cupe e indistinte degli alberi del parco. Il primo cerchio di edifici cominciava al termine del

parco, il secondo a breve distanza dal primo, e così via: il Tempio era il fulcro, il cuore di quella città di cerchi concentrici.

Linn andò rimpicciolendo e perdendosi in lontananza, e per contrasto parve ancora più immensa la distesa del terreno circostante.

La sua mente *abbandonò* il pensiero della città, staccandosi dal *passato* che rappresentava, come aveva abbandonato (minuti o secoli prima?) il corpo esanime della donna. Si sentiva stranamente triste e malinconico, e lo colpì altrettanto stranamente la constatazione che, senza accorgersene, aveva lottato in quegli ultimi minuti per scacciare dalla mente l'immagine di un corpo umano che precipitava nella notte buia.

L'incidente l'aveva colpito più di quanto non volesse ammettere. Aveva assistito più volte alla morte di compagni o di nemici ma, trattandosi di amici, aveva sempre avuto la consolazione di non esserne responsabile, e quanto ai nemici... era quello che si meritavano. Ma ora, il conducente dello *screer* era stato un amico. Non lo conosceva personalmente, d'accordo, ma era lo stesso un amico venuto a salvarlo.

Scosse la testa per scacciare i pensieri molesti, e scrutò nelle tenebre dinanzi a sé. Era passato ormai molto tempo, e per molte ore aveva girato nella città addormentata. Come mai l'alba non sorgeva ancora? Ma non c'era alcun accenno di luce, e l'immenso *screer* volava battendo ritmicamente le ali possenti in un cielo sempre buio. Volava, volava, dove?...

Holroyd si sentiva a disagio, e mutò posizione sulla sella. L'onee, chiunque fosse o *qualunque cosa* fosse, aveva detto che sarebbe ancora tornata in suo aiuto. Che quanto era successo al conducente costituisse una parte di quell'aiuto? Non gli pareva molto probabile. L'onee gli aveva detto anche di andare sul fronte di Nushirvan per attaccare e distruggere con ogni mezzo lo stato fuorilegge.

Si soffermò a pensare a quel lato della vicenda: Nushirvan, l'aveva letto nel libro, aveva una popolazione di cinque miliardi di abitanti: gente furba e preparata, e il terreno era aspro e montagnoso.

Holroyd scoppiò in una breve, aspra risata, che il vento della notte si portò via, ma il pensiero rimase. Era assurdo, impossibile... ma d'improvviso capì il significato delle parole di L'onee e seppe che quanto lei aveva detto era possibile.

Nel corso dei millenni, pochi uomini, dotati di una volontà di ferro e di una personalità prepotente, erano riusciti a imporsi sulla massa dei propri

simili, guidandola e governandola, modificando secondo il proprio volere il corso della loro vita.

Era semplice: lui, il semidio Holroyd-Ptath, doveva recarsi sul fronte di Nushirvan, assumere il comando degli eserciti, e mettere il Nushirvan fuori combattimento prima che la Dea Ineznia sapesse quello che stava accadendo.

Holroyd emise un profondo sospiro. Naturalmente doveva mettersi in contatto con i gruppi dei ribelli e scoprire ciò che significava quello che aveva letto sul manifestino che Tar gli aveva dato: inoltre, c'era quella faccenda delle preghiere come fonte del potere divino. Perché, se era vero, allora da dove ricavava il proprio potere Ptath?

D'un tratto comprese l'immensità di ciò che si stava svolgendo in quelle terre. Si sentì scuotere da un brivido di eccitazione: "Un cervello del 1944", pensò, "domina il corpo del Dio di Gonwonlane" ed era un pensiero estremamente eccitante, che lo esaltò.

Quella strana, lunghissima notte, terminò alla fine per cedere il posto al sole, che sorse con rapidità tropicale illuminando nel breve volgere di pochi istanti i villaggi, le fattorie, e le immense foreste che si stendevano sotto di lui.

La terra che stava sorvolando era verde e fertile. All'estremo orizzonte, verso Nord, si vedeva scintillare la distesa del mare, sulle cui rive si stendeva una città. La città era così lontana da risaltare solo come una macchia indistinta nella foschia, e dietro ad essa si vedeva una rupe immane che svettava verso il cielo.

Una rupe?

Holroyd aggrottò la fronte. Ma era Ptath, la città della rupe immane! Pure, non esistevano *screer* capaci di coprire in una sola notte una distanza che veniva normalmente coperta in sette giorni.

Pur sapendo che non poteva essere possibile, Holroyd si era già arreso all'assurda realtà. Con una delle fulminee intuizioni a cui andava ormai abituandosi, comprese che quello era stato il significato di quella lunghissima, interminabile notte. Qualcuno lo stava *spingendo* verso Ptath.

Era L'onee?

D'improvviso, sentì che non poteva correre il rischio di scendere direttamente a Ptath. Aveva la forza di costringere il volatile a scendere, subito, lì dove si trovava ora. Non doveva perdere tempo...

Provò un senso di vertigine, e l'enorme *screer,* simile a un avvoltoio che

si gettasse sulla preda, si precipitò a picco verso le lontane cime degli alberi della giungla. Holroyd pensò che quel lembo di terra doveva essere disabitato, ma ebbe per un brevissimo istante la visione di una casetta col tetto rosso in una radura circondata da alti palmizi. L'uccello passò oltre, sbattendo le possenti ali, e andò a fermarsi in un'altra piccola radura.

Una voce argentina disse, alle spalle di Holroyd:

— Hai fatto bene a scendere prima di Ptath, Holroyd...

Si girò sulla sella e vide una ragazza, ritta sullo stretto sentiero a una ventina di metri da lui. I suoi occhi scuri brillavano di una luce ardente, e il volto olivastro, composto in un'espressione malinconica, era di una fierezza inconfondibile.

— Svelto! — disse la voce della nuova L'onee. — Lascia lo *screer* dove si trova. Ma stai attento a non passargli davanti: ti beccherebbe subito. E poi — aggiunse con voce concitata — tu ed io, Ptath, non abbiamo che un'unica ora da trascorrere insieme.

Mentre scivolava a terra, Holroyd si rese conto che c'era qualcosa di strano in lui, ma capì subito: Ptath! Ecco cosa c'era. Aveva accettato di essere Ptath supinamente, senza alcuna considerazione per la personalità estranea di Holroyd che aveva pur dominato così a lungo il corpo di Ptath. Forse era un Holroyd che accettava con disinvoltura eccessiva la realtà circostante, un Holroyd che non sarebbe stato male in un manicomio, se quello in cui era fosse stato il *suo* corpo.

La donna era sempre ferma nel punto in cui l'aveva vista prima di scendere di sella. Aveva i capelli che le scendevano folti e spettinati sulle spalle e il visetto paffuto, giovanile, da contadinella. Era estremamente giovane; alle soglie dell'adolescenza.

Notando che lui la osservava, schiuse sorridendo le labbra per dire:

— Non badare alla forma che ho assunto. Si tratta di una graziosa contadina a nome Moora che abita col padre e la madre a un quarto di *kanb* da qui.

Ma se era facile dire di non prestarle attenzione, non era altrettanto facile farlo, tanto era graziosa e vivace. Quando si voltò, avviandosi lungo il sentiero, le sue mosse erano così femminee e piene di acerba grazia, che Holroyd non poté trattenersi dal sostare ammirato a guardarla.

Ma si riprese non senza sforzo e la raggiunse, affrettando il passo. Camminarono in silenzio per qualche minuto, poi lui si decise a chiedere:

— Dove stiamo andando? E lo *screer?*

La fanciulla non rispose. Si erano ormai profondamente addentrati nella foresta, e dai rami degli alberi pendeva un intrico di liane. Le foglie erano così fitte da impedire che i raggi del sole illuminassero quel silenzioso mondo immerso nella penombra.

Come ho fatto a raggiungere Ptath in una sola notte di volo?

— Aspetta a fare domande — rispose la voce argentina — e quanto allo *screer* non pensarci. Non ne hai più bisogno.

Continuarono a camminare, e Holroyd pensava sempre alla lunghissima notte appena trascorsa. La sensazione di pericolo aumentava in lui, con la certezza che, da un momento all'altro, poteva trovarsi a dover affrontare la più impensata delle situazioni.

Gettato con un inganno in un'umida cella, stava forse seguendo, docile e remissivo, la donna che ce l'aveva gettato?

— Senti... — cominciò, ma s'interruppe, perché il sentiero si andava allargando in una radura su cui sorgeva la casetta dal tetto rosso che Holroyd aveva notato mentre si abbassava poco prima.

Non si vedeva intorno alcun segno di vita, e su tutto gravava un pesante senso d'immobilità.

Il silenzio regnava anche nella casa — un edificio a un solo piano — graziosa, di legno, pulita e ordinata come se ci vivesse della gente simpatica.

O ci *avesse vissuto.*

Fermo sulla soglia, Holroyd guardò prima l'alcova che si apriva a destra di quella che giudicò essere la sala di soggiorno. Poi si voltò a fissare la ragazza.

— Sono contenta — dichiarò lei con ardore — che tu indugi cautamente prima di entrare. Ma pensa un po'... fu necessario che facessi entrare con un inganno Ptath nella cella del Tempio, affinché Holroyd potesse rinascere. Ma d'ora in poi ti assicuro che ti precederò ovunque ti chieda di andare.

Holroyd pensò che non aveva indugiato sulla soglia perché dubitasse di lei, tuttavia...

Ma, dopotutto, perché era sceso lì?

Scosse la testa, come per schiarirsi le idee, poi tornò a guardarsi intorno. Nella sala c'erano delle sedie, una stuoia, una credenza, un tavolo, una lampada uguale a quella che aveva visto in prigione appesa al soffitto, e un'altra in un angolo, in mezzo a un quadrante.

Questa era diversa perché consisteva in una sbarra di metallo lucente infissa al centro del quadrante, ed emanava un'intensa luminosità viola. Holroyd vide che la ragazza seguiva la direzione del suo sguardo.

— Un *Bastone da Preghiera* — spiegò. — Oh, Ptath...

Un *Bastone da Preghiera!* Era dunque quello l'oggetto da cui derivava il potere divino della Dea Ineznia. Holroyd gli si avvicinò sbarrando gli occhi, con uno sguardo intenso. Come funzionava? E quale effetto produceva?

Si voltò verso la ragazza, spinto dalla curiosità, e solo allora si rese conto che lei aveva continuato a parlare.

— ...i genitori di Moora sono via — stava dicendo. — Siamo soli, Ptath. Soli per la prima volta da... da... — esitò, sospirando, poi proseguì: — Il tempo non conta. È tanto che... sono morta di un milione di morti per il desiderio di te, Ptath! Pure, con supremo orgoglio, ti dico che ti sono sempre rimasta fedele... — Nella sua voce vibrava una nota di esultanza. — Una volta ancora io sarò per te tutte le donne. Oggi desiderami sotto le spoglie di Moora, la bella contadina dell'argentea città di Trinano che hai incontrato per caso; domani sarà una signora del gran mondo quella che stringerai fra le braccia... Ma, in quelle spoglie, sarò sempre la tua moglie fedele. Sarò com'era una volta... ma prima bisogna pensare a Ineznia.

Holroyd sentì appena l'ultima frase perché, ciò che aveva detto prima la donna, aleggiava ancora nel suo cervello impresso chiaramente, come se fosse stato stampato. Gli venne fatto di pensare che un soldato non avrebbe dovuto sentirsi in imbarazzo in una situazione come quella, tuttavia...

— Senti — si udì dire — vuoi proprio farmi credere che era tua abitudine assumere la parvenza di altre donne?...

Non riuscì ad andare avanti, perché la fanciulla lo fissava attonita, con le labbra contratte in una smorfia di delusione.

— Oh, Ptath — si lamentò — sei proprio cambiato se non approvi quello che ti piaceva una volta. Ti piaceva cambiare, ed io mi assoggettavo al tuo desiderio.

Non c'era nulla da ribattere. La giustezza del rimprovero, poteva parere solo un po' esagerata se si pensava che veniva da una donna di carattere così sottomesso, da una donna che aveva accettato di sottostare a tutti i lascivi capricci del marito.

L'onee, pensò Holroyd, *L'onee, come sei debole! Non c'è da stupirsi se il tuo vero corpo giace incatenato in una segreta del palazzo, prigioniero di*

qualcuno che sapeva guardare al di là del piacere.

— Senti — riprese Holroyd — non mi avrai fatto venire qui solo per fare all'amore con te. E poi voglio sapere come hai fatto a indurmi a scendere. Come ha potuto lo *screer* volare dritto fino alla radura della foresta dove mi stava aspettando una contadinella?... E poi — aggiunse, colpito da un improvviso pensiero — la disgrazia che mi ha privato del conducente... è stata proprio una disgrazia? Aspetta, non ho finito! — tuonò, alzando una mano, poiché lei stava per parlare, — Quel *Bastone da Preghiera*... dimmi come funziona! Mi sembra di metallo, di acciaio, si direbbe e, se ci penso, lo strano è che è il primo metallo che vedo da quando sono a Gonwonlane. Ebbene? — terminò.

L'espressione di lei era calma ora, e negli occhi le tremò per poi dissolversi, l'ombra di un sorriso. Ma a Holroyd non sfuggì quell'espressione divertita. Il carattere di quella donna era indubbiamente molto più complicato di quanto non potesse sembrare a prima vista.

Trascorse qualche minuto senza che lei rispondesse. Lo studiava con espressione intenta, come se cercasse di scoprire quale reazione avrebbe prodotto in lui ciò che stava per dirgli. Di scatto si avvicinò al quadrante da cui sporgeva il *Bastone da Preghiera* e, facendo segno a Holroyd di avvicinarsi, disse con una strana nota di comando nella voce:

— Prendimi la mano, e ti mostrerò come prega la gente del popolo. È molto importante che tu lo impari, perché il potere divino deriva da miliardi di bastoni come questo.

Holroyd scosse la testa. Non aveva alcun motivo di prendere brusche decisioni. Aveva sentito aumentare in sé la volontà e la coscienza, ed ora sapeva che non avrebbe fatto più nulla che comportasse l'aiuto o l'intervento di altri, o l'accettazione del desiderio altrui.

Era stato spinto e trascinato a velocità folle, era stato un giocattolo nelle mani di altri, ma ormai non sarebbe più stato così. Sopra ogni altra cosa sapeva di aver bisogno di qualche giorno di tempo per pensare, per orientarsi, per modellare i piani per l'avvenire. Intuì che L'onee doveva aver compreso il motivo della sua riluttanza.

— Non comportarti come uno sciocco — gli disse fervidamente la donna, tornando ad avvicinarsi a lui. — Non c'è tempo da perdere. Ogni indugio potrebbe essere fatale.

Non c'era nulla da ribattere; sapeva che esistevano innumerevoli pericoli, ma per il momento non importava, per il semplice motivo che non

era da lui gettarsi a capofitto nell'ignoto.

Il suo silenzio venne scambiato per esitazione. Con gesto impaziente la ragazza gli afferrò una mano e cercò di trascinarlo. — Vieni — lo incitò — il resto non importa. Ma devi imparare come si prega.

Aveva una forza sorprendente, ma Holroyd si liberò con tranquilla fermezza.

— Prima di fare qualsiasi altra cosa, voglio andare a visitare la città di Ptath.

Quindi si voltò e, senza proferire verbo né aspettare che lei parlasse, uscì dalla casa.

Si voltò due volte lungo il sentiero, a guardarla, ma nel piccolo edificio non c'era segno di vita. Silenziosa, come avvolta in un maligno incantesimo, la casa scomparve dalla sua vista quando lui si addentrò nel fitto sottobosco.

7.

La giungla era calda e umida: per uscirne gli ci volle un'ora buona di cammino, in direzione Ovest.

Giunto allo scoperto Holroyd si fermò: si trovava sul pendio d'una collina e, di fronte a lui, c'erano altre colline che gli impedivano la vista della città di Ptath. In direzione Nord si intravedeva la scintillante, cupa distesa del mare.

Ma lo guardò appena, perché la sua attenzione era attratta dalla vallata che si stendeva ai suoi piedi. In fondo ad essa era situato un accampamento militare, pieno di uomini, di animali... e di donne.

La presenza delle donne lo stupì, fin quando non comprese che si trattava di un accampamento permanente, con quartieri di abitazione per gli uomini sposati.

Dovevano essere in atto delle manovre, perché si vedevano dei gruppi di cavalieri correre con la lancia in resta, e poi fermarsi... ma era tutto disordinato e confuso, a meno che gli sfuggisse il senso recondito di quei movimenti. C'erano dei gruppetti di donne ferme, e gli squadroni partiti alla carica si fermavano, scomponendosi davanti ad esse. Gli uomini si fermavano a scambiare quattro chiacchiere con le donne, poi l'unità si ricomponeva.

Era davvero un contegno inesplicabile per dei soldati in azione, ma certo

doveva esserci un significato che per il momento gli sfuggiva.

Per quanto lontano potesse spaziare il suo sguardo nella vallata, Holroyd notò ovunque soldati e quartieri d'abitazione, che splendevano bianchi al sole.

Non poteva fare altro che attraversare la valle, con la speranza che non lo notassero, posto che gli riuscisse di dominare gli istinti di Ptath, il quale aveva la tendenza a prendere di petto tutte le cose.

Stimò a occhio e croce che doveva percorrere cinque miglia di cammino in mezzo ai soldati, cioè circa un'ora e mezzo.

Aveva già percorso un terzo della larghezza della valle e oltrepassato da poco un gruppo di donne che non gli avevano badato, quando un pesante calpestio alle spalle lo fece voltare.

A pochi metri da lui avanzava una lunga fila di quegli enormi animali cornuti che già aveva visto prima di giungere a Linn e che si chiamavano *grimb*. I cavalieri che li montavano lo fissavano incuriositi, ed uno, un giovane alto ed elegante con delle piume colorate sul suo cappello di foggia alpina, lo guardò addirittura stupefatto e trattenne per le redini la sua imponente cavalcatura.

Quando la bestia si fu fermata, l'uomo s'inchinò profondamente sulla sella e disse a gran voce:

— Principe Ineznio! La vostra visita inaspettata è un onore per tutto l'Esercito. Vado subito ad avvertire il Maresciallo.

Fece rapidamente girare la sua bestia e si allontanò insieme agli altri, mentre nella mente di Holroyd si destava il ricordo di quello che aveva detto il Principe del Tempio: che non solo Ptath rassomigliava alla statua posta nel Tempio, ma a un uomo chiamato Principe Ineznio.

Socchiudendo gli occhi, Holroyd considerò la situazione in cui era venuto a trovarsi. La valle era piena di uomini, di animali e di alloggiamenti. Ne era circondato da ogni parte. Proprio davanti a lui stava arrivando un gruppo di ufficiali con le loro donne. Non aveva via di scampo se non continuare a fingere di essere chi non era.

Ripensandoci, gli parve che quell'inganno fosse foriero di gigantesche possibilità: se lo accettavano come Ineznio, avrebbe potuto venire a conoscenza dei segreti dell'esercito nemico, e dei progetti relativi al fronte di Nushirvan!

Si sentì allora pervadere da un senso di esultanza e contemporaneamente

d'impazienza... che un particolare smorzò subito. Sì, aveva l'aspetto del Principe Ineznio, ma la voce era diversa... Comunque, non importava, perché lui era Ptath, il Tre Volte Grande Ptath, il Ptath di Gonwonlane, l'invulnerabile Ptath.

Lasciò che la personalità di Ptath lo pervadesse dandogli quel senso di sicurezza, e attese.

Quando il gruppo delle donne e degli ufficiali si fu avvicinato, Holroyd disse: — Sono venuto a prendere visione di persona delle manovre. Continuate pure!

Aveva recitato in modo superbo, perché non era stato Holroyd a parlare, ma Ptath, o meglio, il pensiero dell'identità di Ptath gli aveva dato il coraggio e l'arroganza necessari.

Ogni ora che passava, la personalità di Ptath acquistava sempre più coscienza e vigore.

Dopo aver constatato che il gruppo lo accettava come Principe Ineznio, si sentì più a suo agio. Le donne erano per lo più giovani e graziose, e lo guardavano con sincero interesse. Gli ufficiali erano comandati da un uomo che aveva sul cappello dieci penne bianche e cinque rosse.

Era un uomo attempato, dall'aspetto deciso.

— Siamo onorati, Signore — disse. — Voi forse non vi ricorderete che vi sono stato presentato a Palazzo. Sono il Maresciallo Nand, Comandante del 9340mo Corpo di Rinforzo, incaricato di raggiungere al più presto il fronte di Nushirvan. Noi...

Continuò a parlare a lungo, e Holroyd, nonostante si sforzasse di ascoltarlo, non vi riuscì. Il dominio della personalità di Ptath cominciava a svanire, e lui si sentiva come un pezzo di sughero in un mare agitato: aveva la mente confusa e incerta.

Il 9340mo Corpo di Rinforzo. I Corpi d'Armata, al suo paese, comprendevano dai quaranta ai novantamila uomini, ma aveva l'impressione d'aver visto un maggior numero di uomini in quella verde e fertile vallata. Tuttavia, anche supponendo che ogni Corpo d'Armata non ne comprendesse più di quarantamila, se i corpi d'armata erano più di novemila, significava che l'esercito era composto da circa quattrocento milioni di uomini... .

Ricordò d'aver letto nel libro che il paese di Gonwonlane contava cinquantaquattro miliardi di abitanti, e doveva quindi disporre d'un esercito di un miliardo di soldati all'incirca.

Holroyd emise un profondo sospiro: il suo animo di soldato non poteva non provare un senso di fascino reverenziale al pensiero di un esercito così immenso e potente... e lui avrebbe potuto diventarne il capo, lui, Holroyd-Ptath, il Dio-Governatore di Gonwonlane...

— ... se volete seguirmi da questa parte, Eccellenza — stava dicendo il Maresciallo — vi mostrerò alcune esercitazioni tattiche...

Contemporaneamente, sentì una voce di donna sussurrargli, vicino:

— Sono qui, Ptath, in un nuovo corpo, per aiutarti e consigliarti...

Le parole della donna produssero uno strano effetto su di lui. Era Peter Holroyd, un ufficiale dell'esercito americano, e tutta quella pagliacciata gli ripugnava! Non era possibile... oppure no? Ma era anche Ptath, e tutto era possibile. Però non voleva: doveva lottare per restare se stesso, per respingere la personalità usurpatrice di Ptath... ma ci sarebbe mai riuscito? Come avrebbe potuto distruggerne la volontà elementare ma potente?

Il dubbio di non riuscirvi lo riempì di gelida ira. Sbirciò con la coda dell'occhio la nuova incarnazione di L'onee, e lentamente si calmò. Aveva assunto le forme di una donna anziana e grassoccia, e ne rimase gradevolmente sorpreso.

Prima che potesse parlare, L'onee gli disse ancora:

— Sono la moglie del Maresciallo Nand. La sua amante è alla tua sinistra... non voltarti a guardare, adesso! Ptath, l'esercito dev'essere riformato e riorganizzato. Il regolamento non permette che nei campi di addestramento le donne possano circolare liberamente. Fino a qualche anno fa questo non sarebbe mai successo, ma Ineznia l'ha cominciato a permettere allorquando decise di distruggerti. In tal modo pensava di essere sicura che l'esercito non sarebbe stato in condizione di sferrare un attacco contro Nushirvan, qualora tu fossi riuscito a mettertene a capo. Ma gli ufficiali ribelli hanno resistito contro la corruzione e le blandizie, e fondamentalmente le condizioni dell'armata sono molto migliori di quanto tu non possa supporre.

— Cara — disse la voce del Maresciallo — non devi importunare Sua Altezza con le tue chiacchiere.

— Non erano chiacchiere — ribatté la donna facendo il broncio. — Gli stavo dicendo delle cose molto importanti, non è vero, Altezza?

Holroyd le sorrise, annuendo. Si sentiva d'un tratto molto, molto meglio. La risposta pronta e decisa di quella donna gli era piaciuta... L'onee aveva molte cose che non gli piacevano, però cercava di fare di tutto per aiutarlo,

nonostante il suo vero corpo fosse imprigionato in una segreta.

Cercò di raffigurarsi come potesse essere, ma la realtà gli sfuggiva. Certo era suo dovere andare a liberarla un giorno... ma quando e come gli era oscuro, come gli era parsa oscura e irreale fino a poche ore prima la possibilità di un attacco contro Nushirvan. Non sapeva nemmeno dove fosse imprigionata, e lei non glielo poteva dire. Ma come ora intravedeva la possibilità di un attacco contro Nushirvan, così fra un giorno o fra cento avrebbe intravisto la possibilità di liberare L'onee.

— Ptath — disse ancora la voce della donna — non devi restare qui un minuto di più. Hai visto tutto quello che ti era necessario vedere. Conosci il principale difetto dell'esercito: mancanza di disciplina dovuta alla presenza di una donna nella tenda di ogni soldato, e si tratta di una situazione creata per volontà della Dea allo scopo preciso di distruggerti.

Ora che sei al corrente di questa verità fondamentale, non puoi più perdere tempo qui, quando tutto l'esercito dev'essere cambiato. Ti giuro che ogni ora, ogni minuto che passa, sono d'importanza vitale.

Ricorda, Ptath, che il mio corpo giace in una segreta più oscura di quella in cui fosti prigioniero tu per breve tempo. Se lei scoprisse il mio corpo vuoto dello spirito, lo distruggerebbe subito, mentre tu, nel tuo pieno vigore, potresti fare ancora di me un fulcro di potenza divina. Ptath, per il mio bene, oltreché per il tuo, lascia che ti conduca alla prossima fase di ciò che devi apprendere per salvare la tua vita e la mia. Ptath, lascia che ti conduca fuori di qui attraverso il *Regno delle Tenebre!*

— Il... cosa? — si lasciò sfuggire suo malgrado Holroyd.

Era stato ad ascoltarla di malavoglia, a disagio, pur essendo convinto che quanto diceva corrispondesse al vero, ma pensava che continuasse a dilungarsi nei particolari di quanto gli aveva dichiarato, e l'ascoltava con orecchio distratto. Ora però la fissò stupito.

— Il *Regno delle Tenebre?* — disse. Lei fece un gesto d'impazienza.

— È un mezzo come un altro per lasciare questa valle. Quanto hai scoperto qui te l'avrei detto io prima di sera. Ptath, il giorno è appena cominciato, e tuttavia ne hai già sprecato una parte per voler scoprire da solo due cose: che l'esercito è corrotto, e che il Principe Ineznio è una persona in tutto e per tutto simile a te, anche nel timbro della voce. Io avrei impiegato due mesi per metterti al corrente di questi fatti.

Ptath, trascorri con me la mattinata, ascolta quello che ho da dirti, e impara quello che devi imparare, e che io t'insegnerò. Poi affronta come

meglio credi il tuo destino. Dimmi che attraverserai il *Regno delle Tenebre.* Lo *devi* dire. Io sono troppo debole per costringerti a farlo, altrimenti ti ci obbligherei all'istante.

Holroyd esitò, colpito suo malgrado.

La donna aveva ragione. Il più grave di tutti i problemi che aveva dovuto affrontare dal suo arrivo a Gonwonlane era la sua assoluta ignoranza di tutto quanto lo circondava. Ma la donna forse era stata un po' troppo precipitosa e insistente, o la colpa era della sua diffidenza. Non avrebbe dovuto lasciarla così...

Sentì la voce del Maresciallo Nand che diceva:

— Eccoci, Principe. Ditemi il nome del reparto che vi farebbe piacere vedere in azione.

Nominare il reparto! Come poteva, se ne ignorava i nomi? Holroyd si voltò rapidamente verso la donna:

— Sì, voglio attraversare il *Regno delle Tenebre.* E adesso? La risposta fu... la realtà.

Dapprima non vi furono che tenebre, intense, impenetrabili, ma subito sentì che L'onee gli era al fianco.

Sì, era con lui, e tutti e due erano ombre che viaggiavano nella notte.

Fin dove?

Sentì echeggiare quella domanda nella mente, nonostante le parole non fossero state dette né fossero dirette a lui. Era una cosa che non riusciva a capire, allo stesso modo come non riusciva a capire perché riuscisse a captare il pensiero di lei.

Pure era fuor di dubbio che ci riusciva. La sua mente aveva una capacità di percezione superiore alle possibilità umane.

Attese irrigidendosi la risposta, che giunse di molto lontano. Tutto lo spazio ed il tempo sospirarono il pensiero di risposta che echeggiava nei cupi vortici diffondendosi ovunque, con moto più veloce del procedere delle loro ombre.

Avanti, schiavo!

Ma gli anni sono già tanti...

Saranno ancora di più... Avanti, avanti!

La notte del tempo divenne più profonda. Ere si dissolsero nelle tenebre, e la sensazione inconcepibile d'essere circondato dall'eternità colpì la mente di Holroyd.

Vide che una parte della mente della donna cominciava ad aver paura, e

si accorse allora che la parte cosciente di lei era suddivisa in due sezioni, una delle quali si torceva scossa da ira impotente contro il compito che stava eseguendo, l'altra era la schiava docile, rassegnata e ubbidiente ai voleri della mente che la comandava, nascosta nella profondità dello spazio.

I bui sentieri dell'universo si contorsero per la paura che ardeva nella parte schiava della mente di lei: paura perché tutto era perduto, paura che anche la speranza morisse in quel nero nulla. Il suo pensiero giunse, più rigido, più teso:

Fin dove?

Più lontano, imbecille!

Ma abbiamo già camminato per un milione di anni!

Più avanti, oh, molto più avanti!

Allora, per qualche istante, la parte schiava della mente di lei si rassegnò, divenne più calma e fiduciosa... e la lunga notte ebbe termine.

Holroyd sostò sull'orlo ombroso della coscienza, turbato dalla strana certezza che c'era in lui. Cos'era successo?

Non riusciva ad afferrare la realtà. Cercò di respingere quello sgradevole senso di stranezza, respinse anche la notte che lo circondava, e finalmente aprì gli occhi.

Non era sdraiato, come pensava, ma ritto in piedi, e di fronte a lui c'era Moora, la contadinella.

Guardando oltre la fanciulla, vide l'arredo della stanza di soggiorno della casetta nella giungla da cui era partito qualche ora prima. Dunque lei ce l'aveva ricondotto... attraverso *Il Regno delle Tenebre.* Ma come? Cosa...

— Ho forse sognato? — chiese.

— È stato un ricordo — rispose lei.

La risposta gli parve del tutto priva di senso.

Holroyd la guardò fisso, ma il visetto infantile della giovane era del tutto inespressivo. Dopo qualche istante, tuttavia, lei aggiunse con semplicità:

— Era il ricordo di come Ptath venne condotto la prima volta a Gonwonlane. Solo col tuo permesso, e nel corso di un periodo di transizione, io posso mostrarti cos'è accaduto. Converrai che valeva la pena di saperlo.

Holroyd rimase silenzioso e immobile, ripensando all'accaduto.

— Ma c'eri anche *tu!* — disse poi, con la convinzione di aver messo il dito su qualcosa di essenziale. — Anzi, sei stata tu a portarmi...

A questo punto s'interruppe, rammentando come una parte della mente di lei fosse stata schiava, e come l'altra parte ribollisse d'ira impotente contro gli ordini di quella voce remota. Udì la fanciulla rispondere:

— Sì, c'ero anch'io, ma contro la mia volontà. Forse ora ti sei fatto un'idea più chiara del potere che ti si oppone.

Holroyd annuì, e sentì un lungo brivido serpeggiargli lungo i nervi. La spiegazione di Moora collimava con quanto aveva provato, ma il constatarlo era sgradevole. La donna, l'essere che aveva risposto là nello spazio! La Dea Ineznia! Non era più un nome, ora, ma una realtà...

Per la prima volta, Holroyd si rese conto di stare lottando per la vita.

Senza dire altro, si avvicinò al quadrante in cui era infisso il *Bastone da Preghiera,* poi si voltò verso la fanciulla, che lo seguì facendogli un cenno.

La sua pronta acquiescenza strappò un sorriso ad Holroyd: forse doveva domandarle perdono perché qualche ora prima l'aveva piantata in asso mentre stava per spiegargli il funzionamento del *Bastone da Preghiera...* Ma decise che non l'avrebbe fatto, perché non aveva sbagliato nell'agire così. Date le circostanze, ignorando tutto quello che lo circondava, e attorniato da un mondo nuovo e strano, era giustificato se diffidava degli estranei.

A dire il vero c'era ancora un rischio, ma molto attenuato. La buona volontà di lei aveva avuto modo di rifulgere attraverso tutte le sue azioni.

— Il *Bastone da Preghiera* è un oggetto della massima importanza, — disse la fanciulla accanto a lui — ma, prima di parlartene, vorrei metterti al corrente di quanto ti è necessario sapere per poter vivere a Gonwonlane. ,

E continuò senza preamboli: — Ti sarai forse domandato perché sia tanto importante per te conquistare Nushirvan. È importante a causa del *Grande Trono del Potere.* Il *Trono* si trovava una volta nella cittadella del Palazzo ma, e tienilo bene a mente, fu tolto di lì perché, nel momento stesso in cui tu ti fossi rimesso a sedere su di esso, avresti riconquistato completamente il tuo potere. Fu trasportato da Ineznia nel Campidoglio del Nushir di Nushirvan, con il consenso del Nushir. Lei è convinta di riuscire ad annientarti prima che tu possa anche solo sperare di giungere al trono. Ptath, se vuoi sapere la mia opinione, riuscirai a invadere il Nushirvan e a giungere nel suo misterioso Campidoglio dov'è nascosto il Trono, solo invadendo il paese con l'esercito più grande e potente di cui tu possa disporre.

La fanciulla s'interruppe come a dargli il tempo di assimilare bene ogni

parola, poi aggiunse con gravità:

— È perciò giunto il tempo di agire. Dobbiamo mantenere l'iniziativa a qualunque costo e, non appena ti avrò mostrato l'uso del *Bastone da Preghiera,* ti spiegherò quello che dovrai fare. E adesso dammi la mano.

Holroyd ubbidì senza esitare. La mano di lei era morbida, tiepida, sorprendentemente viva, come se in essa vibrasse una forza nascosta.

E allora pensò a quale magnifica esperienza sarebbe stata baciare una donna così *viva!*

Si voltò a guardare la ragazza, scosso: possibile che fosse stata lei a insinuargli nella mente quell'idea? No, era ridicolo: lui era perfettamente capace di concepire un pensiero simile da solo, senza bisogno di suggerimenti.

La ragazza allungò una mano libera verso il *Bastone da Preghiera* ma, prima di toccarlo, si voltò a dire ancora:

— Voglio ricordarti ancora una volta che tu assomigli al Principe Ineznio in modo da essere scambiato per lui, anche nel timbro della voce. È importantissimo che tu lo ricordi sempre.

— Ma questo che cos'ha a che fare con... — cominciò a dire Holroyd, però s'interruppe perché, in quel preciso istante, la mano della donna aveva afferrato la sbarra metallica che emanava una luce viola, e il contatto passò immediatamente attraverso il corpo di lei, nella mano che egli stringeva.

L'impressione che Holroyd provò fu infatti quella di esser colpito da una violenta scarica elettrica. Si torse sotto la sofferenza, cercando di liberare la mano, ma senza riuscirvi. *Tutta la sua forza era sommersa dall'energia che si riversava nel suo corpo.*

Prima che tutto mutasse intorno a lui, ebbe ancora il tempo di rendersi conto che era stato raggirato ancora una volta.

8.

Dal punto in cui giaceva, sul pavimento della segreta, L'onee riusciva a distinguere la forma della Dea Ineznia, seduta immobile sul trono che si era fatta portare tanto tempo prima. I suoi capelli d'oro emanavano una lieve luminosità nella penombra.

Sedeva rannicchiata su se stessa, con la testa china e le braccia ciondoloni, ed era evidente che la sua *essenza* non era dentro al corpo.

Ma cosa succedeva? L'onee sentì la presenza di un pensiero turbinoso

che soffiava dalle profondità della notte, forte, sempre più forte, e portava con sé qualcosa di concreto.

Mentre L'onee aspettava, la stanza s'illuminò di una luce violenta rivelando un corpo maschile nell'atto di cadere sul pavimento.

Il corpo si posò lievemente sul tappeto e, nello stesso istante, la donna bionda seduta si mosse, aprì gli occhi, e scoppiò in una sonora risata.

Era una risata dolce, armoniosa, che finì quando Ineznia si alzò per avvicinarsi alla donna bruna incatenata.

— Ah, dolce L'onee — disse in tono trionfale — lui crede che io sia te, e mi ha già permesso di condurlo attraverso il *Regno delle Tenebre.* Di conseguenza il più pericoloso degli incantesimi minori, l'obbligo di mostrargli come originariamente Ptath fu condotto dal mondo di Holroyd a Gonwonlane, non esiste più. Inoltre, ha assaggiato la potenza di un *Bastone da Preghiera,* e non, come Ptath aveva divisato, per flusso diretto, ma attraverso il mio corpo, e quindi privato della doppia energia atta a ravvivare la sua memoria.

La sua risata trillante si fece sentire ancora, poi continuò con fredda determinazione:

— Ho intenzione di mantenere la sua mente in stato di squilibrio almeno finché non saranno annullati altri tre incantesimi. Poi, non m'importerà più... Ci sono parecchi modi di cui posso servirmi per *costringerlo* ad annullare il sesto, anche a prescindere dall'attacco contro Nushirvan. Quanto al settimo, se mai riuscirò a mettere le mani sul *Trono* col pretesto di volerlo esaminare, non credo che Ptath potrà mai sedervicisi... Ah, quasi me ne dimenticavo, cara L'onee — aggiunse — ho incluso il tuo nome in un lungo elenco di giustiziandi, elenco che lui firmerà. A dire il vero non mi interessa molto che lo firmi, perché lo scopo più importante del mio piano è persuaderlo della necessità di un attacco contro il Nushirvan.

L'onee taceva, affascinata, fissando la sua torturatrice con sincera curiosità. Il visetto infantile di Ineznia era alterato dall'espressione di trionfo, i suoi occhi erano sbarrati e lucenti, e la bocca socchiusa.

— *Due dei sette incantesimi sono già stati annullati,* pensò stancamente L'onee, che s'immaginava quello che era successo: Ineznia aveva finto di essere lei, riuscendo così a trarre in inganno Holroyd-Ptath. E avrebbe continuato, fino all'ultimo. Senza la protezione degli incantesimi, Ptath sarebbe morto.

Con un sospiro, L'onee riuscì a dominarsi, e disse con voce normale:

— Dunque hai finto di essere me. Povera Ineznia, come dev'essere stato difficile per te recitare quella parte. E ha fatto anche all'amore con te? Ha rotto anche questo incantesimo?

La donna dai capelli d'oro scosse la testa con aria triste.

— No, e non m'importa di confessarti questo mio momentaneo insuccesso. Quel pazzo è un moralista.

— Ma Ptath era così, non ricordi? — ribatté L'onee con una sfumatura di malizia nella voce. — Non apprezzava i tuoi tentativi di impossessarti del corpo di donne sempre diverse.

Vide che aveva colpito nel segno, perché Ineznia aveva il volto contratto dall'ira. Ma subito si ricompose e scoppiò in una breve risata.

— Consolati pure come ti pare! Ma quello che non vuoi capire, mi sembra, è che io ho qui, molto prima del tempo in cui avrebbe dovuto tornare a Gonwonlane, il tuo Ptath. E, quello che più conta, la sua personalità è dominata da una mente umana forte e intelligente, ma che è talmente estranea alla nostra mentalità da non far sicuramente in tempo a interferire nei miei piani. Domattina si sveglierà con la convinzione che io lo creda il mio amato Principe Ineznio, e che sia stata *tu* a operare la sostituzione allo scopo di dimostrargli quanto sia urgente l'attacco contro il Nushirvan. Non resisterà a lungo alle ondate di forza psicologica che ho intenzione di sferrare contro di lui. Quanto al secondo incantesimo, la necessità che Ptath riconosca i miei diritti divini facendo l'amore con me...

La sua risata tintinnò, fiduciosa ed esultante.

— Credi che mi resisterà? — continuò. — Credi che mi resisterà quando gli suggerirò che, essendo io convinta che lui è Ineznio, *deve* amarmi? Forse ora comincerai a capire perché mi sia tenuta per tanti anni quello stupido di Ineznio, fingendo di amarlo al punto da permettergli di chiamarsi con l'equivalente maschile del mio nome. La sua grandissima rassomiglianza con la forma corporea che assume sempre Ptath nelle sue reincarnazioni ha fatto sì che valesse la pena tenerlo. Ma ora debbo andare, L'onee. Lo debbo portare nell'appartamento del Principe Ineznio, dove riprenderà conoscenza domani mattina. Avrei desiderato farlo tornare in sé prima, ma ho già turbato troppo l'equilibrio del tempo, ed ora debbo cercare di rimediare.

Mentre si voltava, la porta di pietra si aprì ed entrarono quattro uomini che, gettatisi in ginocchio, si prostrarono al suolo, poi tornarono ad alzarsi e sollevarono il corpo di Holroyd. La Dea li seguì fino alla porta, quindi si

fermò per voltarsi a dire:

— Voglio metterti in guardia. Dovrò servirmi di te come di un polo di energia e, di conseguenza, per la prima volta dopo innumerevoli anni, riavrai un po' del tuo potere. Ma sta' attenta a non abbandonare il tuo corpo. Io verrò qui a controllare di tanto in tanto e, se lo troverò privo del tuo spirito, non esiterò ad annientarlo. Lo sai che posso farlo, e sai che allora sarebbe finita per te. Non potresti più reincarnarti in nessuna delle persone del Palazzo, a meno che non lo voglia io. Dovresti accontentarti di un corpo qualsiasi e finiresti per morire dopo una terribile agonia. Quindi, sta attenta!

Un'ultima cosa ancora — aggiunse, senza mutare il tono della voce — ho il sospetto che Ptath avesse disposto gli incantesimi in modo che, se io tentavo di romperli, a un certo punto sarebbe scattata una trappola fatale per me. Ebbene, se mai avrò la prova che questo sospetto corrisponde a verità, ucciderò istantaneamente questa incarnazione di Ptath, e ricomincerò i tentativi con la sua incarnazione successiva. Ma non mi succederà niente; sarò io l'unica ed eterna padrona di Gonwonlane. Ecco: ti lascio a meditare su questo piacevole pensiero.

Quindi si avviò e, nel momento stesso in cui scompariva oltre la soglia, la stanza piombò in una tenebra infernale.

L'onee giacque a lungo sull'umida pietra, avvinta nelle gelide catene, senza riuscire a formulare alcun pensiero. Ma finalmente riuscì a pensare:

— Maledetta Ineznia! Dunque l'ha portato nell'appartamento del Principe Ineznio... Ma hai ragione: mi resta ancora un po' di potere, e mi sarà sufficiente per ucciderlo e impedirgli di reincarnarsi.

Le fu più arduo di quanto non supponesse uscire dal proprio corpo. Il poco potere di cui disponeva dovette fare un incredibile sforzo per mantenere in vita la sua forma corporea. Ma finalmente riuscì a evaderne, e ne ebbe una fugace visione, scura massa informe nel buio della cella. Ma era un intuito, più che una visione, in quanto l'ardente potere che era l'essenza del suo spirito, non aveva occhi, né orecchi, né bocca. Era passato ormai molto, troppo tempo, da quando le era possibile controllare a distanza il corpo da cui era uscita. Ora, non ne aveva più la forza.

Non le fu difficile attraversare i muri, poiché sapeva come fare, e finalmente giunse sulla spiaggia, dove giaceva il corpo esanime di una fanciulla. Non sapeva da quanto tempo fosse morta, né da quanto quel corpo giacesse immoto sulla rena lambita dalle onde. Il tempo non

contava, contava solo il corpo della fanciulla.

Il primo accenno di vita fu dato dalla sensazione dei sassolini che sfuggivano di sotto, trascinati dall'acqua. Poi percepì la durezza di quei ciottoli, l'umido dell'acqua e l'intorpidimento dovuto alla lunga immobilità della morte. Ultima tornò la vista. Il corpo cui lo spirito di L'onee aveva restituito la vita vide la notte che lo circondava, il cielo cupo, gli scogli incombenti, e lontano, oltre il golfo, una città illuminata.

Lottò contro la nostalgia che la vista della città aveva fatto sorgere in lei, e si sforzò di rimettere in movimento gli arti intorpiditi.

Rimase a lungo appoggiata contro uno scoglio, senza riuscire a muoversi se non vacillando, ai piedi dell'erta, altissima rupe, che cadeva a picco sulla riva. Non era possibile arrampicarsi su di esso: non c'erano muscoli umani capaci di riuscirvi. Pure, non poteva ritirarsi: doveva uccidere per salvarlo.

Trovò le armi là dove le aveva nascoste nel corso di qualcuna delle sue malinconiche escursioni quando, stanca di stare a Palazzo, soleva recarsi a passeggiare su quella scogliera selvaggia meta di suicidi, e dove il mare gettava il corpo degli annegati.

Quanto, quanto tempo era passato dall'ultima volta che era venuta lì!

Infuse energia nelle armi, e cominciò ad arrampicarsi.

Col passar della notte, le nubi si diradarono permettendo alle stelle di mostrarsi, mentre lei continuava a salire l'erta interminabile.

D'improvviso, da Nord-ovest si levò un vento fortissimo, e le nuvole tornarono ad addensarsi a frotte, nere e malevole, come se fossero andate a gonfiarsi di pioggia apposta per tornare a tormentarla.

La pioggia cadde a torrenti inondandola tutta e raggelandola. Quando finalmente terminò e le nubi si diradarono, l'alba era ormai avanzata. Sull'orizzonte avvolto nella foschia, sorse il sole in un bagliore di fiamme rossastre.

Un profondo precipizio si stendeva ormai sotto di lei, ma aveva ancora molta strada da fare prima di giungere sulla sommità del dirupo. Doveva richiedere ancora uno sforzo sovrumano alle sue deboli energie... Quanta, quanta fatica ci voleva per potere giungere a uccidere quell'uomo!

9.

Holroyd non provò la sensazione del trascorrere del tempo. Lottava

contro l'energia che entrava a fiotti nel suo organismo, cercando invano di strapparsi dalla stretta della mano della ragazza e, un attimo dopo, si ritrovò sdraiato su un folto tappeto, in una stanza sconosciuta e violentemente illuminata dal sole...

La stanza era immensa e squisitamente arredata, fornita di una doppia fila di finestre che raggiungevano il soffitto ricurvo e dalle quali entrava a fiotti il sole.

I divani, le poltrone e le seggiole, erano adorni d'intagli e d'intarsi di mirabile fattura, e coperti di stoffe preziose. In fondo al locale si apriva una serie di porte dai battenti di vetro istoriato e, dietro le finestre, s'intravedevano i rami di alcuni alberi.

Stordito e affascinato, Holroyd fece per alzarsi a sedere, ma si lasciò ricadere lentamente sul tappeto perché verso di lui stava avanzando la cosa più bella di quella bellissima stanza: una meravigliosa donna dai lunghi capelli biondi.

Come non aveva avuto il tempo di esaminare a fondo la sala, così a prima vista notò solo, nella donna, i capelli biondi, i meravigliosi occhi azzurri e il corpo sottile avvolto in un abito bianco aderente. Poi lei parlò, con voce dolcissima e armoniosa.

— Ineznio! Che cos'è successo? Sei caduto?

Con uno sforzo, Holroyd cercò di ricollegare gli avvenimenti. La donna lo aveva chiamato Ineznio! La sua mente si aggrappò a quel nome come all'unico appiglio che gli fosse offerto...

— *Dunque mi ha trasportato nel palazzo, sostituendomi al Principe Ineznio!* — pensò mentre gli tornavano alla mente le parole dette da L'onee: era venuto il momento di agire.

— Sono scivolato — balbettò in risposta, non sapendo che altro dire. Poi si alzò in piedi, e la mano di lei si protese a sorreggerlo. Com'era forte, quella donna dall'aspetto dolce e fragile. Pareva una giovane tigre, pensò Holroyd guardandola allontanarsi verso una delle porte, con movenze feline.

— Stamattina — disse fermandosi sulla soglia — Benar verrà a farti firmare la lista di coloro che debbono essere giustiziati. Spero che ti sarai persuaso a firmarla. È mio fermo desiderio — aggiunse con gli occhi azzurri scintillanti — che si annientino definitivamente questi cosiddetti patrioti il cui unico scopo è di costringere a far guerra al Nushirvan, e, in un secondo tempo, all'Accadistran. Ma ne riparleremo.

Se ne andò, e la mente confusa di Holroyd cercò di concentrarsi su quello che lei aveva detto: la lista delle persone da giustiziare... L'onee l'aveva introdotto lì con l'intenzione di fargli recitare la parte di Ineznio, ma perché?

Per evitare che avvenissero le esecuzioni?

O per affrettare lo svolgersi degli eventi? Non lo sapeva. Sapeva solo che si trovava, in carne ed ossa, nel palazzo della città.

Holroyd passeggiò a lungo avanti e indietro sul tappeto che copriva l'impiantito e, alla fine, decise che si sarebbe mostrato acquiescente cercando nel contempo di apprendere quante più cose poteva, in attesa di sviluppare un piano d'azione.

Si avvicinò ad una delle porte i cui vetri istoriati splendevano come gemme attenuando la violenta luce del sole e, guardando di là da essi, vide una terrazza fiorita e alberata, oltre la quale si scorgevano in lontananza i tetti della città.

Holroyd spalancò la porta e uscì sul terrazzo dove soffiava una fresca brezza che gli carezzava le guance e gli portava alle narici la fragranza dei fiori e un lieve sentore di salmastro.

Infatti, quella parte della città che era visibile di lassù, si stendeva lungo la riva di un mare verde azzurro scintillante sotto il sole.

La città pareva chiamarlo, tentatrice, e lui non resistette. Era Ptath, la sua città...

Corse verso il bordo della terrazza, dove un'erta scalinata lo condusse in un lussureggiante giardino. Dov'era l'uscita? Un ruscello lo attraversava, ed allora pensò di seguirlo, per uscire da quel giardino meraviglioso in cui si sentiva prigioniero.

Lo seguì, serpeggiante e tortuoso sotto una verde galleria di alberi... ma d'improvviso si fermò, stupefatto; il ruscello, superata un'ennesima ansa, spariva dopo aver sormontato gorgogliando un grosso masso. Holroyd si avvicinò cautamente a quel masso e guardò: c'era un muretto, alto poco più d'un metro, e poi l'abisso.

Il precipizio cominciava subito sotto il muretto di protezione e scendeva, scendeva a perdita d'occhio, e il ruscello scendeva anch'esso in cascate e cascatelle dentro quella stupefacente profondità.

Sul suo fondo remoto, a più di un chilometro di distanza, si vedeva una spiaggetta sassosa e breve dove le onde si frangevano in un rombo che gli giungeva attutito per la lontananza. Era una piccola insenatura, delimitata

da due punte rocciose; oltre si stendeva l'ampia baia su cui si affacciava la città.

Gli parve per un attimo che quel dirupo — perché si chiamava il *Grande Dirupo,* di questo era certo — gli ricordasse qualcosa: molto vagamente a dire il vero, ma quell'impressione svanì subito, perché era la città che lo attraeva. Gaiamente colorata e luminosa come un gioiello incastonato fra cielo e mare, si stendeva grande e pur raccolta intorno alla baia, con una miriade di cupole e di guglie che la lontananza rendeva indistinte.

Come distinta era la massa verde che si stendeva dietro ad essa e che doveva essere la giungla nella quale si trovava la casetta da cui era stato proiettato nel Palazzo.

Holroyd proruppe in un'amara risata: doveva stare attento a quella donna, L'onee, che già due volte lo aveva ingannato...

La freccia colpì il macigno che gli stava di fianco, vibrò un attimo come una creatura viva, poi ricadde lentamente nell'abisso da dove era venuta.

Holroyd la seguì con gli occhi, sbalordito, e poi, appena a tempo, scorse la figuretta sulla piccola cengia a una ventina di metri sotto di lui, sulla sua sinistra. Si chinò in tempo per evitare d'esser trafitto dalla seconda freccia, ma gli era bastata un'occhiata per accorgersi che la figura apparteneva a una giovane donna alta e scarna.

Holroyd arretrò di qualche passo, incerto. Ma, passato il primo attimo di spavento, tornò ad affacciarsi cautamente sull'orlo del precipizio e vide che la donna stava salendo, aggrappandosi ad un groviglio di radici nodose che sporgevano da quella muraglia perpendicolare. Appeso alla spalla ossuta aveva l'arco con cui due volte aveva mirato contro di lui e, appesa alla cintura, una spada.

Nonostante quello che gli aveva fatto, vedendola sospesa a quel modo sul precipizio, Holroyd si sporse con l'intenzione di aiutarla e gridò:

— Sei matta? Cosa vuoi? Chi sei?

Gli risposero il vento e il roco ansimare della donna che continuava ad arrampicarsi penosamente alla sua volta.

D'improvviso, Holroyd provò una strana sensazione di solitudine, un inquietante senso d'isolamento; era solo, in un mondo sconosciuto. La città che si stendeva lungo la splendida baia gli era estranea e remota nello spazio, e non aveva pietà per gli stranieri.

Senza volerlo, si voltò a gettare un'occhiata al palazzo, che riuscì a intravedere appena, bianco e abbagliante nel sole, tra il fitto fogliame del

giardino. Tutto era silenzio intorno a lui. Nulla si muoveva se non le foglie, e quell'immobilità, quel silenzio, acuivano in lui la sensazione d'essere una reliquia di tempi remoti, ignota e dimenticata lì al cospetto di quel mare immenso. Solo la donna che aveva tentato di ucciderlo era viva.

Dopo un attimo tornò a guardarla. Era ormai a tre o quattro metri da lui, e aveva il viso rivolto in su e contorto in un'espressione così orribile che lo fece rabbrividire.

— Non badare al mio aspetto — balbettò lei ansimando. — Questa arrampicata estenuante mi ha esaurito... E ti prego di accettare le mie scuse, Principe. Da lontano non ti avevo riconosciuto... credevo d'essere stata scoperta da una guardia.

Holroyd non trovò nulla da ribattere: la scusa era troppo trasparente per meritare più di un pietoso sorriso. E poiché Ptath, fisicamente immortale, nulla aveva da temere dalle frecce, il problema da risolvere era perché quella miserabile avesse tentato di uccidere il Principe Ineznio, e perché avesse tentato di cavarsela con una scusa tanto meschina.

— Termina di salire — le disse. — Se ti fermi troppo a lungo, ti s'irrigidiranno i muscoli e non sarai più capace di riprendere a muoverti.

Rimase ad osservarla mentre superava gli ultimi metri, faticosamente: era brutta, sporca, stracciata, coi capelli incrostati di fango e la camiciola grigia lacera e macchiata. Ma da lei pareva sprigionarsi una forza potente.

Holroyd aggrottò la fronte. Cosa doveva fare di quella strana donna? Non voleva correre il rischio di essere colpito: il corpo di Ptath, anche se invulnerabile, non era sordo al dolore.

Mentre la donna stava per valicare il muretto, si affrettò a dirle:

— Getta subito nell'abisso l'arco, le frecce e la spada. Altrimenti non ti lascerò salire. Te lo dico per il tuo bene. Gettali via, e ti darò una mano.

Cosa devo fare di lei?

Vide che la donna scuoteva la testa. Poi gli rispose con voce appassionata:

— Non rinuncio alla spada. Preferisco buttarmi nell'abisso piuttosto che cadere viva nelle mani delle Guardie. Ti darò l'arco e le frecce che vi serviranno a tenermi a distanza, ma la spada mai!

Holroyd sentì che non sarebbe stato capace di discutere di fronte a tanta passione. Prese l'arco e le frecce e, un attimo dopo, stringeva la mano tremante della ragazza e l'aiutava a scavalcare il muretto.

Nessun animale avrebbe potuto essere più veloce di lei: fingendo di

barcollare, si chinò ed estrasse fulmineamente la spada avventandosi contro di lui.

Holroyd, colto di sorpresa, arretrò, lasciando cadere l'arco e le frecce. Lei fu lesta a raccattarli e tornò ad attaccarlo con la spada sguainata.

Holroyd, riavutosi ormai dalla sorpresa, schivò anche questo colpo con un balzo laterale e, contemporaneamente, si rese conto di un particolare stranissimo: la spada che la donna impugnava era di legno verniciato. *Legno!*

Fu tanto lo stupore, che si distrasse per un attimo: il tempo necessario perché la punta della spada gli s'infilasse sotto la mammella destra.

Il dolore era insignificante ma, più per istinto che di proposito, la sua mano strinse l'arma e, con un solo strappo, la tolse dalla ferita.

Notò allora che la donna lo fissava attonita, mormorando delusa:

— La *Spada Magica* non ti può colpire...

— La... cosa? — *ribatté Holroyd, ma subito capì quello che la donna voleva dire.* La lama che stava stringendo tra le dita era vibrante, pareva viva, e calda come la mano di L'onee nella capanna. Il calore stava aumentando e lui la lasciò cadere, come se fosse un tizzone ardente.

Prima che avesse fatto tempo a riprendersi, la donna, con uno dei suoi rapidissimi movimenti, aveva fatto in tempo a raccoglierla e a gettarla nell'abisso. Poi si voltò di scatto, e gli disse con voce intensa e vibrante:

— Ascoltami bene. La spada avrebbe dovuto ucciderti. Il fatto che non ci sia riuscita, dimostra che qualche donna laggiù — e indicò vagamente con la mano in lontananza verso Sud-est — sta pregando col suo *Bastone da Preghiera.* Non sono molte le donne che lo fanno — aggiunse, pensosa — dato che è passata ormai un'infinità di tempo da quando è stato proibito alle donne di pregare se non tramite i propri mariti. Ma, anche se sono poche, è sempre una speranza che ti si offre, Ptath. Devi...

— Ptath! — esclamò Holroyd.

Fino a quell'istante era convinto che la donna lo credesse il Principe Ineznio, e non aveva smesso di chiedersi come l'avrebbe trattata il vero Principe ma, ora che l'aveva riconosciuto, rimase incerto e stordito e gli parve che tutto il giardino vibrasse all'eco delle parole di lei.

Un'estranea conosceva il suo segreto, e il fatto gli parve talmente catastrofico da annientarlo. La fissò attonito, e la sua espressione dovette colpire la donna che si affrettò a dire:

— Non comportarti da sciocco. Uccidermi non servirebbe a nulla. Cerca

di riprenderti e Stammi bene a sentire: *Io sono in grado di aiutarti.* Non qui, né adesso. Debbo lasciare in qualche modo il Palazzo. Potrò farlo senza destare sospetti se apporrai il tuo Sigillo su un ordine di consegnarmi uno *screer*...

Holroyd la sentiva a malapena, tanto era intento a riafferrare brandelli di ricordi che gli sfuggivano e la cui eco si perdeva nei meandri della sua mente.

La donna, intanto, aveva ripreso a parlare.

— I moduli per gli ordini sono nel tuo appartamento. Vieni con me.

Holroyd la seguì con la sensazione di vivere in un sogno, perché era assurdo che nella realtà esistesse quella donna che prima aveva cercato di ucciderlo e adesso aveva preso l'iniziativa convinta che lui le avrebbe docilmente obbedito senza protestare.

Entrarono nella sala attraverso una delle porte a vetri colorati, e Holroyd guardò perplesso la donna scivolare con sicurezza in una stanza attigua. Ne tornò recando un foglio di carta rigida e spessa, una strana penna dalla punta di vetro, e un anello di metallo opaco.

— Infilalo — gli ordinò. — È il Grande Sigillo del Principe Ineznio e, grazie ad esso, sei secondo solo a Ineznio stesso.

Holroyd fece per protestare, negando l'identità che la donna gli attribuiva, ma preferì tacere; era troppo tardi per negare di essere solo un sosia dell'amante della Dea.

Prese l'anello, pensando che la donna aveva parlato della Dea chiamandola per nome. Chi era dunque quella sconosciuta?

Escluse che fosse L'onee perché era troppo umana, meno drammatica, e le sue azioni contrastavano con quello che L'onee gli aveva detto...

Chi poteva essere dunque?

La donna aveva frettolosamente scribacchiato qualcosa sul foglio, ed ora glielo porse dicendo: — Svelto, il Sigillo!

Holroyd obbedì senza dir parola, soggiogato dalla stranezza della situazione, e continuamente tormentato dalla domanda: chi era quella donna?

D'un tratto si riscosse e le strappò di mano il foglio. Stava per cominciare a sottoporla a un fuoco di fila di domande, quando si udì bussare discretamente a una delle porte.

Holroyd si voltò stupito, e il foglio gli scivolò di mano. La donna, con uno dei suoi movimenti velocissimi, fu lesta ad afferrarlo, e poi fuggì via

verso una delle porte che davano nell'interno. Si soffermò sulla soglia, alta, magra, sgraziata, coi capelli scomposti, l'abito lacero e le gambe incrostate di fango, e mormorò: — Scusami, Ptath, mi dispiace di poterti dire così poco. Le mie labbra sono suggellate, e... e... — parve che la voce le venisse a mancare, come se soffocasse.

Quando riprese a parlare, disse con ardore: — Ptath, ricordati che lei è più pericolosa di quanto qualunque sua azione o parola possano farti supporre. Stai attento! Ptath, chiunque tu sia, qualunque sia l'identità del tuo io, se mai riuscirai a riconquistare nella sua interezza la potenza divina *del* Ptath, potrai farne quello che vuoi. Per prima cosa, dunque, cerca di riconquistare completamente il tuo potere. Non pensare a...

Sembrò che le mancasse ancora una volta la voce e, scuotendo la testa, mormorò con un malinconico sorriso: — Come vedi, qui non posso esserti di grande aiuto. Buona fortuna.

E la porta si chiuse dietro di lei.

Holroyd rimase immobile, ritto in mezzo alla stanza. Sentì che all'altra porta avevano ripreso a bussare, e provò un forte senso d'irritazione, come se, avendo cose importantissime da fare, qualcuno volesse importunarlo con delle sciocchezze.

— Entrate — disse con voce decisa. Per la prima volta da che si trovava lì, la prepotente personalità di Ptath aveva preso il sopravvento, dandogli un senso di sicurezza e di predominio. — Avanti! — ripeté con impazienza. Chiunque fosse, non importava. Lui era Ptath: il Tre Volte Ptath di Gonwonlane.

Entrò una donna alta, dal piglio autoritario, che reggeva in mano una lancia. Stese la lancia dinanzi a sé, riunì i tacchi dei sandali con un colpo secco, e disse:

— C'è il mercante Mirow, Grande Ineznio. Dice che è stata la Dea in persona ad inviarlo da te. Debbo ammetterlo alla tua presenza?

Holroyd, rimase freddo e immobile. La sua freddezza aumentava col passare del tempo, e la sua indifferenza era una forza concreta. Un mercante.. . Facendolo andare lì, L'onee doveva aver previsto che sarebbe venuto da lui quel Mirow. Meglio dunque farlo entrare.

10.

Mirow era un uomo eccezionalmente grasso, che respirava ansimando a

fatica. Sorpassò a fatica la soglia, chinò il corpo simile a un barile con la grazia d'un elefante, e disse in tono servile:

— Grande Ineznio!

— Ebbene? — rispose Holroyd, fissandolo gelidamente.

I modi del disgustoso grassone mutarono in maniera sorprendente. La maschera del servilismo cadde dal suo viso, come se l'unica parola pronunciata da Holroyd avesse avuto il potere di rivelare la sua vera personalità.

Andò cautamente a chiudere la porta dalla quale era entrato, poi si avvicinò a quello che credeva il Principe e gli mormorò confidenzialmente all'orecchio:

— Ineznio, mio Signore, sei molto difficile da raggiungere, sai? Ho con me da ben tre giorni il tesoro della Zard. Ho incontrato or ora la Dea nel corridoio, e mi ha detto che sistemerai tutto oggi. Posso contarci?

— Sì — disse Holroyd.

Si sentiva lontano, non provava alcun interesse per quello che l'altro gli diceva, ed era persuaso che, né in un'ora né in un giorno, sarebbe potuto venire a sapere tanti particolari della situazione quanti erano necessari per prendere una decisione. Vide che il disgustoso grassone s'inchinava con una smorfia d'intesa, e lo sentì dire:

— Se ora volete essere tanto gentile da accompagnarmi alla Camera di Commercio per apporre il Sigillo sulla bolletta di scarico, come al solito...

L'uomo lo scortò verso il corridoio, dove prestavano servizio delle soldatesse armate di lancia. Poi entrarono in un ampio locale dalle pareti bianche dove una ventina di uomini portavano a pesare dei sacchi su una bilancia di pietra.

— Da questa parte, Eccellentissimo. Non appena vi sarete seduto, cominceremo.

Gli uomini portarono i sacchi davanti a lui, e cominciarono a versarne il contenuto: erano pezzi di metallo bruniccio che pareva — ed in realtà era — minerale grezzo di ferro.

L'interesse di Holroyd si acuì all'istante: quella gente considerava un tesoro il ferro grezzo contenuto in alcuni sacchi. Ma capì subito il perché: Gonwonlane era poverissima di metalli — e infatti l'unico oggetto metallico da lui visto fino ad allora era il *Bastone da Preghiera* che serviva a mantenere vivo il potere divino della Dea — perché, in due milioni di

anni, l'uomo aveva esaurito tutte le risorse minerarie del pianeta.

Riscuotendosi, si rivolse a Mirow per dirgli:

— Dov'è la bolletta di scarico?

Un uomo dal viso di avvoltoio gliela portò, e gliela porse con un inchino untuoso.

— Ineznio, potentissimo Signore, dev'essere molto noioso per una persona della tua importanza occuparsi di queste meschinità. Starò attento io a che il peso del ferro corrisponda...

Il grassone, con aria annoiata, lo scortò alla porta, dicendo:

— Manderò dalla Zard il mio messaggero per comunicare che avete promesso... Ah, ma ecco Benar, il Ministro della Guerra. Non sarà meno soddisfatto della Zard. Salute, Benar.

Holroyd rivolse un vago cenno di saluto all'anziano Ministro che gli s'inchinò dinanzi ossequioso; era distratto perché pensava al tesoro e, mentre l'altro gli parlava con voce acuta, in falsetto, nella sua mente s'incastrarono alcuni pezzi di quello sconcertante mosaico. Il tesoro apparteneva alla Zard di Accadistran che, secondo il manifestino datogli da Tar, sarebbe stata la responsabile delle scorrerie dei fuorilegge. Un tesoro in cambio d'una promessa...

Accanto a lui, Benar stava dicendo: — ... sono felice che abbiate acconsentito. Sterminate tutta la banda, è una necessità...

— Come? — l'interruppe bruscamente Holroyd. — Cosa? Il vecchio lo guardò un po' sconcertato.

— Stavo dicendo che è necessario un taglio netto. Ho l'elenco pronto: li sopprimeremo tutti, a cominciare dagli ufficiali colti più di due volte a perorare in pubblico un attacco contro il Nushirvan. È l'unico modo valido per mantenere la vostra promessa che le nostre truppe non interverranno quando i fuorilegge assoldati dalla Zard verranno a sterminare i ribelli e le loro famiglie.

Holroyd l'ascoltava col massimo interesse.

Il Ministro della Guerra lo condusse in uno stanzone alle cui pareti erano appese grandi carte geografiche di Gonwonlane, Nushirvan, Accadistran, e di altre regioni che non conosceva, ma che aveva già visto sui libri imprestatigli da Tar.

Sedette e, per un attimo, finse di interessarsi a un librone che gli avevano messo nelle mani. La sua mente ribolliva e si sentiva pieno d'ira. La Zard dunque aveva ceduto il suo tesoro in cambio della promessa di

lasciare in pace i suoi banditi quando nelle loro scorrerie massacravano i cittadini di Gonwonlane... stupefacente tradimento di una Dea contro il proprio popolo.

Riusciva a dominare a stento l'ira: ecco cosa volevano dire le parole di L'onee... ecco perché l'aveva mandato lì! Lei aveva pensato che altrimenti non avrebbe compreso l'importanza di un attacco contro il Nushirvan. Ed era vero: fino a che non gli avevano sottoposto quel sordido mercato, non l'aveva capito.

— Come vedete — stava dicendo Benar indicando il grosso libro — è un elenco molto lungo. Non abbiamo tralasciato un solo individuo sospetto.

Holroyd ebbe il sospetto che il Ministro della Guerra si aspettasse un complimento da lui, forse anche un grosso premio. I suoi occhi brillavano nell'eccitazione dell'attesa.

Holroyd non sapeva cosa fare. Aprì a caso il libro, e ne esaminò una pagina: era coperta di una scrittura minuta... sette, otto... dieci colonne di nomi. Contò con la pignoleria di un contabile i nomi di ciascuna colonna. Erano quaranta, quindi ogni pagina conteneva quattrocento nomi. Voltò la pagina con un sospiro e, come si era aspettato, anche l'altra facciata portava dieci colonne di nomi. Gli sarebbe piaciuto sapere il numero delle pagine... Non che importasse in fin dei conti, perché l'eccidio contemplato in quelle liste non sarebbe stato meno spaventoso con la cancellatura di qualche nome. Comunque, lo domandò a Benar.

— Sono milleottocento pagine — rispose premuroso il Ministro. — Vi assicuro che siamo stati molto accurati e precisi, Eccellentissimo Principe. Ma è necessario sradicare la mala pianta.

Quattrocento per milleottocento, si sforzò di calcolare Holroyd. Quattrocento per... per... Non riusciva a fare il calcolo, tanto era turbato. Sentì Benar chiedergli che cosa aveva deciso.

Già, bisognava prendere una decisione: Ineznia gli aveva detto di firmare... firmare cosa? La cifra gli balenò spaventosa nella mente: firmare la condanna a morte di settecentoventimila persone. Afferrando il libro, si sentì dire:

— Porterò le liste con me. Debbo studiarle per vedere che non ci siano alcuni nomi che m'interessano... Ci vorrà un po' di tempo...

Si voltò, sicuro d'aver dato una spiegazione esauriente, ma la voce supplichevole del Ministro lo costrinse a fermarsi.

— Vi assicuro, Eccellentissimo, che le liste sono state controllate con la massima cura, e non vi appaiono i nomi delle persone cui avete alluso. Ne avevamo già parlato, se ricordate, e degli alti funzionari abbiamo lasciato solo il Generale Mearik e il Colonnello Dilin.

Holroyd squadrò da capo a piedi il vecchio con un'occhiata agghiacciante, poi ripeté con voce gelida:

— Ho detto che voglio portare con me le liste per esaminarle! Quindi si voltò e uscì. Percorso che ebbe il lungo corridoio, entrò nel suo appartamento e, solo dopo essersi chiuso la porta alle spalle, si accorse della presenza di Ineznia.

La bionda Dea stava seduta dinanzi a una tavola scintillante di suppellettili, posta davanti a una delle finestre istoriate e, vedendolo entrare, disse:

— Siediti, Ineznio. Voglio parlarti a proposito di quelle esecuzioni. Il Ministro di polizia mi ha dato un suggerimento che non mi sembra malvagio. Per farla breve: penso di inviarti sul fronte di Nushirvan, allo scopo di lanciare un falso attacco che servirà a soddisfare i malcontenti... Ma siediti, caro: ne parleremo davanti a una coppa di *nir*.

11.

Doveva dominarsi, doveva abituarsi alla presenza di lei e accettarla, pur sapendo chi era e che cosa significava per lui. Ma soprattutto doveva stare in guardia contro il fascino pericoloso e sottile che emanava dalla sua persona.

Al mattino, dopo il suo strano e misterioso arrivo al Palazzo, l'aveva appena vista, ma ora ne poteva esaminare meglio il viso perfetto, e gli occhi di un incredibile azzurro, messi in risalto dall'abito aderente, dall'identica sfumatura. Finora aveva pensato a lei come a qualcosa di lontano, di irreale, ma ora gli stava davanti, viva, reale, e più pericolosa che mai.

— Siediti Ineznio — disse lei per la terza volta. — Sei davvero strano stamattina. Perché mi fissi a quel modo?

— Stavo pensando a quello che mi hai detto — rispose Holroyd con uno sforzo. — Dunque vorresti mandarmi sul fronte di Nushirvan per sferrare un finto attacco...

Non riuscì a finire. Gli pareva d'avere nella mente un campanello

d'allarme che continuasse a ripetere: — Attento! Attento! — Che cosa voleva *davvero* da lui, quella donna? Cercò di dominare il tumulto della propria mente, e finì dicendo:

— Non credo che possa essere tanto facile. La voce armoniosa di lei rispose:

— Manderò messaggeri ad annunziare che tu e il tuo Stato Maggiore partirete domani per il fronte. Inoltre avviserò i Templi di tenere a tua disposizione le loro forze, e preparare alloggiamenti e mense, per eventuali reparti di passaggio. Le salmerie e i trasporti di munizioni raggiungeranno al più presto e con ogni mezzo il fronte. L'importante, in questo finto attacco, è di convincere tutti che abbiamo intenzione di intraprendere una guerra massiccia lasciando capire che i ribelli verranno assegnati all'ala sinistra, dove sarà facile che vengano sopraffatti dai fuorilegge, o annientati nelle paludi vulcaniche, o sfiniti dall'asprezza del suolo montuoso di quella regione. Ma ora ti farò vedere con esattezza quello che voglio...

Holroyd le prestava scarsa attenzione: il pensiero dominante in lui era che gli si presentava la possibilità di un attacco contro il Nushirvan, e sotto gli auspici della Dea!

— Vieni — disse la dolce voce di lei — vieni con me!

Egli provò l'impulso di ritirarsi, al ricordo dell'orribile esperienza attraverso il *Regno delle Tenebre,* quando L'onee gli aveva detto di seguirlo. Ma si vinse, e la mano candida della donna gli sfiorò lieve la fronte.

— *Vieni con me...* ti porterò a fare un viaggio nella mente.

Dopo un momento, nulla era mutato: lui era lì, e Ineznia gli stava davanti, con un'espressione perplessa sul viso.

— Strano — mormorò — sento una resis...

S'interruppe volutamente, e si appoggiò allo schienale del sedile guardando Holroyd con inconfondibile stupore.

— Che succede? — chiese lui.

— Niente, niente! — ribatté la Dea, scuotendo la testa con gesto impaziente, ma pareva che volesse convincere se stessa, più che lui.

Holroyd attese, turbato. Non sapeva che cosa sarebbe dovuto accadere, ma forse intuiva perché non era accaduto.

Il potere di Ptath, sebbene sepolto in lui e ancora debole e incerto, riusciva tuttavia a prevalere. Quella mescolanza di divino e di umano

ch'era in lui, faceva sì che fosse diverso da tutti. Qualunque cosa volesse fare Ineznia, doveva modificarla, doveva disporre in modo diverso dalla propria potenza per trattare con lui.

Cosa sarebbe successo?

Ora l'avrebbe scoperto. Sentì dapprima un gran caldo, poi un gelo mortale, e s'irrigidì tutto.

— Ineznio, cos'hai fatto dopo che ti ho visto qui stamattina? — disse con voce brusca la Dea. Holroyd notò che lo guardava con occhi duri, scintillanti, spietati.

— Sono uscito a passeggiare un poco in giardino, e poi, appena tornato, ho trovato Mirow che voleva parlarmi. Sono andato con lui a controllare il tesoro della Zard, e infine...

S'interruppe notando che gli occhi azzurri di lei si erano oscurati, e guardavano non più il suo viso, ma la sua mano.

— Chi t'ha dato questo anello?

— L'anello — cominciò Holroyd turbato. — Ma è solo...

La sua impacciata spiegazione venne interrotta da una risata argentina. Ineznia rideva, rideva, ma i suoi occhi erano duri, scintillanti d'ira.

— Chi te l'ha dato? Chi? Chi? — tornò a chiedere.

— Ma Ineznia — disse lui in tono conciliante, stupito di riuscire a dominarsi e di sentirsi padrone della situazione — è facilissimo! Mentre stavamo avviandoci per assistere alla pesatura del tesoro, Mirow ha notato che non avevo il mio anello a sigillo. Nella fretta ho preso questo, e...

Gli parve che la spiegazione suonasse abbastanza plausibile. Non capiva perché Ineznia fosse tanto turbata: l'anello non era quello che lui avrebbe dovuto portare? O non avrebbe dovuto avere alcun anello? Comunque, Ineznia parve soddisfatta della risposta, perché disse:

— Scusami Ineznio, ma sono all'opera forze oscure che hanno contrastato qualcosa di somma importanza che avevo intrapreso. Togli l'anello e ti porterò con me nel viaggio attraverso la mente. Più tardi... — Gli sorrise con insospettata tenerezza e aggiunse: — Più tardi ti saluterò come si conviene a due innamorati, ma prima metti via l'anello... Toglilo, svelto...

Holroyd entrò nella stanza dove la donna magra e brutta era andata poche ora prima a prendere l'anello e, una volta dentro, dovette lottare contro l'istinto di fuggire da una porta che dava sul corridoio. Era la stessa sensazione che l'aveva indotto ad andarsene dalla casetta nella giungla, la

convinzione che si stesse tramando qualcosa contro di lui, che però era ancora in tempo a fuggire...

Ma adesso non aveva il coraggio di piantare in asso *questa* donna. Avrebbe avuto bisogno di un poco di tempo per pensare a tutto ciò che era accaduto, ricapitolare gli avvenimenti e decidere il da farsi, mentre così... No, non aveva tempo. Più tardi... Tuttavia sostò ancora, incerto. Lo turbavano le ultime parole della Dea: un viaggio nella mente, aveva detto. Come si sarebbe svolto?

Ineznia aveva parlato dei ribelli che sarebbero morti nelle paludi vulcaniche e sulle montagne del Nushirvan, e poi aveva detto... aveva detto... cosa? Non riusciva a rammentarlo con chiarezza. Comunque, doveva affrontare la situazione, qualunque essa fosse.

Non poteva perdere tempo a pensare, ora che molte cose si volgevano a suo favore. Con un gesto deciso ripose l'anello in una vetrinetta incastrata nel muro, e fece ritorno nella sala dai vetri istoriati.

12.

Quando entrò, Ineznia gli voltava le spalle, ed egli poté esaminarla per qualche istante con maggior distacco che non avendola di fronte.

Era piuttosto piccola, e la sua maggiore bellezza erano i capelli di un biondo fulgente che le incorniciavano il viso per ricadere morbidamente ondulati sulle spalle. Vista così, seduta davanti a una delle finestre, pareva una bambina. Ma questa impressione svanì subito non appena si accorse che teneva in grembo il libro nel quale erano scritti gli elenchi dei condannati a morte.

Le si avvicinò e prese posto nella sua seggiola.

La Dea alzò gli occhi guardandolo pensosamente.

— Ho visto che non hai firmato, Ineznio.

Prima che Holroyd avesse il tempo di ribattere, lei continuò in tono stranamente lamentoso:

— Non hai mai voluto comprendere in pieno l'importanza di un'azione a fondo contro questa gentaglia. Tutta la nostra giovane generazione è estremamente irreligiosa, troppo sicura di sé, e individualista a oltranza. Una sconfitta di cui gli esponenti dei ribelli siano giudicati responsabili (ai particolari penserà la propaganda) e la conseguente eliminazione di questi capi (a questo penserà la nostra tattica militare) serviranno a dare loro il

colpo di grazia. Sfruttando abilmente le occasioni, potremo dimostrare che il principale responsabile di tutto ciò è il loro disprezzo nei riguardi della preghiera, e così milioni di incerti e di dubbiosi torneranno ai loro *Bastoni da Preghiera.* Allora le nostre preoccupazioni saranno finite. Ho scoperto che questi focolai di ribellione restano attivi solo per poche generazioni. Lascio a te i particolari.

Holroyd non aprì bocca, e si limitò a sorseggiare la coppa di *nir.* Il liquido era ancora caldo e delizioso, anche se un minuto dopo averlo sorbito non avrebbe saputo descriverne il sapore.

Gli parve di vedere con gli occhi della mente ciò che sarebbe accaduto se le previsioni di Ineznia si fossero avverate: un ritorno alle tenebre, all'oscurantismo senza speranza, per il solo piacere del trionfo di lei. Ma lui avrebbe fatto di tutto per impedirle di trionfare.

— Come vedi — riprese a dire Ineznia — in linea generale non è di grande importanza anche se le esecuzioni verranno ricordate. Ma — e lo soppesò a lungo con i suoi implacabili occhi azzurri — c'è una pagina su cui desidero proprio che tu metta la firma. Tutti coloro che vi compaiono sono responsabili di aver commesso almeno un delitto. Che continuino a vivere è un insulto alla legge, un atto di spregio nei confronti del mio governo. Firmerai, non è vero?

Ma anche questa volta non gli diede il tempo di rispondere, perché continuò con voce incalzante:

— Ineznio, a volte mi fai infuriare. Sai benissimo che è stato perché a me è parso meglio così, se ho messo nelle tue mani e in quelle di altri consiglieri umani le redini del governo. Personalmente mi occupo solo delle cose di capitale importanza, e questa è una di quelle. Tu *devi* firmare!

Holroyd la fissò. Il lungo monologo della Dea gli aveva concesso il tempo di soppesare la risposta.

— Non credi che eseguire delle condanne a morte proprio in questo momento — disse lentamente — potrebbe irritare proprio coloro che tu vuoi invece placare?

La risposta di lei lo sbalordì. Sul tavolo, davanti a loro, c'era una penna. Lei l'afferrò, sfogliò rabbiosamente il libro, trovò la pagina che cercava, e scarabocchiò febbrilmente qualcosa sul margine. Finì con un ghirigoro, poi afferrò la pagina e la strappò dal libro.

— Ecco — disse — basteranno questi, e la condanna è rimandata di sei mesi.

Spinse il foglio attraverso il tavolo, e porse la penna a Holroyd con occhi fiammeggianti.

— Avete obiezioni. Eccellenza? — esclamò.

Holroyd prese la penna senza aprire bocca. Lesse ciò che lei aveva scritto e vide che non aveva mentito. Appose quindi in calce il suo nome, "Ineznio", e le restituì il foglio senza parlare.

Da lì a sei mesi il *Trono Divino* sarebbe stato suo: da lì a sei mesi lui sarebbe stato Ptath nella pienezza del potere, o sarebbe morto. Inoltre...

Una pagina su milleottocento: non avrebbe potuto sperare di cavarsela più facilmente, in una situazione così spinosa.

Un dito leggero gli sfiorò la fronte, mentre la voce della Dea gli blandiva le orecchie:

— Vieni con me.

13.

La prima impressione di Holroyd fu di un movimento veloce e confuso che durò pochi istanti, poi, d'improvviso, il moto andò rallentando ed allora riuscì a vedere. Montagne, montagne, montagne e vulcani. Per quanto poteva spaziare il suo sguardo, vedeva erti picchi impennacchiati dalle fumanti fessure dei monti per scendere su quella terra tormentata mentre il cielo era oscurato dalle volute di fumo.

— *Il Nushirvan* — pensò Holroyd. — *Ma non è possibile mandare degli esseri umani in un luogo come questo!*

Però, ripensandoci meglio, si rese conto che dei reparti militari potevano occupare le montagne, e che il terreno dei paesi vulcanici era particolarmente fertile... Si guardò intorno per vedere se c'erano case, e infatti ne vide. Erano casette abbarbicate sul dorso delle colline, o annidate nelle valli fumose: in lontananza, dove si stendeva una valle più lunga e profonda, intravide le cupole e le torri di una città.

Il suo pensiero formulò allora un desiderio irresistibile:

Andiamo in quella città!

La risposta fu:

— *No: è impossibile. Non posso attraversare il* Fiume di Fango Bollente.

Ma perché non poteva?

Questa domanda non ebbe risposta, ed Holroyd provò un vago senso

d'impazienza. Ma poi...

Un fiume di fango bollente?

L'immagine evocata da queste parole lo affascinò. Abbassò lo sguardo e, stranamente, l'immagine si materializzò sotto di lui: un grigio e tortuoso serpente che scorreva lento nella valle, largo almeno un quarto di miglio.

Gli eserciti provenienti da Gonwonlane avrebbero dovuto attraversarlo per invadere il Nushirvan... Ma, ancora una volta, lo colpì il pensiero che non si potevano mandare gli uomini in quell'inferno. E di nuovo seppe che non solo potevano, ma dovevano andarci.

Il viaggio della mente continuò ancora a lungo, seguendo il grande fiume di fango verso occidente. Holroyd si ritrovò a calcolare che dovevano procedere a circa quattrocento miglia l'ora.

Una seconda città si parò in lontananza, invitante e tentatrice, ma anch'essa giaceva al di là del fiume di fango bollente, invalicabile per un motivo che non gli era ancora stato dato di capire.

Poco dopo aver sorpassato la seconda città, il fiume piegò bruscamente verso nord e mantenne quella direzione pur con molte anse e meandri.

Holroyd incominciava ad essere perplesso: perché continuavano a seguire il corso di quel fiume tortuoso di là dal quale giaceva il Nushirvan?

Il viaggio continuò a lungo, fino al tramonto, sempre seguendo il fiume; poi cessò d'un tratto bruscamente, e Holroyd si ritrovò nel Palazzo.

La sala era molto più buia e, dalle grandi vetrate, penetrava la luce del crepuscolo.

Gli ci volle un momento per rendersi conto che era seduto di nuovo sulla seggiola, e che davanti a lui stava la Dea con un sorrisetto divertito dipinto sulle labbra. Gli occhi però si erano rasserenati, come se fosse contenta e soddisfatta e, prima che lui potesse parlare, disse:

— Ti ho mostrato l'interno del Nushirvan, dalla parte che si trova verso i confini con l'Accadistran, perché sono convinta che, avendolo visto, potrai progettare meglio l'attacco.

Holroyd non era molto persuaso, tuttavia non ribatté, perché ignorava se in precedenza la Dea e Ineznio avessero avuto altre discussioni sull'argomento.

— Perché non potevamo attraversare il *Fiume di Fango Bollente?* — si limitò a domandare.

La donna scosse la testa, e i suoi capelli mandarono aurei bagliori.

— Ci sono cose che neppure tu devi domandarmi, Ineznio — disse con

voce musicale. — Il mio potere ha delle limitazioni.

Si alzò e lo abbracciò. Dapprima le sue labbra erano gelide e dure, poi si fecero tenere e arrendevoli. Dopo un attimo, le domande che ancora urgevano nella mente di Holroyd cominciarono a svanire. E — *Più tardi* — pensò turbato — *più tardi...*

Holroyd prese la penna e scrisse: "La persona più potente di Gonwonlane è la Dea Ineznia. Lei ha fatto tornare Ptath prima del dovuto e mi ha mostrato come ha fatto".

Lesse quello che aveva scritto e si sentì meglio. Aveva passato tutta la giornata precedente a cercare di fissare con chiarezza quell'idea, ed ora era contento di essere riuscito a formularla con chiarezza e a metterla sulla carta.

Il mattino del nuovo giorno era ormai inoltrato e lui sedeva solo alla scrivania, intento a ricapitolare gli eventi, e a cercarne il motivo e la causa.

Gli parve logico concludere, alla luce dei fatti, che L'onee era stata mandata a riprenderlo contro la sua volontà per riportarlo a Gonwonlane... Questo era il principio: scrivendo tutto quello che era successo, forse gli sarebbe riuscito di trovare il bandolo della matassa e di trarre delle importanti conclusioni.

Riprese la penna e scrisse: "Seconda in potenza viene L'onee, il cui potere è però molto circoscritto. Ha frustrato il mio tentativo di introdurmi a Palazzo e mi ha mostrato come ci sia riuscita..."

Holroyd smise di scrivere e, staccando la penna dal foglio, rilesse la frase: non rispondeva a verità, in quanto gli era stato *detto* e non *mostrato* come era avvenuto.

Ci meditò sopra un poco, finché si rimise a scrivere.

Dopo una mezz'ora era giunto alla conclusione, e tutti i suoi dubbi si erano dissipati.

"La donna magra che cercò di uccidermi, che mi diede l'anello, e che parlava con tanta difficoltà, doveva essere la vera L'onee".

Appoggiandosi allo schienale della seggiola, Holroyd rilesse e terminò aggiungendo: "La donna che prima io credevo L'onee, era invece Ineznia. Di conseguenza tutto ciò che mi disse sotto le spoglie della Principessa del Tempio, della contadinella Moora, e della moglie del Maresciallo Rand, è una versione alterata della verità, se non addirittura una menzogna".

Era turbato e perplesso; mille domande gli si affacciavano alla mente, ma di una soprattutto avrebbe voluto sapere la risposta: — Perché Ineznia

aveva fatto tutto ciò?

A furia di pensarci, riuscì a trovare una risposta: l'aveva fatto perché era stata costretta, altrimenti non gli avrebbe certamente offerto con tanto anticipo la possibilità di rivivere.

Holroyd era infatti certo che Ptath, prima della sua ultima scomparsa, avesse preso le precauzioni necessarie per far sì che alla sua prossima reincarnazione le oscure arti della Dea non potessero nuocergli. Quali potevano essere state queste precauzioni? Corrugando la fronte, Holroyd le elencò su un foglio:

"In primo luogo doveva essersi assicurata di poter disporre prima del tempo debito di una personalità intelligente, e per questo scelse me: Holroyd... Ma perché non impormi con maggior decisione la sua personalità? Perché tanta confusione? Secondo: *era necessario* che mi venisse mostrato il *Regno delle Tenebre?* Terzo: un *Bastone da Preghiera* in funzione. Quarto: un viaggio della mente con la strana rivelazione che la Dea non può attraversare il *Fiume di Fango Bollente,* quel fiume di là del quale è racchiusa la maggior parte dello stato fuorilegge del Nushirvan..."

Prima di accingersi a scrivere "quinto", Holroyd staccò la penna dal foglio. La quinta precauzione era confusa, nel motivo, ma evidente nella realtà: nella casetta in mezzo alla giungla, Moora, la contadinella, aveva cercato di farsi amare da lui. Allora... Holroyd fissò accigliato davanti a sé: gli pareva d'avere la spiegazione a portata di mano, pure non riusciva a vederla.

Comunque, anche se non chiara, era comprensibile: alla base di tutto c'era il sesso. In un mondo in cui era avvenuta la sconcertante scoperta che, adorando una donna — o un uomo — secondo un rigido cerimoniale, questa donna, o quest'uomo, diventavano Dèi non solo di nome ma anche di fatto, il sesso doveva avere un intimo rapporto con la forza organica immensamente più grande che teneva schiava una popolazione di cinquantaquattro miliardi di anime.

La terribile tendenza umana di rendere omaggio agli eroi, ai re, agli Dèi fittizi, era alla fine riuscita a creare una divinità.

"La sesta protezione" scrisse Holroyd "deve avere qualche rapporto con la pagina strappata dal libro delle condanne a morte. Se così non fosse, Ineznia non avrebbe insistito per farmelo firmare..."

Rimase a lungo pensoso e, d'un tratto, la spiegazione gli balenò fulminea facendolo sussultare. Balzò in piedi e corse nella sala. Il libro era ancora

sulla tavola. Lo sfogliò febbrilmente alla ricerca delle pagine in cui erano elencati i nomi che incominciavano per L, e trovò il punto dove era stato strappato il foglio. L'ultimo nome che compariva sulla facciata precedente era Lin'ra, e il primo di quella seguente era Lotibar. Non c'era più dubbio: aveva firmato la condanna a morte di L'onee.

Passato il primo momento di doloroso stupore, valutò la portata del danno ormai compiuto e delle speranze che ancora gli restavano.

Ringraziò il cielo al pensiero d'essere riuscito, con la sua resistenza passiva, a indurre Ineznia a posticipare di sei mesi l'esecuzione delle condanne a morte.

Poco per volta si accorse di avere anche altre speranze. Non si era ancora seduto sul *Trono Divino,* e inoltre doveva esserci qualcosa di relativo al *Fiume di Fango* e sfavorevole a Ineznia.

E l'attacco contro il Nushirvan?

Un discreto bussare alla porta lo strappò dal corso delle sue meditazioni.

Era una delle soldatesse che gli comunicò:

— Il Maresciallo Gara invia i suoi saluti e desidera informarvi che lo Stato Maggiore è pronto a partire per il fronte del Nushirvan.

Holroyd aveva giù pronta la risposta.

— Preparatemi una scorta — disse — che mi accompagni al posto di partenza. Sarò pronto fra un momento.

Tornò in fretta in sala di scrittura e strappò i fogli su cui aveva scritto i suoi appunti, imponendosi freddezza e fermezza in vista delle prove che lo aspettavano.

Si soffermò un attimo guardandosi intorno, e gli cadde lo sguardo sulla vetrinetta in cui era custodito l'anello che Ineznia gli aveva imposto di togliere. Andò a prenderlo e, dopo esserselo infilato, tornò nella sala, dove prese il volume con le liste dei ribelli. Aveva deciso di portarlo con sé, convinto che potesse essergli utile.

Una convinzione che andava sempre più radicandosi nella sua mente gli dava coraggio e fiducia: Ptath non poteva non aver seminato di trappole il cammino di coloro che complottavano ai suoi danni. Di conseguenza, Holroyd decise di condurre a fondo l'attacco contro il Nushirvan e di impossessarsi del *Trono Divino.* Poi... poi si sarebbe visto!

Ma adesso avanti! Era tempo di agire.

14.

Il ruscello scorreva mormorando argentino, e L'onee, seduta tra l'erba alta che ne bordava le rive, era intenta a pettinarsi. Si era spogliata, e il corpo scarno e ossuto della fanciulla morta di cui si era impossessata, splendeva abbronzato al sole.

Quando ebbe terminato di pettinarsi, L'onee si specchiò nelle acque. Il corpo, dopo una settimana di vita all'aria aperta, cominciava ad acquistare vigore, e i capelli, accuratamente pettinati, erano belli, lucidi e bruni. Gli occhi verdi avevano perduto la fissità vacua, e l'acqua si rifletteva in essi come in due vividi smeraldi. Quanto al resto del viso...

L'onee sospirò: aveva fatto del suo meglio, ma il viso non aveva potuto cambiarlo, ed era rimasto come prima, lungo, ossuto, con gli zigomi rilevati. Stava ancora specchiandosi quando, d'un tratto, sentì avvicinarsi una *presenza.* Alzò gli occhi mentre sull'acqua passava un lampo azzurrino, poi un turbine luminoso si materializzò dal nulla e, fermandosi, assunse le sembianze della Dea Ineznia.

Il piccolo corpo nudo scintillante restò per un attimo librato sulla superficie dell'acqua, poi vi s'immerse.

Ineznia raggiunse senza fatica la riva e, mentre L'onee la guardava incuriosita, si arrampicò sulla banchina erbosa e si sedette a poca distanza da lei.

— Credevi di essere stata molto furba a dargli l'anello carico di potere, vero? — fece Ineznia con voce sprezzante.

L'onee alzò le spalle. Stava per rispondere, ma cambiò idea ricordando che perlopiù le domande di Ineznia erano retoriche e non valeva la pena di sprecare il fiato a ribattere.

Perciò, dopo aver a lungo studiato il volto radioso della sua nemica, si limitò a dire:

— Dunque, ha firmato la mia condanna a morte. Ma non è ancora venuto il momento, altrimenti lo avrei saputo non appena ti sei materializzata. Quanto tempo ho ancora da vivere, Ineznia cara?

— Credi che te lo direi? — ribatté la Dea con un sorriso ironico.

— Va bene, allora continuerò finché non giungerà il momento — asserì L'onee.

L'espressione di disappunto che alterò per un momento il bel volto di Ineznia, fu per lei una vittoria.

— Però posso distruggere quando voglio il tuo vero corpo — disse la

Dea.

Il senso di vittoria svanì.

— Dunque... dunque non l'hai ancora distrutto? — mormorò L'onee, per poi interrompersi di colpo. Aveva sempre creduto di non possedere più il suo corpo e si era adatta alla malinconica realtà di quelle fattezze sgraziate. Invece Ineznia non lo aveva distrutto, e c'era speranza...

Con uno sforzo si strappò al turbine dei suoi pensieri, e disse:

— Sei ancora più intelligente di quanto credessi, Ineznia. Ma non lo sarai mai abbastanza. Io vivrò e morirò con Ptath.

— Morrai, e presto — asserì l'altra freddamente. — Già cinque dei sette incantesimi sono stati annullati. Credo che ora egli abbia cominciato a sospettare, ma non importa. Ormai l'ho preso nella mia rete, e fra poco anche il sesto incantesimo sarà sciolto, perché ho preparato un progettino che servirà ad annientare qualunque decisione autonoma che lui potrebbe aver concepito. Questo nuovo progetto lo distruggerà in pochi giorni. Credo quindi — terminò Ineznia con gelida calma — che faresti meglio a rinunciare alle speranze che la libertà e il potere riconquistato potrebbero aver fatto nascere in te.

L'onee non aveva nulla da rispondere. Rimase a testa bassa, conscia che anche quello, come tutti i colloqui con Ineznia, indicava una sola cosa: la sua sconfitta.

Rimase silenziosa a lungo e, dopo un poco, si sentì meglio perché, a pensarci bene, la propria disfatta non era poi così irreparabile come poteva esserle parso a prima vista. Era una settimana che aspettava la visita di Ineznia e si era sempre tenuta apposta in prossimità di un corso d'acqua perché sapeva che in tal modo avrebbe facilitato l'arrivo della Dea.

Era davvero strano come Ineznia fosse vanagloriosa. L'onee pensava che la sua vita di prigionia le sarebbe stata insopportabile se non fosse stato per le frequenti visite di Ineznia, sempre bramosa di comunicarle i suoi successi e le sue vittorie.

— A dire il vero non credo che lui sia capace di organizzare con buon esito l'invasione di quelle terre vulcaniche — disse. — Infatti tu ti ci sei provata per sette volte, e per sette volte il tuo esercito non è riuscito a raggiungere il *Trono di Ptath.*

Ineznia fece un gesto d'impazienza e prese a parlare.

Dapprima l'attenzione di L'onee fu attratta solo dal suono armonioso della sua voce che echeggiava nella valle e, ascoltando, le parve che in

quel tono ci fosse qualcosa di decisivo, di trionfante, come se Ineznia stesse parlando di avvenimenti ormai decisi, il cui esito fosse scontato.

Poco per volta si formò in lei la convinzione che quell'incredibile creatura l'aveva beffata ancora una volta: — Fra pochi giorni — aveva detto: ebbene, doveva trattarsi di pochi giorni *prima,* o forse di quello stesso momento. Forse ciò di cui andava parlando stava accadendo proprio allora...

Spostò la sua attenzione a quanto andava dicendo la Dea, e sentì che spiegava:

— ... due giorni dopo l'arrivo al fronte, ha tenuto un discorso a dieci Marescialli e alle loro mogli. Io ero una delle mogli, ed è proprio strano come tutto ciò che ho detto coincidesse con le mie più recenti idee di strategia militare: l'importanza di aumentare il contingente di *screer* e di *grimb* da trasporto, per esempio. Era molto interessante, specie perché... — s'interruppe con un sorriso, per riprendere poi con voce mielata: — Solo tu lo sai, L'onee cara, e la tua lingua è suggellata, no, tesoro? Ma capirai cosa intendo quando ti dirò che la parola chiave è Accadistran. Con gelida rabbia, L'onee esclamò:

— Demonio! Assassina! Il tuo progetto...

Una risata argentina troncò le sue imprecazioni. Quando ebbe finito di ridere, Ineznia disse freddamente:

— Come siamo sentimentali! Cosa ce ne importa, in fondo, se un essere umano muore qualche anno prima del dovuto...?

Si gettò bocconi sull'erba, come se non le importasse di perdere tempo. Il suo corpo perfetto spiccava candido sotto il sole, ma i suoi occhi parevano di marmo azzurro, ed erano fissi sul ruscello e sulla valle che si addentrava fra le colline, verso Nord. Rimase immersa a lungo nella contemplazione del paesaggio e dello *screer* nero di L'onee, che, fermo in mezzo all'acqua, aveva fulmineamente immerso il lungo becco, per ritrarlo poi tenendo infilzato un guizzante pesce argenteo.

Poi disse:

— Peccato che Ptath abbia tenuto il suo discorso così presto, invece di aspettare a pronunciarlo dopo aver messo ai posti di comando degli ufficiali ribelli. Sono certa che il suo slancio sincero, la sua grande sicurezza, e l'essenza stessa delle sue parole, sarebbero riusciti a dissipare perfino i loro sospetti. Debbo ammettere che sono rimasta stupita io stessa nel constatare con quanto coraggio ha assunto il comando di un esercito

tanto vasto.

Rimase per qualche istante soprappensiero, poi continuò: — Chissà se Holroyd si rende conto che solo perché metà di lui è Ptath, è riuscito a imporsi con tanta autorità. Comunque, non importa: ho giocato un bello scherzo ai ribelli. Vuoi sapere di che si tratta?

E, prima che l'altra avesse tempo di rispondere, disse: — Due giorni fa ho fatto in modo che capitasse, come per caso, tra le mani del Generale ribelle (ora Maresciallo) Maarik, un documento diretto a me e il cui autore risultava essere Ineznio, dove c'era scritto che l'invasione altro non è se non un pretesto per distruggere i ribelli.

Si alzò in piedi e i suoi capelli d'oro fiammeggiarono al sole.

— I ribelli muoveranno all'attacco questa mattina. Ne consegue che il *mio* progetto, cioè rompere il sesto incantesimo, sarà realizzato entro oggi. Prima di stasera, il *Trono Divino* sarà in mio potere.

Rivolse uno smagliante sorriso a L'onee: — Sai perché ho agito con tanta fretta? Perché la tua fuga, con il potere che sono stata costretta a ridarti, costituiva un ostacolo inaspettato e non potevo assolutamente correre rischi. Addio, cara.

Entrò quindi nell'acqua, e scomparve.

L'onee rimase lungamente a fissare piena d'amarezza il punto in cui la Dea era sparita. Dunque, la settimana che si era concessa perché il corpo non ancora del tutto risorto si riabituasse alla vita, era stata sprecata per nulla.

L'onee si rivestì lentamente, incerta sul da farsi. Aveva contato sul fatto che l'attacco contro il Nushirvan richiedesse parecchio tempo. Ora, il piano che non aveva ancora elaborato nei particolari, quel piano atto a far conoscere a Ptath tutta la tremenda verità di ciò che affrontava, doveva essere attuato al più presto.

La prima mossa era chiara: trovare Ptath ovunque fosse. Era logico che lo Stato Maggiore fosse acquartierato in mezzo alle colline antistanti la terza città di Nushirvan... Ma l'esercito era talmente grande e il paese così aspro e accidentato, che non sarebbe stato facile trovarlo subito.

Pensosa, terminò di affibbiarsi i sandali, chiamò lo *screer* e, un minuto dopo, partiva in volo verso Nord-ovest.

15.

Holroyd sentì qualcuno che diceva:

— Fuorilegge!

— Eh? — rispose bruscamente. Irrigidendosi sulla sella in groppa al *grimb,* guardò stupito la lunga schiera di cavalieri che stavano sopraggiungendo lungo la verde distesa della valle.

Socchiuse gli occhi. I fuorilegge erano *dietro* gli accampamenti, nonostante tutte le precauzioni che aveva preso. La voce al suo fianco continuò:

— Sono circa cinquecento, cioè una media di due contro uno. Che effetto vi fa, Eccellentissimo Ineznio, trovarvi a tu per tu con il pericolo, invece di fingere l'invasione del Nushirvan come avevate progettato?

Holroyd scoccò un'occhiata perplessa a colui che aveva parlato. Era un individuo di bassa statura, giovane, in uniforme di Colonnello, ma i suoi modi sicuri e il suo piglio imperioso facevano sì che sembrasse adatto a mansioni di maggior rilievo.

Holroyd sospirò. Che stranezza! Fino ad allora non gli era mai venuto in mente che la sua condotta potesse destare sospetti proprio in coloro che voleva aiutare.

Dunque i ribelli avevano, chissà come, scoperto che il progettato attacco era una finta ai loro danni, e si erano segretamente accordati coi fuorilegge per catturare l'uomo che credevano il Principe Ineznio.

La sua espressione dovette tradire il disappunto che lo rodeva, perché il giovane Colonnello disse con voce dura:

— Siete qui da una settimana, e la vostra improvvisa decisione di dare il comando proprio a ufficiali che da tempo propugnavano l'invasione del Nushirvan non ha ingannato nessuno. L'importante è che ci abbiate dato il comando e, per ingannare coloro che non sono dalla nostra parte, abbiamo fatto circolare ad arte la voce che voi state effettuando un giro d'ispezione. L'attacco avrà luogo *veramente,* e non ci saranno vie di mezzo. Fra un mese esatto, l'esercito si muoverà.

Holroyd, ripresosi dal primo momento di stupore, fissò i cavalieri che si avvicinavano senza troppa fretta, sicuri della preda. Erano lontani ancora mezzo miglio. Ma ormai cosa importava che arrivassero più o meno in fretta? La parte di lui dominata da Ptath era ancora troppo debole per sperare di prendere in pugno la situazione.

Pure non doveva farsi prendere, perché altrimenti avrebbe rovinato tutto. Come mai quei pazzi non si rendevano conto che l'esercito di Gonwonlane

non era ancora pronto per attaccare la fortezza di Nushirvan?

Occorrevano almeno quattro o cinque mesi per raggruppare l'esercito, lavorando giorno e notte ad accumulare materiali, e per predisporre una rete di trasporti che assicurasse un sicuro rifornimento ai reparti lungo tutto quel fronte impervio e difficile. Azioni di guerriglia, in quel caso, avrebbero voluto dire un logorio inutile. Occorreva una guerra lampo e un impeccabile sistema di trasporti. Solo così si poteva sperare di aver partita vinta in quel vastissimo e aspro territorio, coi suoi innumerevoli vulcani, le sorgenti di liquidi ribollenti, il fiume di lava.

Holroyd soffocò a stento un'amara risata. Fra l'innumerevole congerie di ufficiali da cui era circondato, ce n'era perlomeno uno capace di disporre in modo logico e proficuo di tutte le bestie di trasporto di cui l'esercito era dotato?

— È da pazzi opporre resistenza — disse il Colonnello. — Guardate: ce ne sono altri cinquecento alle vostre spalle. Non riuscireste a fuggire.

Holroyd non si voltò. Aveva notato con la coda dell'occhio un rapido movimento sulla cresta della collinetta retrostante. Erano cavalieri che scendevano a tutta velocità, e altri se ne vedevano sopraggiungere da destra e da sinistra. L'accerchiamento era completo, la manovra perfettamente condotta a termine. Holroyd non riuscì a trattenere un brivido d'ammirazione, mentre si rendeva conto della difficoltà della propria situazione.

Ineznia l'aveva giocato in pieno, con sottile e perfida astuzia, confondendogli le idee sulla necessità di un attacco contro il Nushirvan.

— Vedete — riprese a dire il Colonnello — abbiamo promesso di consegnarvi vivo nelle loro mani. Speriamo di riuscirci...

Holroyd si sentiva freddo e deciso: doveva sfuggire a quel ridicolo rapimento. Ma come? Il tempo stringeva: fra pochi minuti i fuorilegge sarebbero stati lì.

Il Colonnello aveva una di quelle belle lance di legno lavorate dalla punta di selce, distintivo di tutti gli ufficiali superiori. Prima che si potesse accorgere di ciò che avveniva, Holroyd incitò il suo *grimb,* si avvicinò al Colonnello, e gli strappò di mano la lancia. Stupefatto, l'ufficiale non cercò neppure di lottare, e Holroyd, con un gesto deciso, s'infisse la punta di selce in mezzo al petto.

Millecinquecento e più fuorilegge chiusero in quel mentre l'accerchiamento.

Per un istante il dolore fu insopportabile, poi scomparve, nonostante il peso della lancia continuasse ad essere fastidioso. Holroyd sperò che gliela togliessero, liberandolo al più presto da quel peso. Era caduto riverso sulla sella e doveva far forza con i piedi per tenerli nelle staffe e reggersi in arcione.

Intanto, vicino a lui, una voce roca protestava vivacemente:

— Ah, è così che ce lo consegnate? Ve la faremo pagare... Non era nei patti che dovevate darcelo vivo?... Ehi, voi: circondate questi sporchi traditori!

La voce del Colonnello protestò:

— Non è stata colpa nostra. Avete visto: ha afferrato la mia lancia per uccidersi. Chi mai si sarebbe aspettato che il molle Ineznio facesse un gesto simile?

— Morto o no, lo debbo portare con me — disse il fuorilegge dalla voce roca, un po' ammansito. — E verrete anche voi: poche storie! Muovetevi, non possiamo perdere del tempo qui!

Holroyd sentì il pesante scalpiccio degli zoccoli ferrati che si mettevano in marcia, poi il passo dei *grimb* si trasformò in galoppo.

Dopo dieci minuti non ne poteva più, e imprecava tra sé perché non gli avevano tolto la lancia dal petto. Non se la sentiva di continuare ancora a lungo con quel peso che l'inchiodava alla sella e, anche se il corpo di Ptath era invulnerabile, quella sensazione non era per questo meno sgradevole.

Socchiuse gli occhi e poté vedere che ai suoi fianchi cavalcavano, un po' discosto, due fuorilegge. Se riusciva ad attirare la loro attenzione, forse... Lentamente scivolò da un lato, stringendo i denti all'acuta fitta che lo trapassò da parte a parte.

— Guarda! — esclamò il fuorilegge di destra al compagno. — Sarà meglio togliere la lancia. Il suo peso ha fatto spostare il cadavere... Se non la togliamo, finirà per cadere.

Holroyd s'irrigidì. Dopo pochi istanti la sensazione di peso era scomparsa.

— *Stanotte, fra le nebbie dei vapori vulcanici, mi sarà facile fuggire* — pensò. — *Nessuno penserà di montare la guardia a un morto.*

Ma, contemporaneamente, sentì uno dei fuorilegge lanciare un grido soffocato: — Ehi, capo, guarda! Abbiamo tolto la lancia che trapassava il morto, e non c'è sangue su di essa. C'è qualcosa di strano...

La cavalcatura di Holroyd venne fatta istantaneamente fermare, e mani

rudi lo deposero a terra e lo frugarono.

— Non c'è traccia di ferite. Mi pareva strano che l'amante della Dea potesse morire con tanta facilità. Basta con la commedia, Principe Ineznio!

Senza dir parola, Holroyd si alzò in piedi e rimontò in sella.

I fuorilegge erano quasi tutti alti e robusti, e per lo più portavano barba e baffi. Da un'accolita di uomini così rudi, Holroyd si sarebbe aspettato scherzi e scoppi di risa, invece gli uomini lo guardarono seri, e poi distolsero subito lo sguardo. Anche gli ufficiali ribelli fecero lo stesso. Holroyd ci rimase male perché avrebbe voluto far amicizia con qualcuno. Tuttavia non doveva meravigliarsi dello stupore e della diffidenza di quegli uomini di fronte a un fenomeno come lui.

La marcia riprese. Dopo qualche ora, venne offerto ad Holroyd un cestino di frutta esotica, ma gli altri prigionieri non ebbero niente.

Holroyd offrì un frutto a uno degli ufficiali ribelli prigionieri, che lo rifiutò sdegnosamente senza parlare. Senza darsi per vinto, conservò qualche frutto pensando che, più passavano le ore, più c'era la probabilità che qualcuno soccombesse agli stimoli della fame.

Verso il tramonto di quella interminabile giornata, fece avvicinare il suo *grimb* a quello di uno dei suoi compagni di prigionia, un certo Generale Seyteil, e gli chiese:

— Generale, avete idea di quanto distiamo ancora dal *Fiume di Fango?* L'ufficiale, un individuo alto e magro sulla quarantina, con un gran naso a becco, esitò un momento, poi alzò le spalle e disse:

— Lo raggiungeremo prima che sia buio. Ci sono parecchi ponti per attraversarlo, e poi, a otto miglia dal fiume incontreremo la *Terza Città.*

Holroyd annuì, ma dentro di sé si sentì raggelare. Non poteva attraversare il fiume almeno finché non avesse saputo cosa significava l'impossibilità di Ineznia di valicarlo.

Senza più parlare, studiò a lungo il duro profilo del Generale: non sperava di ottenere qualcosa da quell'uomo, anche se si era mostrato disposto a rispondere alla sua domanda. Tuttavia tentò.

Allungò il braccio porgendogli il cestino con i frutti, e disse:

— Tenete, io non ho voglia di mangiare. Datelo a qualcuno degli uomini. Sarebbe da sciocchi rifiutare.

L'altro prese il cestino senza rispondere e lo passò a un subalterno, che addentò avidamente un frutto, distribuendo gli altri ai compagni.

— Se vi giurassi che avevo seriamente intenzione di portare a fondo

l'attacco, il vostro atteggiamento e quello degli altri nei miei riguardi cambierebbe? — domandò Holroyd.

— Niente affatto — fu la gelida risposta del Generale. — Il Principe Ineznio è un burattino nelle mani della Dea. Lo sappiamo benissimo.

— E se io non fossi Ineznio? — insisté Holroyd. — Se fossi Ptath?

L'uomo si voltò e lo fissò a lungo, e nel suo sguardo si leggeva una genuina ammirazione. Poi scoppiò a ridere, e disse: — Davvero una trovata intelligente! Però c'è da tener presente una piccola cosa: non riuscireste mai a persuadere nessuno di noi che Ptath sia veramente esistito... — S'interruppe e terminò bruscamente dicendo: — Ecco là il *Fiume di Fango.* Prima di notte saremo arrivati alla *Terza Città.*

Ormai era troppo tardi. Come gli altri che lo precedevano e lo seguivano, anche Holroyd attraversò il gran ponte di pietra che valicava il fiume, e la marcia continuò nel cuore del paese di Nushirvan.

16.

Man mano che il ponte si allontanava alle loro spalle, Holroyd provava una inesplicabile sensazione di esultanza. Era forse frutto della rassegnazione? Ora che il grande fiume di fango bollente era stato attraversato ed era stato costretto a rassegnarsi agli eventi, era forse subentrata in lui un'accettazione senza ribellione? Non sapeva se era la parte divina che era in lui a infondergli quel senso di serenità e di coraggio.

Le ombre si allungavano nella valle e la loro marcia continuava senza soste. Sorpassarono la prima fortezza posta a guardia del paese su uno sperone di collina. Non sarebbe stato facile per le truppe di Gonwonlane, prive di artiglieria pesante, prenderlo ma, osservandolo nel passarci davanti, Holroyd sperò che il suo Stato Maggiore facesse tesoro degli insegnamenti tattici da lui impartiti nel corso della settimana in cui era rimasto al campo.

E avanti, avanti ancora, finché un grido, lanciato da un uomo all'altro, non portò anche a lui la notizia.

— Il Nushir! Sul forte centrale sventola lo stendardo del Nushir! È venuto di persona incontro al Principe Ineznio.

Un minuto più tardi, superato uno sperone di collina, Holroyd poté vedere la *Terza Città* che si stendeva dinanzi a loro. Quale fosse il suo

nome per il Nushirvan, era un mistero intorno al quale era fiorita nei secoli più d'una leggenda.

Si diceva che il nome della città fosse Yip, Yit, o Yik, ma sulle mappe di Gonwonlane era sempre segnata col nome di *Terza Città,* per indicare che, in prossimità del confine, era la terza città fuorilegge che s'incontrava. Sorgeva su un vasto altopiano, e le sue propaggini si inerpicavano sul fianco della collina che si alzava alle sue spalle e, nel crepuscolo, aveva un aspetto poco invitante, scura, cupa e avvolta com'era nella foschia.

— Principe! — lo chiamò la voce del Generale Seyteil. Holroyd si voltò, e l'ufficiale dal naso a becco continuò in fretta:

— Ho pensato a quello che mi avete detto prima. Se siete Ptath, perché non avete dato una prova del vostro potere?

Holroyd non rispose subito. Pensava, con perplesso stupore, che nello stesso istante in cui, trascinato dall'incalzare degli eventi, aveva valicato il ponte sul fiume, si era completamente scordato del progetto di accattivarsi la fiducia di quell'uomo. Si riscosse e, perché l'indugio non sembrasse incertezza, prima diede una spiegazione del suo breve silenzio, poi di quanto lo riguardava.

Il Generale l'interruppe sbalordito.

— Davvero credete che attraversando il *Fiume di Fango* avete rotto l'incantesimo che impediva alla Dea di entrare nel Nushirvan? Ma come...

— Non ho capito come funzionasse — ribatté con ferma convinzione Holroyd. — Ho pensato che potesse trattarsi di qualcosa infisso nella sua mente e che lei non poteva annullare, a dispetto di tutto il potere che aveva accumulato.

Ora era troppo buio per poter vedere l'altro in viso. Le strade erano illuminate dalle solite torce di legno che gettavano una luce incerta nell'oscurità nebbiosa che incombeva sulla città. Dalle colline scendevano folate d'aria fredda, piacevole dopo l'insopportabile calura della giornata.

— Come mai vi siete deciso a rivolgermi la parola? — domandò Holroyd.

L'altro non rispose, e allora lui alzò le spalle e continuò:

— Immagino che la maggior parte di voi verrà mandata in Accadistran. Cosa se ne fa lo Zard della gente che fa rapire?

Stavolta gli rispose una risata ironica. Poi il Generale disse:

— Secondo i rapporti, lo Zard ha bisogno di coloni. Ma, dal momento che nessuno è mai riuscito a venir via di là, nutro seri dubbi sulla natura di

tali coloni. Circolano storie incredibili... Quanto al perché vi abbia rivolto la parola, la vostra pretesa di essere Ptath mi pare che valga la pena di essere presa in considerazione da parte nostra, in modo da poter decidere se siete veramente Ptath o meno. È facile verificare, sapete, la storia del ribelle Tar e del Tempio di Linn.

Tacque e, dopo una lunga pausa, finì dicendo: — Oh, guardate: a momenti siamo arrivati! Stiamo rallentando.

Infatti, il passo già lento delle bestie, andava facendosi poco per volta ancora più lento, e la lunga colonna finì col fermarsi davanti a due postierle fortemente illuminate.

Un gruppo di uomini circondò Holroyd:

— Da questa parte, Principe Ineznio. Sarete subito condotto alla presenza del Nobile Nushir.

Percorsero un lungo corridoio di marmo, in fondo al quale c'era una grande sala dove si trovavano un uomo e due donne.

17.

Il Nushir del Nushirvan era giovane e grasso e aveva gli occhi azzurri. I troni su cui sedevano le sue mogli erano posti un po' arretrati rispetto al suo, e tutti e due sulla destra.

Come Holroyd fece il suo ingresso nella stanza, le due donne si chinarono confabulando tra loro; parlarono un po' contemporaneamente, poi annuirono all'unisono.

Una era bruna e magra, l'altra bionda e grassa, ma dovevano essere due anime gemelle, e andavano perfettamente d'accordo. Holroyd distolse a stento da loro la sua attenzione, per concentrarla sul Nushir che aveva cominciato a parlare dopo che le guardie si erano ritirate chiudendosi le pesanti porte alle spalle.

— Siete davvero il Principe Ineznio? — domandò il grassone a bassa voce. C'era in lui un fervore esagerato, quasi osceno, nel modo come si sporgeva nel parlare, con gli occhi lucidi di avidità.

Holroyd chinò la testa, convinto che il capo di quei fuorilegge doveva aver avuto un suo scopo recondito nell'accordarsi coi ribelli per la cattura di Ineznio. Attese, in un silenzio carico di tensione, finché il Nushir disse ancora:

— E avevate l'incarico di guidare l'aggressione contro la mia terra?

Holroyd comprese allora in un lampo, e fissò il suo grasso interlocutore stringendo gli occhi, affascinato dalle possibilità che la situazione gli presentava. Se avesse saputo destreggiarsi, dopo dieci minuti sarebbe stato libero.

Ristette, immobile, esaminando la situazione, e ogni gesto dell'uomo palpitante d'ansia che gli stava davanti era chiaro e comprensibile. Gli acquosi occhi azzurri brillavano di repellente ardore, le mani paffute si aprivano e si chiudevano come per stringere qualcosa d'inafferrabile, le spesse labbra erano dischiuse, le narici del grosso naso dilatate. Bastava guardarlo per capire la verità: il Nushir di Nushirvan sapeva che non sarebbe stato aggredito e, nonostante per ben sette volte le aggressioni precedentemente tentate contro il suo paese avessero avuto esito disastroso, questa volta aveva paura.

Holroyd trasse un lungo sospiro, e disse: — Se avete preso bene le misure difensive non dovete preoccuparvi.

— Come sarebbe a dire?

— Questo attacco — replicò freddamente Holroyd — ha lo scopo di soddisfare elementi contrastanti. Non lo si fa perché riesca a qualunque costo. Catturandomi, vi siete messo nelle mani di chi vi vuole distruggere.

— Mente! — dichiarò la donna bruna, con voce aspra e acuta. E, toccando il braccio grassoccio del suo Signore, aggiunse: — Ha esitato troppo prima di rispondere, e poi nei suoi modi c'è qualcosa di strano. Fatelo torturare senza indugio. Dobbiamo sapere la verità.

— Ah, vedo che i sistemi di governo del Nushirvan sono uguali a quelli di Gonwonlane — dichiarò Holroyd.

Gli occhi azzurri lo esaminarono a lungo, pieni di curiosità, poi il Nushir disse: — Spiegatevi meglio.

— Sia qui che là sono le donne a comandare — rispose Holroyd, e le due mogli del Nushir emisero un'esclamazione soffocata, ma nessuna delle due seppe cosa rispondere.

Il Nushir agitò la testa con mossa impaziente, quando la moglie bruna gli toccò di nuovo il braccio, ma lei non gli badò, perché disse, rivolgendosi sia a lui che a Holroyd, in tono di sfida:

— C'è un solo governante in tutto il Nushirvan, ma noi siamo le sue mogli e quindi partecipiamo ai suoi interessi e brilliamo di gloria riflessa. Se lo consigliamo, è come se a consigliarlo fossero delle parti del suo stesso corpo. Nel caso attuale, noi siamo gli strumenti che registrano le

vostre menzogne, perciò il nostro consiglio è di sottoporvi subito alla tortura!

Fissò poi due occhi di brace su Holroyd, che trattenne a stento un'esclamazione di disappunto. La sua speranza, appena abbozzata, di mettere in disaccordo il marito e le mogli, naufragava miseramente, ed egli si chiese cosa avrebbe fatto la tortura ad un corpo come il suo, e non riuscì a trattenere un brivido di paura.

Ma queste spiacevoli speculazioni furono bruscamente troncate dalla *trasformazione* che andava sopravvenendo nella moglie bionda. A una prima occhiata gli era parsa decisamente bruttina e, essendo il suo seggio un po' arretrato rispetto a quello dell'altra, Holroyd ne aveva dedotto che doveva essere una moglie di secondaria importanza.

Ma adesso era cambiata: pareva migliorata, tanto fisicamente quanto intellettualmente; i suoi occhi scintillavano di vita e le sue guance avevano acquistato colore. S'irrigidì un momento, come a raccogliere i pensieri, poi disse con voce armoniosa:

— Parla per te, Niyi. Se il Principe dice il vero, e la sua conoscenza di Gonwonlane ne è una prova, allora è nostro alleato, e non nostro nemico, e mi parrebbe più opportuno rimandare il colloquio ad un'occasione migliore, per esempio a domattina dopo colazione. Propongo inoltre che al nostro ospite venga assegnata una donna per la notte, e gli sia messo a disposizione un appartamento.

Seguì un lungo silenzio. Due volte la bruna Niyi schiuse le labbra e si voltò agitando il pugno verso la compagna bionda, ma ogni volta pareva presa da uno stupore che superava la volontà di parlare. Finì col volgere gli occhi verso il suo Signore, in attesa.

Passò un minuto, e il Nushir non faceva che accarezzarsi il mento. Ma finalmente si decise a fare un cenno d'assenso e a dire:

— Sarà così perché anch'io sono giunto alla stessa conclusione. In considerazione dell'alto rango cui appartiene il mio ospite, lo lascio libero di scegliere una delle mie mogli. Parleremo domani mattina e, se il risultato del colloquio sarà soddisfacente, una scorta di *screer* riaccompagnerà entro le sue linee il Principe Ineznio.

Tacque un istante, per terminare dicendo:

— Quale delle mie due mogli scegliete, Principe?

Holroyd pensò che non poteva neppure prendere in considerazione la possibilità di un rifiuto, che sarebbe parso un insulto mortale. Quanto alla

scelta, non gli richiese fatica, tanto era ovvia. Sarebbe stato troppo pericoloso lasciare tutta una notte l'imbelle Nushir alla mercé di Niyi. Perciò disse con gravità:

— Scelgo colei che è stata chiamata Niyi, e vi ringrazio dell'onore che mi fate, Grande Nushir. Non avrete mai da pentirvi del vostro gesto.

— Avrei creduto che, come gli altri cui ho concesso un simile onore, avreste scelto la bionda Calya — ribatté il Nushir. Poi, stringendosi nelle spalle: — Sarà un'interessante esperienza per te, Niyi.

Tirò un cordone che pendeva dal soffitto, e subito accorse un nugolo di servitori. Dieci minuti dopo, Holroyd era solo con la sua compagna di una notte.

In fondo alla stanza più grande dell'appartamento che gli era stato assegnato, c'era un grande finestrone. Holroyd vi si affacciò: la *Terza Città* si stendeva sotto di lui soffusa di bruma, con le sue strade fiocamente illuminate, ed egli provò la strana impressione di stare osservando una città europea oscurata a causa della guerra. Quel senso di esultanza e di ottimismo che l'aveva invaso al momento di attraversare il ponte, era aumentato, anche se non riusciva a spiegarsene il motivo.

Tuttavia dovette convenire con se stesso che un motivo d'esultanza l'aveva, perché, anche se aveva dovuto subire la sconfitta di valicare il *Fiume di Fango Bollente,* si era però subito guadagnato la possibilità di tornare sano e salvo a Gonwonlane, e non sarebbe più caduto in trappola.

Non indugiò però a considerare quale piatto della bilancia pendeva, se quello della sconfitta o quello della vittoria. Probabilmente il primo, ma l'essere libero era già di per sé un vantaggio, perché gli dava la probabilità di prendere le cose con calma e pensare al da farsi.

Holroyd non riuscì a trattenere una breve, amara risata: proprio lui, che era ignaro di tutto, si trovava nella posizione di dover prendere decisioni di portata vitale...

Si distolse a forza da quelle per ora inutili meditazioni, per pensare a Niyi. Era deciso a fare di lei quello che gli altri si aspettavano, perché, se l'avesse trattata in modo diverso, avrebbero potuto nascere dei sospetti.

Trovò la donna con l'orecchio incollato alla porta che dava sul corridoio, intenta ad ascoltare. Quando si accorse che lui le si era avvicinato, invece di scostarsi o di mormorare qualche parola di giustificazione, si limitò a porre un dito sulle labbra, per intimargli il silenzio.

Poi, dopo aver ascoltato ancora per qualche istante, si staccò con

morbide movenze dalla porta, e sussurrò:

— Dobbiamo far presto. Mi hai reso le cose molto difficili scegliendo Niyi invece di Calya, del cui corpo mi ero impossessata un attimo prima che parlasse. Adesso mi sono impadronita di quest'altro corpo, e la bionda ricorderà, sia pur vagamente, d'essere stata posseduta: c'è la probabilità che il ricordo la turbi, e la spinga a parlare.

S'interruppe, e Holroyd approfittò della pausa per dire con violenza:

— Ma cosa... — Tacque però, subito, pensando all'inutilità del suo sfogo e, convinto di esser stato raggirato una volta di più, con gelida decisione domandò aspramente: — Chi sei?

La donna rispose in un soffio:

— Sono colei che si arrampicò sul dirupo, che cercò di ucciderti, che ti diede l'*Anello di Ptath.* Prova a pensarci: hai parlato a qualcuno di queste cose? Se non ne hai fatto parola, ormai dovresti aver capito che *non* sono Ineznia... — e, impedendogli di parlare, continuò in fretta: — Ti assicuro che non possiamo perdere tempo. In questo preciso istante, Ineznia si trova nel Palazzo centrale di Nushir, e sta disperatamente tentando di distruggere il *Trono Divino* di Ptath. Il *Trono* è l'ultimo degli... — Le mancò la voce e dovette deglutire e passarsi più volte la lingua sulle labbra prima di riuscire ancora a parlare. — Dobbiamo andarcene senza indugio — disse alla fine in tono precipitoso. — Anche un'ora, anche un minuto di ritardo, potrebbero esser fatali. Ptath, solo ora capisco quante trappole ti abbiano teso. Ma adesso non hai altra alternativa: devi rischiare subito!

La cosa più strana fu la facilità con cui quelle parole valsero ad annientare la pur ferrea decisione di Holroyd. Ma ciò che la donna aveva detto corrispondeva al vero.

Lui *non* aveva parlato della donna magra, e lo stupore contrariato di Ineznia alla vista dell'anello, era stato come un marchio per la donna che glielo aveva dato. Ineznia *non* sapeva che quella donna fosse giunta da lui, né come avesse fatto, anche se lo sospettava. Quindi, colei che gli stava davanti doveva essere L'onee, quella L'onee prigioniera da millenni di Ineznia.

E se lei dichiarava che non c'era tempo da perdere, le doveva credere. A ben pensarci, l'operato di Ineznia relativo al suo rapimento, dimostrava come la Dea avesse un'eccessiva fiducia in sé. Come non aveva pensato che, così agendo, era facile che lui s'insospettisse? Prima era stata molto più prudente e furba, e se ora si era comportata così, voleva dire... voleva

dire che la sua meta era prossima, e che l'edificio protettivo eretto tanti millenni prima da Ptath stava crollando.

La cosa più pazzesca di tutte, era che, anche continuando a pensare così, non si decideva ancora a muoversi. Ma era più forte di lui: il peso della sua esitazione e il motivo che la determinava erano troppo importanti per essere ignorati.

Gli era stato detto che doveva sedersi sul *Trono Divino* di Ptath perché solo così ne avrebbe potuto riacquistare appieno il potere.

A pensarci gli pareva ridicolo come un gioco di bambini. Ma questo non importava: l'essenziale era che *tutte e due,* sia L'onee che Ineznia, glielo avevano detto.

Perché Ineznia gli aveva rivelato quella verità essenziale, fra tante bugie? Che necessità aveva di parlargli del *Trono?* Stranamente, intanto che formulava quelle domande, trovava le risposte. Gliene aveva parlato per lo stesso motivo che l'aveva spinta a rivelare con le parole o gli atti gli altri incantesimi già sciolti. E inoltre, il parlargliene, era stata un'abile mossa psicologica, perché era servito ad attirare la sua attenzione su quella meta suprema, trascurando i particolari del momento, e...

E adesso lei si accingeva a compiere l'ultimo balzo. Doveva agire! Vide L'onee fissarlo con occhi disperatamente sbarrati, e l'apprezzò perché non aveva tentato di interrompere il corso dei suoi pensieri. Finalmente si decise e disse:

— Come possiamo fuggire di qui?

— Ci riusciremo se tu verrai con me come se mi accompagnassi a fare una passeggiata — alitò lei. — I caldi abiti da volo sono in una stanza vicino allo stallaggio degli *screer.* Io, come Niyi, Prima Moglie del Nushir, posso ordinare in qualunque momento, sia di giorno che di notte, una scorta di *screer* senza doverne dire il motivo. Vieni!

Holroyd la seguì di corsa. Alla porta, però, si fermò per dirle:

— Aspetta! Fra i prigionieri c'è un certo Generale Seyteil. Bisogna liberare anche lui e dargli uno *screer.* Ho idea che potrebbe esserci utile a Gonwonlane, mentre...

— È impossibile! — l'interruppe L'onee. — Una simile azione desterebbe sospetti. E poi non abbiamo tempo *per niente]* Corri!

Dopo un quarto d'ora erano in volo.

18.

Faceva molto freddo, ma le montagne, scure e selvagge sotto il cielo stellato, continuavano ad ergersi sempre più alte davanti a loro. Ma non tutto era immerso nel buio: in quel mondo gelido e cupo, la cosa più stupefacente erano i fuochi dei vulcani, che si elevavano simili a rossi pennacchi da cento e cento crateri.

Ma quelle lingue rossastre non illuminavano che il breve tratto in cui si ergevano, e la notte, intorno, pareva per contrasto ancora più cupa. Ma, più strano di tutto, gli *screer* si tenevano accuratamente lontani dalle zone d'aria calda in prossimità dei vulcani, per restare dove l'aria era invece più gelida.

Holroyd sentì nettamente, e più d'una volta, ansimare il grosso *screer* su cui lui e L'onee volavano, oltre quelli della scorta. Gli uccelli erano stanchi, ma pareva che le montagne non finissero mai.

Non si accorse quando cominciò la discesa, ma si rese conto che gli *screer* avevano preso a volare con maggior agilità e, aguzzando lo sguardo, vide brillare in lontananza le luci di una città, e poi di un'altra, e di un'altra ancora.

Anche il terreno fra gli agglomerati urbani non era più del tutto buio, finalmente, ma illuminato da infiniti puntini di luce vivida e bianca. Le prime città giacevano in strette valli fra montagne altissime, ma presto le catene montuose cedettero il posto alle colline, e finalmente alla pianura. L'aria era più tiepida, e le città numerosissime: prima che cessassero di sorvolarne una, ne spuntava un'altra all'orizzonte.

Un'ora e mezzo circa dopo aver sorvolato le ultime propaggini collinose, L'onee si voltò sulla sella per gridare controvento a Holroyd:

— Khotahay, la Capitale!

Pronunciò quel nome dandogli un sapore esotico, misterioso, attraente. Tuttavia, nella notte, la città pareva simile alle altre, salvo per il fatto che era più grande e si stendeva fino a una catena di colline verso Nord, mentre ad Est era delimitata dal corso di un larghissimo fiume.

— Per poco non sono volata a Khotahay, ieri — disse L'onee — invece che a... — Il nome andò perduto nel vento. — Ero atterrita dal pensiero di non riuscire a trovarti, e ti ho cercato su tutti e dodici i ponti che valicano il *Fiume di Fango*. Allorché lo ebbi attraversato, seppi che il sesto incantesimo si era sciolto e che ti avevo perduto. Fui catturata mentre volavo sopra la città, ma questo naturalmente non ha importanza, tanto più

che avevo localizzato la fortezza: quindi m'impossessai del corpo di una delle governanti. Poi non mi fu difficile impadronirmi di quello di Calya, la moglie bionda del Nushir.

Holroyd ascoltò distrattamente quella spiegazione, che serviva a colmare alcune piccole lacune nella continuità della sua vita dall'ultima volta che l'aveva vista. Ma un altro pensiero occupava la sua mente:

— Nella città alla quale stava avvicinandosi c'era Ineznia, e c'era anche il Trono Divino...

Gli riuscì difficile rievocare la creatura bionda, bellissima, appassionata, in quella notte cupa, mentre il vento gli sferzava il viso e le enormi ali del volatile battevano l'aria con schiocchi ritmati.

Il *Trono di Ptath,* poi, non evocava in lui alcuna immagine. La sua mente si rifiutava addirittura di raffigurarsi un oggetto così insolito e fantastico. Pure doveva esistere, laggiù. L'onee ne era convinta, e i progetti elaborati e messi in atto da Ineznia, stavano a dimostrare che lei pure ne era convinta.

Ma come potevano esserne sicure, se si trovava a migliaia di miglia dalla loro residenza? E inoltre, era probabile che Ineznia rischiasse tutto per una vaga possibilità?

Gli pareva molto improbabile.

Sarebbe stato sommamente pericoloso presumere che Ptath l'avesse tratta in inganno, pure...

— *Se fossi stato Ptath* — pensò Holroyd, e poi sorrise della propria incongruenza. Lui *era* Ptath, o, perlomeno, non ce n'erano altri... Com'era scettico!

Rabbiosamente, scacciò quei dubbi fastidiosi e si sforzò d'insistere sul pensiero principale.

— Se io fossi stato Ptath — ragionò *— e non mi fossi fidato di una delle due donne, o di tutte e due, per maggior sicurezza non avrei lasciato in nessun modo al caso la mia protezione principale. Avrei cercato d'immaginare, di progettare qualcosa per eludere, evitare, e annientare chiunque cercasse di distruggerla. Non avrei formulato l'incantesimo in modo che per scioglierlo bastasse semplicemente sedervicisi sopra!*

Doveva, doveva per forza esserci qualcos'altro!

Gli *screer* continuavano a scendere stridendo verso le luci che si stendevano sotto di loro, e finalmente si posarono a terra, uno dopo l'altro, come una squadriglia di aerei che atterrassero.

Appena a terra, Niyi fu riconosciuta. Tutti gli astanti le si inchinarono, poi si fecero in quattro per aiutarla a liberarsi dalle pesanti pellicce, e si precipitarono ad aprire le porte.

— No — ordinò lei — non svegliate tutto il palazzo. Io e l'ospite del Nushir andremo avanti senza scorta.

Lungo gli scintillanti corridoi erano disposte a intervalli delle sentinelle che scattavano sull'attenti al loro passaggio.

— Sai dove si trova il *Trono?* — si azzardò a domandare Holroyd. Era eccitato, carico di tensione nervosa e impaziente d'agire: sentiva

avvicinarsi il momento decisivo della sua vita.

L'onee gli sussurrò la risposta: — So perfettamente dove si trova, e lo sa anche Niyi: ecco, là in fondo, dietro a quella porta.

Era una porta maestosa, al capo estremo del corridoio, una porta scolpita, ornamentale, chiusa a chiave. Con ferrea decisione, Holroyd si provò ad abbatterla, ma riuscì solo a farla scricchiolare.

— Aspetta — ribatté frettolosamente L'onee. — Sono certa che anche lei è lì. Farò aprire la porta dalle guardie. — E, con gelida soddisfazione, terminò dicendo: — Stavolta siamo noi a comandare. Nel palazzo non esiste un corpo che lei possa usurpare per poter avere più autorità di Niyi. Io... — S'interruppe e disse piano: — Ah...!

19.

La porta stava infatti aprendosi e, quando fu socchiusa, nello spiraglio s'inquadrò la figuretta d'Ineznia, avvolta in un manto di velluto nero che faceva spiccare come una corona d'oro i suoi capelli biondi. Sorridendo con un'espressione d'intenso trionfo, disse:

— Entrate: vi stavo aspettando... e vi sorvegliavo — aggiunse. — Ma, naturalmente, senz'acqua è impossibile distinguere *un'essenza* quando è in un corpo. Entrate: sarò felice di spiegarvi tutto.

Un'ondata di furore travolse Holroyd, che fece per slanciarsi addosso a Ineznia. Ma lo fermò un grido di L'onee!

— Aspetta, Ptath... c'è qualcosa che non va.

Holroyd s'immobilizzò, e non per paura, ma perché andava facendosi sempre più forte in lui l'impressione d'irrealtà che gli faceva sembrare di trovarsi in un sogno. Trascorse un lungo minuto ed egli era sempre lì intento a studiare quel delicato visino dal sorriso ironico e trionfante. Poi

la Dea riprese a parlare:

— Come siamo melodrammatici. L'onee... Certo che qualcosa non va: siete sconfitti! Esitate ancora? Vi assicuro che nessuno ci disturberà. E poi dovete vedere il trono che sarebbe stato vostro se foste giunti prima!

Holroyd fu colpito, più che dall'accenno al trono, dall'assicurazione che nessuno li avrebbe disturbati, perché, con la coda dell'occhio, aveva scorto cinque donne che si stavano avvicinando lungo il corridoio. D'improvviso lo colpì una strana idea.

— Senti — disse rivolgendosi a L'onee — mi è venuto in mente solo adesso che non ho mai visto nessuna di voi due in sembianze maschili. È possibile...

L'onee, che fino a quel momento era rimasta soprappensiero come se stesse cercando di afferrare qualcosa che le sfuggiva, si riprese e rispose:

— Solo donne, Ptath, o animali femmine. C'è una legge fisica per cui... — S'interruppe perché Ineznia si era accasciata al suolo. Poi gridò con voce acuta: — Ptath! Sta per impossessarsi di qualcuno!

Le donne erano ormai vicine alle loro spalle; una di loro si frugò fulmineamente sotto l'abito e ne trasse un affilato coltello di pietra che scagliò contro di loro. Con la stessa rapidità, Holroyd gettò da parte L'onee e il coltello gli s'infisse nel fianco. Lo estrasse con un sorriso di trionfo, e gettò un'occhiata al corpo di Ineznia, che appariva sempre privo di vita. Dunque era sempre nel corpo di una delle donne.

— Svelta, L'onee — ordinò allora Holroyd — dì alle donne di andarsene subito. Quella che è dominata da Ineznia, cercherà di uccidere Niyi per costringerti ad assumere una personalità più modesta. *Svelta!*

Ancora prima che lui avesse terminato di parlare, L'onee cominciò a impartire bruschi e precisi ordini. Tre delle donne ubbidirono subito, avviandosi verso la direzione donde erano venute. Una delle due rimaste sostò incerta, ma l'ultima si mise a gridare:

— Accorrete! Questa donna non è la Regina Niyi ma un'impostora. La Regina si trova al confine col Nushir, lo sapete bene!

Colei che parlava era una donna dal piglio autoritario, che certo ricopriva importanti mansioni a Palazzo. Le tre che si erano avviate si fermarono, e una disse, dubbiosa:

— Se è così, perché non chiamiamo le guardie?

— Cosa debbo fare: chiamare io stessa le guardie? — sussurrò L'onee. Holroyd esitò. Molte erano le cose che lo tormentavano e i dubbi che lo

assillavano, e ad uno più degli altri avrebbe voluto dare la risposta. Come mai Ineznia, arrivata prima di loro, non aveva ancora annullato l'ultimo incantesimo?

Ma doveva decidere l'immediato da farsi, e rinviare il resto a dopo. Perciò rispose in un soffio a L'onee:

— Sì, chiama tu le guardie. Gli uomini che ci hanno accompagnato nel lungo volo, possono testimoniare che tu sei Niyi.

Bastarono pochi minuti a sistemare tutto. Resasi conto dell'assurdità del suo piano, Ineznia, il cui corpo inanimato giaceva sempre oltre la soglia della porta istoriata, non aveva protestato.

— Che queste donne vengano condotte nelle rispettive stanze e non ne escano fino a domani! — ordinò Niyi alle guardie.

Un attimo dopo, erano soli.

Ineznia si alzò in piedi e fissò L'onee, che la guardava a sua volta sorridendo. Holroyd stava per entrare nella stanza, ma l'atteggiamento delle due donne lo indusse a sostare ancora, indeciso.

Fu L'onee a rompere il silenzio.

— Un momento, Ptath. Lascia che esamini la soglia di questa porta. Se Ineznia è riuscita a inserire qualche protezione metallica, noi...

Si lasciò cadere in ginocchio e tastò cautamente il tappeto con la punta delle dita. Quando fu giunta vicino al punto in cui stava Ineznia, questa allungò un piede e le sferrò un calcio alla mano. Prontamente, L'onee l'afferrò alla caviglia dando un violento strattone, col viso sconvolto dall'ira. Guardando il delicato corpo di Ineznia arretrare barcollando, e ritrovare a stento l'equilibrio, Holroyd poté rendersi pienamente conto dell'odio sovrumano che regnava fra le due antagoniste.

Appena ripresasi, Ineznia sibilò con voce spezzata:

— Quando i sei mesi saranno passati, ti distruggerò con le mie mani un pezzetto per volta.

L'onee rise.

— Ah, dunque ho ancora sei mesi? Grazie per avermelo detto, cara. — E, sempre ridendo, si rivolse a Holroyd per dirgli: — Per quanto ne sappia, credo che nulla ci impedisca di entrare in questa stanza. Si rialzò in piedi, e la sua risata divenne più gaia e sonora.

— Oh, Ptath, Ptath, è giunta l'ora della vittoria! Lo sapevo da quando la vidi spaventata per la mia fuga!

Holroyd la guardò perplesso, e lei spiegò:

— In origine, Ineznia voleva che tu attaccassi il Nushirvan perché così saresti stato costretto ad attraversare il *Fiume di Fango Bollente.* Poi, per arrivare fino a questa città, attraverso un paese tanto aspro e montagnoso, con l'esercito, ti ci sarebbero voluti dei mesi, durante i quali lei, ormai libera di venire qui, avrebbe avuto il modo di studiare comodamente il sistema di distruggere il *Trono* che si trova qua dentro. Ma, quando vide l'anello che ti avevo dato, cominciò a sospettare. Si trattava solo del Sigillo di Ineznio, però, quando andai a prenderlo, v'immisi un po' del mio potere. Lei se ne accorse e prese la cosa come una dichiarazione di guerra. Allora, piuttosto che lasciarmi il tempo di metterle i bastoni fra le ruote, preferì affrettare le cose.

Al termine della spiegazione riprese a ridere, mentre Ineznia continuava a restare immobile oltre la porta della sala del trono. Il suo viso era bianco come il gesso, ma i suoi gelidi occhi azzurri scintillavano di una luce mortale quando disse:

— Spero che ti renderai conto che morirai, L'onee. Il potere che Ptath potrà ricavare dal trono non sarà *tutto* il potere, in quanto esso deriva dalla preghiera, ed io ho provveduto da molto, moltissimo tempo a che non si preghi per lui. E non mancherà molto che ti raggiungerà nelle segrete...— Tacque, per poi riprendere più gaiamente: — Ed è probabile che tutto il suo riconquistato potere supererà di poco quello di cui godi attualmente tu. — Rise, ormai fiduciosa e padrona di sé, per poi terminare dichiarando: — Ed ora che ho ammesso la mia parziale sconfitta e mi ci sono rassegnata, il resto non conta. Ma ancora una volta voglio ricordarti la parola chiave: "Accadistran".

— Bestia malvagia! — l'apostrofò L'onee.

Rimasero a fissarsi come se fossero pronte a sbranarsi e Holroyd, affascinato da quello spettacolo di odio terribile, dovette imporsi uno sforzo non indifferente per guardare altrove. Sentiva di non avere il diritto di guardare l'anima nuda di quelle due donne. Poi si voltò e varcò decisamente la soglia.

Sapeva che L'onee lo seguiva, mentre Ineznia lo fissava, ferma sulla soglia. Ma presto le dimenticò entrambe.

20.

Holroyd si trovò in una stanza enorme e nuda in quanto l'unico arredo

era costituito dal trono. Muri, pavimento e soffitto, erano di pietra grigia e uniforme ma, nonostante ciò, la stanza aveva un'aria di grande vecchiezza.

Il *Trono,* situato a sinistra rispetto all'ingresso, era così scintillante da abbagliare. Era enorme, indistinto nei contorni, e pareva fatto di nebbia vibrante. Venature cristalline mandavano mille bagliori, brume opalescenti lo avvolgevano tutto, e striature d'ambra lo attraversavano miste a strisce vermiglie e a chiazze di pallida ocra. Brillava come un gioiello composto di molteplici gemme, ed era formato da un cubo perfetto, di circa cinque metri di lato.

E non era posato al suolo, ma stava sospeso a mezz'aria.

Holroyd vi si avvicinò lentamente, affascinato, e sostò a guardarlo, preso da timore reverenziale. Era proprio sospeso nel vuoto! Ne vedeva la parte inferiore a non meno di due metri dalla sua testa.

Si guardò intorno istintivamente alla ricerca di un appoggio che gli servisse a raggiungerlo per potervicisi sedere e, guardando, vide le due donne che lo fissavano con gli occhi sbarrati, carichi di eccitazione: aspettavano la decisione di un Dio. Due paia d'occhi...

Dovette, con sua sorpresa, fare uno sforzo non indifferente per distogliere lo sguardo da quegli occhi che lo fissavano con tanta intensità da ipnotizzarlo. Scosse la testa e fu come se un sasso fosse caduto in quello stagno che era la sua mente. I cerchi che si allargavano ruppero l'incantesimo.

Vide allora che nella parete di pietra più vicina al trono era scavata una scala a pioli i cui gradini arrivavano fino al soffitto, e *continuavano* su di esso, per finire proprio sopra al trono. Avrebbe potuto salire fino al soffitto, poi, tenendosi aggrappato con le mani ai gradini, continuare ad avanzare fino al momento di lasciarsi cadere sul trono. Un ragazzo atletico avrebbe potuto farlo senza pensarci, e *Colui che era Forte* avrebbe *dovuto* farlo senza pensarci. Invece ci pensò, mentre si avvicinava alla scala di pietra scolpita.

Non era un pensiero che avesse a che fare col fatto di doversi sedere sul trono. Infatti, era più che deciso. Non c'erano dubbi: doveva sedersi sul trono: non aveva alternativa. Anche se avesse avuto la prova che la Dea era riuscita a combinare qualche cosa ai suoi danni manipolando il trono, non avrebbe avuto ugualmente altre possibilità. Prima o poi, doveva provare gli effetti del trono sul corpo di Ptath.

No, il dubbio che lo tormentava era un altro. Doveva sedersi sul *Trono*

Divino, soltanto...

Era chiaro, ormai, che sedersi non sarebbe bastato. In un certo senso l'aveva sempre saputo, fin da quando aveva visto che il potere divino proveniva dalla preghiera... Da allora aveva capito che non sarebbe bastato il trono a far di lui Ptath, il Tre Volte Grande.

Il *Trono Divino* era, per fare un paragone, la spoletta, il detonatore; o, meglio ancora, era una batteria di potenza concentrata che lo avrebbe caricato d'energia e che in seguito avrebbe potuto essere nuovamente caricata alla sorgente stessa del potere: la preghiera di milioni di donne.

Le preghiere astutamente e perfidamente soppresse da Ineznia, non avrebbero potuto essere rimesse in vigore per chissà quanto tempo ancora. Le abitudini religiose, infatti, sono permeate di un conservatorismo superiore a quello di qualsiasi altra istituzione umana.

Cominciò a salire la scaletta di pietra, e intanto pensava che la vittoria che stava per conseguire aveva un valore puramente difensivo. Lui avrebbe avuto salva la vita, ma L'onee sarebbe morta, e la civiltà del Tempio, distruggitrice d'anime, avrebbe proseguito identica a prima.

21.

D'improvviso, provò un senso d'inutilità. Si voltò a guardare le due donne ferme, con gli occhi fissi su di lui, e gli riuscì difficile immaginare che l'appassionata, bionda e ambiziosa donna bambina, e la bruna, intensa L'onee, erano state un tempo sue mogli.

Come faceva a sapere che la vera L'onee era alta e bruna se non l'aveva mai vista nelle sue vere sembianze? Pure, lo sapeva. Forse i ricordi del passato gli giungevano ora più intensi e chiari perché stava avvicinandosi al trono. In effetti, c'era ormai sopra, e lo vedeva scintillare come un immenso specchio, come una gemma che brillasse di luce propria.

Fra un attimo sarebbe diventato Dio.

Rimase sospeso a guardare il trono, poi vi si lasciò cadere e sedette. Ma istantaneamente si sentì *affondare* dentro di esso finché vi scomparve. Poi, dopo lunghi minuti, le sue gambe cominciarono a sporgere dalla parte inferiore e, un istante dopo, cadeva sul pavimento.

Il cubo scintillante rimase sospeso ancora per poco poi, con un lieve scoppio, sparì come una bolla di sapone.

Holroyd giaceva prono sul pavimento, come morto.

Il silenzio fu rotto dalla risata argentina di Ineznia. L'onee si voltò di scatto inviperita a guardarla, poi corse affannosamente verso il corpo che giaceva sul pavimento, e si gettò su di esso, sollevandogli la testa con mani tremanti. Cercò di aprirgli gli occhi, ma le palpebre ricaddero inerti. La risata di Ineznia le risuonava follemente nelle orecchie mentre lei, convulsamente, posava l'orecchio sul cuore di Holroyd.

— È vivo! — disse, mentre un po' di colore le tornava a ravvivare le guance. Ma il risolino ironico di Ineznia troncò sul nascere la sua gioia.

— Certo che è vivo — dichiarò la Dea. — Non sono riuscita a trovare una sola energia mortale in tutta la struttura del trono. Era mia intenzione trovare un modo qualsiasi per distruggerlo, come ha fatto lui adesso.

Il compiacimento con cui Ineznia disse queste parole, esasperò in modo incredibile L'onee che, voltatasi di scatto, disse furibonda:

— Non cercare di fingere di avere qualcosa a che fare con quello che è successo!

— Non sto fingendo niente — ribatté con freddezza Ineznia. — E mi stupisce che tu l'abbia pensato. Ma, ora che è accaduto, è chiaro cos'è successo.

L'onee taceva, attonita. Non capiva che altrimenti non avrebbe potuto non intuire la catastrofe e cercare di prevenirla.

Dischiuse le labbra per domandare, ma le bastò uno sguardo al viso delicato ma avido di Ineznia per ricordarsi che la Dea non rispondeva alle domande.

— È chiaro — osservò la Dea in un tono casuale che a malapena celava la sua esultanza — che Ptath non aveva intenzione di provare la potenza del trono fin quando non avesse avuto pienamente in sé quella derivata dalle preghiere. Senza essere in possesso di quell'isolante — tanto per fare un paragone — come polo d'energia. Ma perché mai aveva escogitato l'incantesimo del trono, se, per esperimentarne la potenza doveva già avere in sé il potere dato dalla preghiera? È molto difficile rispondere a questa domanda, ma non bisogna dimenticare che Ptath voleva sempre poter essere più potente di qualsiasi potenza contro cui le circostanze avrebbero potuto metterlo. Perciò...

Ineznia alzò le spalle con una smorfia. Guardandola, L'onee capì che doveva fare uno sforzo enorme su se stessa per non gridare dalla gioia, tanto era eccitata. Era un vero miracolo che riuscisse a dominare la voce e a parlare in tono normale.

— Naturalmente — riprese infatti a dire come se parlasse di cose senza importanza — anche se non è più un pericolo per me, non voglio correre dei rischi. Lo trasporterò subito nella mia Capitale, Gadir, nell'Accadistran, e lo tratterò come sono trattati gli altri Gonwonlaniani rapiti dai fuorilegge. — Scoppiò in una breve risata, dura e metallica, e riprese: — Sarà divertente vedere cosa ne è del corpo di un Dio quando viene fatto a pezzi. Poi... quando quei pazzi di ribelli lanceranno l'attacco contro il Nushirvan, darò ordine ai miei scorridori del cielo di entrare in azione.

L'onee continuava a fissare attonita Ineznia. Due volte aveva schiuso le labbra per parlare, ma non c'era riuscita, sopraffatta dall'orrore. L'espressione sorniona e soddisfatta d'Ineznia, d'altro canto, le diceva come la Dea le avesse letto chiaramente in viso i suoi sentimenti.

— Non vorrai dirmi che non è necessario — riprese la Dea. — C'è solo una specie di unione che Gonwonlane non sarà mai disposta ad accettare con Accadistran... unirsi nello schiacciare i vinti. — Rimase per qualche istante soprappensiero, poi continuò: — E mentre i miei guerrieri volanti saranno in azione, baderò a che i *Bastoni da Preghiera* di Gonwonlane non siano in funzione. Non voglio correre rischi, come ti ho detto. Basteranno le preghiere di Accadistran a mantenere la mia potenza fin quando non sarò sicura che non ci saranno più donne che pregano in Gonwonlane. E allora Ptath sarà già morto da un pezzo...

Tacque, con gli occhi scintillanti simili a stelle, e riprese poi a dire, con voce pacata: — Non ho ancora deciso quale sarà la forma di governo che instaurerò quando l'ultimo focolaio di resistenza sarà annientato. Il sistema dei Templi ha dei lati buoni e dei lati cattivi, come stanno a testimoniare i ribelli che si fanno sempre più numerosi. Insolenti ribaldi che osano opporsi a me!

Tacque ancora una volta, per poi dire: — Non posso annientare l'opposizione. Se non fosse per questo, e se possedessi l'abilità dimostrata ai suoi tempi da Ptath nel coordinare le azioni d'ingenti quantità di uomini, sarei stata forse tentata di restaurare quello strano tipo di governo che lui sopportava. Non ne ho mai compreso l'intimo significato, ma era molto eccitante fin quando, dopo la sua dipartita, non divenne disordinato e insopportabile. Ricorderai, L'onee cara, che quella fu la prima volta in cui riuscii a prevalere su di te, e fu proprio l'esito delle nostre dispute in quel periodo, a convincermi alla fine che un governo di due Dee sovrane era un paradosso insopportabile.

L'onee si era accorta che Ineznia, continuando a parlare, aveva continuato ad avvicinarsi. Quando comprese le sue intenzioni, era ormai troppo tardi. Con un balzo, Ineznia si era lanciata addosso a Holroyd e lo stringeva, lo stringeva... L'onee si attaccò a Ineznia per strapparla via, ma invano.

La Dea, ansimando, si voltò un attimo per mormorare infuriata:

— Staccati, pazza che sei, altrimenti verrai anche tu con noi!

Ma L'onee non *poteva* ubbidirle. Cominciò a sentire il mutamento, che, a causa della mancanza di acqua, si svolse molto lentamente e penosamente ma, dopo pochi momenti, vi fu una sensazione di moto attraverso il buio e, quasi subito, si ritrovò sdraiata sulla nuda terra.

Era giorno.

Provava una sensazione di terrore che veniva dai singhiozzi e dai lamenti delle donne, dal pianto dei bambini, dalle stridule urla degli uomini pieni d'orrore e di paura. Le bastò quel suono per capire dove si trovava.

L'onee si alzò in piedi e si guardò avidamente intorno, poi trasse un sospiro di sollievo. Non c'erano tracce di Ineznia, ma Ptath giaceva su un pagliericcio lì accanto. Pareva morto, tanto era immobile. Lo fissò a lungo, poi il suo sguardo vagò sull'ambiente che li circondava.

Si trovavano all'interno di un recinto chiuso da un alto muro, largo almeno un *kanb* e zeppo di gente. In lontananza, oltre il lunghissimo muro, riusciva a scorgere gli *screer* ammaestrati della Zard ruotare e volare, una formazione dopo l'altra, scendendo poi in picchiata, fuori della visuale.

Rabbrividì di disperato orrore al pensiero di ciò che succedeva là fuori. Là, in una delle mille zone di addestramento degli *screer,* la morte aspettava i Gonwonlaniani rapiti.

Riportò lo sguardo su Gonwonlane e notò che il pagliericcio era sistemato in un sopralzo del terreno e, accanto ad esso, c'erano altri lettucci simili, tutti occupati da uno o più esseri umani.

L'onee sedette sul bordo del pagliericcio di Ptath, e attese. Sapeva che Ineznia non avrebbe agito subito, perché aveva ancora qualcosa d'essenziale da fare. Prima di tutto, avrebbe riportato il suo vero corpo nella città di Ptath, in quanto non poteva rischiare di tenerlo in una città come quella, dove il metallo era comune. Poi avrebbe inviato la propria essenza nel Palazzo di Gadir impadronendosi del corpo della Zard di Accadistran, e allora avrebbe impartito gli ordini necessari, che i soldati si

sarebbero affrettati ad eseguire.

Travolta da un'ondata di panico, L'onee si chinò sul corpo esanime e lo scosse violentemente.

— Svegliati, Ptath! Svegliati! — urlò.

Il corpo non si mosse, restando immobile e inerte fra le sue mani tremanti.

Allora L'onee pensò che, se non fosse riuscita a rianimarlo, avrebbe fatto bene ad abbandonare il corpo di Niyi e a tornare nel Nushirvan. Poteva ancora fare qualcosa, e anche delle piccole cose forse, sarebbero riuscite a prevenire il cataclisma di terrore e di morte che Ineznia andava progettando.

Doveva agire! Pure, esitava ancora: il sole andava alzandosi nel cielo, e la polvere sollevata da migliaia di piedi inquieti annebbiava l'aria. Era una giornata calda, afosa.

Due uomini vennero verso di lei reggendone un terzo.

— Non mi pare che ci siano paglericci per mio fratello — disse uno L'altro abbassò la testa e alzò le spalle

— Che importa? — ribatté. — Tanto, dobbiamo fare tutti la stessa fine.

— Voglio trovare un paglericcio — insisté il primo. — Mio fratello sta molto male... — Scorse L'onee e le disse: — Spero che non vi dispiacerà se lo sposto — e indicò Holroyd. — Mio fratello è malato.

L'onee lo fissò sbalordita. Quella richiesta era talmente oltraggiosa che non ne aveva preso in considerazione la possibilità e, per un momento, pensò di aver capito male. Ma, prima che si riavesse e potesse rispondere, l'uomo aveva già fatto il gesto di sollevare il corpo di Ptath per deporlo a terra.

L'onee gli si avventò contro come una belva affondandogli le unghie nelle braccia, ma l'uomo, sebbene colto di sorpresa, era forte e deciso, e oppose una valida resistenza. In pochi istanti, il corpo della prima moglie del Nushir si abbatté esausto contro il possente torace dell'antagonista. Allora, con sua enorme sorpresa, sentì che le sussurrava:

— Torna nel Nushirvan, corri! Ci ritroveremo più tardi nel Palazzo di Khotahay.

L'onee era incapace di reagire. Fissava l'uomo sbalordita e incredula, e quello, scuotendo la testa come per rischiararsi le idee, mormorò:

— Scusatemi, non so cosa mi sia successo... Devo essere impazzito.

Era troppo esausta per poter provare compassione. Tornò barcollando al

paglericcio, fece per sedersi, poi si raddrizzò, attonita: il corpo di Ptath era scomparso.

Lo sbigottimento passò dopo un lungo minuto, e finalmente fu in grado di comprendere: avrebbe dovuto farlo nello stesso istante in cui l'uomo aveva parlato del Nushirvan... Ptath aveva la facoltà di trasmigrare in altri corpi, ma non aveva voluto darne una prova palese finché c'era la possibilità che Ineznia fosse nelle vicinanze. Non voleva che sospettasse neppure lontanamente che lui era il Dio Ptath, e perciò aveva creato quel diversivo per potersi allontanare indisturbato.

— Se non vi spiace — disse una voce che aveva già sentito — ora metterei mio fratello su questo giaciglio.

L'onee lanciò un'occhiata penetrante a quel viso stanco, ma non riuscì a leggervi nulla che potesse interessarle. Del resto, non c'era motivo: l'uomo era servito a Ptath solo per quei brevi istanti in cui aveva comunicato con lei., Cosa le aveva detto?

Va' nel Nushirvan.

Pure, lei continuava ad esitare, perché Ineznia doveva essere a tutti i costi persuasa di non aver più nulla da temere. Guai a far insorgere in lei il minimo dubbio!

Questo pensiero fu come un segnale che le lampeggiasse nella mente. Scorse un movimento sulla sommità della muraglia, prima a destra del punto in cui lei stava, poi a sinistra.

Erano delle scale a pioli che manipoli di soldati stavano calando nell'interno del recinto. In meno di dieci minuti, avevano invaso tutta l'area «ospitaliera» del recinto, bloccandone gli ingressi e schierandosi lungo tutta la palizzata che la divideva dal resto del luogo.

Svelti, e con crudele indifferenza, i soldati scostarono rudemente le brandine col loro dolorante contenuto. Intanto, erano state approntate delle grandi seghe a raggi che cominciarono a tagliare la muraglia come se fosse burro finché non aprirono un varco da cui entrò poco dopo una donna a cavallo di un *grinb.*

Tutta l'operazione non aveva richiesto più di un quarto d'ora.

La donna era alta, legnosa, e dal piglio autoritario. Gli occhi grandi, scuri e luminosi, brillavano nel lungo viso dai tratti decisi. Fisicamente, Ineznia non avrebbe potuto scegliere una persona più imponente. La Zard di Accadistran era una governatrice nata, e bastava guardarla per capire come potesse dominare con pugno di ferro venti miliardi di sudditi.

Ma Ineznia, in quel momento, si era impadronita o no del suo corpo?

Il *grinb* si fermò, e accorsero due soldati con una scintillante scaletta grazie alla quale la Zard poté scendere, con grazia ma con sicurezza, a terra.

Con un freddo sorriso sulle labbra, si diresse verso il punto in cui stava L'onee, fermandosi davanti al pagliericcio dove fino a poco prima giaceva il corpo di Ptath. Ne esaminò l'occupante, poi rivolse a Holroyd un'occhiata piena di furore, e fece per parlare. Ma si trattenne, e invece, voltandosi verso i soldati, li apostrofò con voce sferzante:

— Idioti! Dov'è l'uomo che stava qui prima?

E allora L'onee seppe che era venuto il momento decisivo: doveva persuadere quella donna, di cui Ineznia occupava il corpo, che aveva ragione, che Ptath non era diventato un Dio.

— Quando si è svegliato, cara Ineznia — le disse senza preamboli, — ho pensato che potevo far una cosa per lui: offrirgli le stesse possibilità di salvezza di cui godono quei disgraziati là fuori.

E intanto pensava che, se Ineznia era lì, significava che Ptath non aveva ancora abbastanza potere per distruggerla. Doveva pensare, decidere, scegliere il meglio, e L'onee giurò a se stessa che, a qualunque costo, avrebbe fatto in modo che lui avesse del tempo, prima che Ineznia potesse fare un'altra mossa.

Ineznia — riprese a dire con voce supplichevole — ti supplico di non scatenare questa inutile guerra. Hai vinto, ormai. Se vuoi che Accadistran e Gonwonlane si fondano, hai altri modi: potresti, per esempio, costringere i giovani di Gonwonlane a sposare le donne di Accadistran, e viceversa... Non è necessario un eccidio di massa. Ineznia, te ne supplico: non scatenare questa guerra!

Vide gli occhi bruni della donna, quegli occhi che pochi istanti prima erano carichi di mal trattenuta violenza, mutare d'espressione e diventare ironici, mentre la voce di Ineznia diceva per bocca della Zard:

— Povera L'onee! Come sempre, sei incapace di elevarti al di sopra dell'umanità! Le tue parole, cara, rivelano un isterismo prossimo a scatenarsi. Sappi, cara, che una Dea dev'essere simile al vento, che trasporta i cattivi odori con la stessa indifferenza con cui trasporta la fragranza d'un roseto in fiore. Ti assicuro che non sono crudele perché mi piace esserlo. È semplicemente giunto il momento di mettere fine ai nazionalismi, ecco tutto.

— È proprio quello che Ptath temeva, ai suoi tempi — ribatté con voce stanca L'onee. — Lo temeva perché se lo sentiva crescer dentro: un senso di irrequietudine crudele, un'impazienza cattiva ma non disgiunta da umana debolezza, uno spietato disinteresse nei confronti della razza da cui, in origine, nascemmo tutti e tre. Fu appunto per evitare che il dio-bestia prendesse il sopravvento in lui, che Ptath si mescolò agli uomini...

S'interruppe, vedendo che l'altra non le prestava più attenzione. La Zard, nel cui corpo si celava Ineznia, si era voltata, e guardava tra la folla che si aggirava entro il recinto immenso, di là della staccionata dell'ospedale".

— Allora l'hai mandato in mezzo a quella gente, eh? — disse poi. — Be', non riuscirà a scappare, stanne certa. Non ci è mai riuscito nessuno. Mostrerò alle sentinelle il ritratto di Ineznio e, quando verrà il suo turno, me lo faranno sapere. Voglio vederlo morire. Intanto... — guardò L'onee con un sorriso crudele — sarai contenta di apprendere che ho dato ordine di muovere contro Gonwonlane. Nulla può fermare l'esercito che il mio ordine ha già messo in movimento. Non potrei farlo nemmeno *io.*

A questo punto, il suo sorriso divenne addirittura selvaggio.

— Staremo dunque a vedere cosa succede quando un unico generale, con due corpi diversi, fa i piani di battaglia per tutti e due gli eserciti in armi. Be', ti saluto, cara L'onee. Conservo il tuo corpo, per poterlo distruggere quando vi sarai rientrata!

Si voltò, salì la breve scaletta scintillante e rimontò in groppa al suo maestoso *grinb.* Appena fu partita, una folta schiera di muratori si mise all'opera per chiudere il varco aperto prima nel muro.

L'onee non sapeva ancora cosa fare. Ferma vicino al cancelletto, era piena di voglia di mescolarsi a quel formicaio umano che vedeva nel recinto. Ma sarebbe stato da pazzi il farlo. Perfino Ineznia, pur così desiderosa di trovare Ptath, aveva rinunciato a individuarlo in quel mare di gente.

Dunque era meglio tornare nel Nushirvan, eseguire il piano che aveva ideato originariamente, e aspettare Ptath.

L'annuncio fatto da Ineznia relativo alla guerra ormai in atto, era di estrema importanza. Bisognava avvertire Ptath, ma come? Non sapeva quando sarebbe venuto, né tantomeno che cosa avrebbe deciso di fare, dato che nulla poteva fermare l'esercito in marcia, come aveva detto Ineznia, che certo non mentiva.

L'onee si sentì sopraffare dalla disperazione... Ineznia aveva dato il via a

una valanga che li avrebbe travolti tutti. A che pro lottare?...

Si riscosse con uno sforzo e, non senza compassione per la povera Niyi che era costretta a lasciare in quell'orribile luogo, tornò nel Nushirvan.

22.

Nonostante il fatto che la distanza dal giaciglio al cancello più vicino fosse notevole, Holroyd la coprì in cinque secondi. Poi, si mescolò alla folla, voltandosi indietro ogni tanto. L'onee era alle prese con l'uomo che voleva deporre il fratello sul pagliericcio, e nessuno, specialmente nessuna donna, faceva caso a lui. Se Ineznia era vicina, non lo dava a vedere.

Non aveva quindi motivo di non ritenersi al sicuro. Cautamente, ma decisamente, si mise allora alla ricerca di un'uscita. Girò più di un'ora, e alla fine dovette convincersi che non c'erano uscite. Ma questo, si disse subito, era impossibile! Dunque, dovevano esser nascoste... ma dove?

Poco dopo s'imbatté in un uomo dall'aria più intelligente che spaventata, e gli chiese: — Come ci portano fuori di qui? E dove ci portano?

L'altro lo guardò attonito, senza rispondere. Provò a ripetere la stessa domanda ad altri, con l'identico risultato. Ma com'era possibile che non ci fossero uscite? Era intrappolato lì dentro perché, se anche la sua essenza poteva trasferirsi in un altro, la trasmigrazione fisica, possibile a Ineznia, non era ancora possibile a lui. Doveva dunque trovare un posto in cui il corpo che lo albergava avesse la libertà di movimento. Doveva, *doveva* esserci una via d'uscita!

Stava per rimettersi in moto, quando lo fermò una voce tonante. Alzò gli occhi: sulla sommità del muro stava ritto un soldato che gridava in un megafono. Trascorse qualche istante prima che il sommesso brusio che animava l'enorme recinto si placasse e, quando finalmente si poté udire quello che il soldato stava gridando, udì che diceva: — ... carpentieri e uomini che abbiano idee sul modo di uccidere gli *screer* vadano nel pozzo dei carpentieri... là, oltre il condotto. — Il soldato indicò un punto verso il muro dalla parte opposta.

Un uomo vicino a Holroyd disse: — È un trucco per far sì che ci avviciniamo di più al condotto. Io non mi muovo di qui.

Il trucco, pensava Holroyd con amarezza, avviandosi verso il punto indicato dal soldato, consisteva nel fatto che, con sottile perfidia, si invitavano le vittime a trovare dei nuovi metodi per uccidere gli *screer*

destinati a sbranarli, in modo che i carnefici che li addestravano potessero poi insegnare agli uccellacci i sistemi per difendersi.

Il pozzo dei carpentieri, pensava Holroyd, sarebbe stato il posto ideale da cui, quella stessa notte, avrebbe lanciato la propria essenza nel Nushirvan. Nel frattempo non gli avrebbe fatto male imparare qualcosa sugli *screer* massacratori.

Raggiunse il muro opposto più presto di quanto non pensasse, anche perché, nell'ultimo tratto, c'era meno folla. Solo poche persone, temerarie, osavano avvicinarsi al condotto, e il risultato della loro audacia era che venivano presi per primi.

Squadre di soldati mori, alti e atletici, li circondavano, dividendoli in gruppi che poi spingevano verso un piccola apertura nell'enorme muraglia. Tutti entravano in quell'apertura, ma ne uscivano sempre e solo i soldati.

Se le vittime laggiù gridavano le loro ultime proteste, nessuno sentiva, tanto erano acute le urla di quelli che stavano per passare.

Holroyd vide finalmente quello che doveva essere il pozzo dei carpentieri: un recinto relativamente piccolo, chiuso da altissime mura e dalla muraglia principale, lungo e stretto.

Mentre stava avviandosi verso di esso, rischiò due volte di venir intruppato con i disgraziati che venivano convogliati al condotto.

Davanti al cancello del pozzo c'era una gran ressa, e il vocìo della gente era sovrastato dai colpi di maglio che venivano dall'interno. Il cancello stesso era sorvegliato da una dozzina di imponenti guardie, per metà armate di lance di selce, e per l'altra metà di archi con le frecce già incoccate, che tenevano a bada la gente in malo modo, vibrando grandi colpi, e menando pugni e gomitate ai più vicini.

Avevano la fronte cinta da un nastro in cui era infissa una penna, salvo uno, certo il capo, che ne aveva quattro. Appena l'ebbe notato, Holroyd, con uno sforzo di nervi, proiettò la propria essenza in esso e, istantaneamente, si trovò padrone del suo corpo e del suo cervello. La personalità del capo-guardia oppose una fortissima quanto breve ed inutile resistenza, poi...

— Il prossimo! — gridò con voce profonda e dura indicando il corpo che l'essenza di Ptath aveva lasciato e che ora gli stava davanti, alto, magro, abbronzato.

Due lancieri lo afferrarono e lo portarono nel pozzo dei carpentieri.

Holroyd si voltò un attimo a guardare incuriosito: il pozzo era un recinto

lungo e stretto, come già aveva potuto intuire vedendolo dall'esterno. Lunghi banchi erano infissi alle sue pareti e un gran numero d'operai era intento al lavoro con martelli, seghe, incudini.

Ciò che l'affascinò fu la sega a raggi, di cui aveva già visto qualche esemplare nell'armeria dell'esercito di Gonwonlane e che, sebbene innocua per la carne umana, tagliava il muro come burro.

Ma distolse affrettatamente lo sguardo, perché non era naturale che un capoguardia s'interessasse di cose che doveva aver già visto infinite volte.

Non appena il corpo di Ptath fu entrato nel pozzo dei carpentieri, rientrò in esso.

Vide un uomo venirgli incontro, un tipaccio dall'aria rude ma simpatica che, guidandolo verso un banco, gli spiegò:

— Tieni, sei il N. 347 — e, così dicendo, gli legò un bracciale con impresso quel numero. — Bada di non perderlo, altrimenti verrai subito gettato nel condotto. Se no, starai qui per un turno di due mesi. Qui si sta meglio che là fuori: ci danno da mangiare tre volte al giorno. Siamo in duecento: ad andarsene è stato il 147.

Holroyd vide che il suo interlocutore portava il numero 153 e ne dedusse che al malcapitato restava poco da vivere, così ne apprezzò maggiormente la gentilezza e la bonarietà.

— Come ti chiami? — gli domandò.

— Cred — rispose l'altro. — Seguimi.

Mentre lo seguiva, Holroyd ripensò all'esperienza tremenda del *Trono Divino.* Che cosa singolare! Lui, Peter Holroyd, capitano dei carristi, si era gettato a sedere in quel nulla scintillante che l'aveva assorbito e poi respinto, conferendo alla sua essenza la capacità di trasferirsi da un corpo all'altro...

La voce di Cred interruppe il corso dei suoi pensieri.

— Eccoci — disse l'uomo. Alzò gli occhi e vide dinanzi a sé un individuo alto, dagli occhi e dai capelli grigi, ritto su una piattaforma che sovrasta il livello del pozzo. — Comandante — disse Cred rivolgendosi a costui — ecco il nuovo operaio... Gli sto mostrando l'ambiente perché s'impratichisca.

— Bene, fa pure — rispose distrattamente l'altro.

23.

Dapprima Holroyd non vide altro che torme di *screer* che volavano avanti e indietro sopra ad un'enorme arena, limitata da una lunghissima tribuna gremita di folla. Ma erano gli *screer* che attiravano la sua attenzione. Torme, falangi di *screer,* su alcuni dei quali montavano degli uomini.

D'un tratto, come se avessero ricevuto un ordine, una decina di loro si tuffò in picchiata verso terra, e allora Holroyd si accorse che c'erano delle vittime in attesa laggiù, un centinaio di persone d'ambo i sessi che si difendevano dall'attacco con stranissimi scudi a forma di fungo sotto i quali si rannicchiavano, brandendo verso i voraci uccellacci delle lance appuntite. Ma gli *screer,* resi abili evidentemente dalla lunga abitudine, riuscivano ad evitare i colpi di lancia, e riuscivano a snidare i disgraziati di sotto gli scudi, come un pettirosso che riesce ad estrarre un verme dal terreno. Poco dopo, anche una fitta schiera di *screer* ancora piccoli si precipitò sull'arena.

— Li abituano da giovani al sapore della carne, eh? — fece Holroyd, riuscendo a mantenere ferma la voce con uno sforzo.

Il comandante non doveva aver udito, ma Cred lo guardò stupito. Prima che ritrovasse la parola, Holroyd proruppe selvaggiamente:

— Non importa! Voglio solo sapere chi ha inventato quegli inservibili scudi a fungo.

Una seconda volta, lo stupito Cred aprì la bocca per parlare, ma il comandante guardò fissamente e a lungo Holroyd, spalancando gli occhi, e alla fine balbettò:

— Ma voi... voi siete il Principe Ineznio!

Così dicendo, cadde in ginocchio con gli occhi pieni di lacrime. Poi afferrò la mano di Holroyd e se la portò religiosamente alle labbra.

— Lo sapevo — sussurrò. — Sapevo che prima o poi la Dea avrebbe mandato qualcuno. Sapevo che questa vergogna non poteva durare a lungo. Oh, sia ringraziata la Dea!

Holroyd si sforzò di non perdere la calma, ma non gli riuscì facile, perché un'ira furibonda si era andata impadronendo di lui negli ultimi istanti. Grazie alla Dea! Grazie di che? Brutta strega malvagia, traditrice, crudele! Diabolica donna! Maledetta cagna!

Quindi l'ondata d'ira passò, e rimase solo una grande compassione, unita alla consapevolezza che l'essere stato riconosciuto come Ineznio poteva tornare utilissimo ai suoi piani.

Perciò disse con gentilezza:

— Alzati, Maresciallo, e tieni viva questa fede per i duri giorni che verranno. È stata la Dea a mandarmi, come hai supposto — dichiarò, mentendo decisamente — ed essa mi ha dotato di poteri straordinari, così che possa combattere contro la malvagità di qui... — poi, in tono più concitato, aggiunse: — Ma è possibile che non abbiate escogitato contro gli *screer* delle difese migliori di quegli ombrelli di legno?

Il Maresciallo si alzò, e il suo volto, sebbene recasse ancora la traccia delle lacrime versate, era serio e deciso. Asciugandosi le guance con gesto iroso, disse:

— Sì, ce ne sono, Principe. Da sette anni, cioè da quando sono cominciati i rapimenti dei Gonwonlaniani, io sono qui, e ho inventato più d'un sistema difensivo efficace, ma... — aggiunse scoraggiato — non ne ho visti attuare nemmeno uno. Guardate! — E, così dicendo, corse a un banco vicino a prendere un disegno. — Si tratta di un semplice palo con l'estremità a V. Basta imprigionare il collo dello *screer* tra i due lati della V e poi conficcare il palo in terra, e l'animale è prigioniero. Lo *screer* non è un animale intelligente: è stato addestrato a difendersi dai colpi di lancia, ma non sarebbe capace di distinguere la differenza fra le lance e i pali a V, e continuerà a spingere sbattendo le ali col risultato di sollevare il corpo da terra, lasciando esposto il ventre... Questo è uno dei sistemi, ma ce ne sono altri. Potrei, se voi mi dite di farlo, rischiare di mandare fuori alcuni uomini armati di pali a V, col prossimo gruppo...

— Provate a mandarne due — disse Ineznio.

Pensava che non sarebbe stato probabile che la Dea, fra la folla che gremiva l'arena, notasse i due unici uomini armati in modo diverso. Inoltre, lei doveva crederlo ancora mescolato alla folla del recinto, come infatti era, e non pensava certo di sorvegliare l'arena. Così, invece, avrebbe potuto constatare l'effetto dei pali, e poi sarebbe fuggito. Sì, il tempo stringeva: doveva fuggire al più presto.

Rimase ad osservare la lotta dei due uomini armati di pali a V, e vide, soddisfatto, che abbattevano quattro *screer.* Allora disse fra sé:

Ho trovato! Certo, ci vorrà del tempo prima che si possa produrre su larga scala una scorta consistente di pali a V, ma...

Intanto doveva fuggire!

24.

Una barella pronta per accogliere il suo corpo, un cenno d'avvertimento a Cred e al Maresciallo perché non si mostrassero né sorpresi né allarmati, poi la trasmigrazione nel corpo del capoguardia che comandava i soldati incaricati di distribuire il cibo: questa era la prima mossa.

Con calma, Holroyd-capoguardia ordinò che la barella venisse sollevata; due soldati ubbidirono, e gli altri lasciarono fare senza aprire bocca.

Poi avanti, lungo un corridoio di un edificio pieno di luce e carico di odori di cibi. Quindi il corridoio si biforcava all'improvviso ad angolo retto: un ramo a destra e uno a sinistra. Quasi tutti prendevano il corridoio di sinistra, e allora Holroyd indirizzò gli uomini in quello di destra.

Giunsero dopo un po' davanti a una porta e, non appena l'ebbero varcata, si trovarono a dover scendere una breve gradinata di pietra immersa nella semioscurità. In fondo alla scala s'imbatterono in un ufficiale che li fermò e guardò il corpo steso sulla barella. Stava per parlare quando, fulmineamente, l'essenza di Holroyd si trasferì nella sua mente.

L'ufficiale entrò con passo veloce nell'edificio e si avviò verso la mensa degli ufficiali. Holroyd lo lasciò che beveva con i colleghi, e tornò a impossessarsi del corpo del capoguardia che, troppo sbalordito per quanto gli era successo, non aveva ancora avuto il tempo di riprendersi, ed era sempre fermo ai piedi della scala.

Guidò i portatori in una stradina oscura che correva lungo il muro esterno del recinto in cui stavano rinchiuse le disgraziate future vittime degli *screer*. Al termine di quella triste muraglia si trovarono sulla sommità di una collina che dominava la città e, in fondo, c'era il porto. Il porto... Che sciocco, era, ad essersi dimenticato del potere supremo conferitogli dalla sua nuova capacità di proiettare la propria essenza...

Ordinò agli uomini di depositare la barella in un fitto boschetto che sorgeva lì presso, e poi li congedò. Non appena gli uomini furono fuori vista, li seguì da lontano e, quando anche il corpo del capoguardia fu tornato nei quartieri militari, tornò a impossessarsi del corpo di Holroyd.

Non appena l'ebbe fatto, si alzò prontamente e scese di corsa la collina diretto al porto. Ma, strada facendo, cambiò idea: uno *screer* avrebbe fatto meglio al caso suo. Cautamente si avvicinò all'abitato e, dopo non molto, ebbe la fortuna di trovare una villa che di lato aveva una lunga stalla.

Era ormai calata l'oscurità, e in giro non c'era nessuno. Sentiva, dall'interno, il frusciare delle zampe sul pavimento e, di tanto in tanto, il

roco stridìo di quegli uccellacci. Cautamente spinse la porta, che cedette. Dalla fessura, poté vedere un lungo locale illuminato in cui stavano, entro appositi stalli, alcuni *screer.*

Holroyd si accostò cautamente al primo che lo guardò con i suoi stupidi occhi fosforescenti. Lo toccò, e l'uccello non oppose resistenza. Allora osò mettergli sella e briglie, che aveva scorte appese a un gancio lì vicino. Evidentemente l'uccello era addomesticato e addestrato al volo, perché si lasciò condurre fuori, nella notte di luna, e non protestò quando Holroyd gli montò in groppa. Poco dopo s'innalzava nel cielo, dirigendosi verso l'inquieto *Mare di Tethsx.*

L'alba trovò lo *screer* in volo su una foresta, poi su una collina, e poi ancora su una foresta e una città. Via, via: sempre più lontano.

Holroyd non sapeva dove fosse Khotahay, la città in cui voleva giungere, ma un sicuro istinto lo spingeva avanti, e *sapeva* di seguire la rotta giusta. Ma doveva stare attento: anche se Ineznia aveva detto che era impossibile intuire la presenza di un'essenza quando si era impadronita di un corpo, non poteva commettere imprudenze. Perciò, non appena fu in vista della Capitale del Nushirvan, si trasferì nel corpo di un contadino, poi in quello di un venditore ambulante. Quindi entrò nel palazzo del Nushir sotto le spoglie di un segretario, e infine s'impadronì proprio del corpo del Nushir, che si trovava in un salotto insieme alla moglie Calya.

Erano soli, e lei gli stava dicendo con gran fervore:

— L'importante è che tu organizzi le fortezze e i palazzi in modo che le donne vengano chiuse in quartieri isolati e non possano avere armi con loro. Contemporaneamente, devi mandare dei tuoi plenipotenziari presso i principali esponenti dei ribelli. Offri loro la restituzione di tutte le vittime rapite in cambio del passaggio sul tuo territorio per andare direttamente a combattere la Zard, cui tu non osi opporti sapendo che è Ineznia...

— Rimanda a più tardi queste istruzioni, L'onee — l'interruppe lui con un sorriso. — Posso rimanere qui solo il tempo per combinare un incontro fra noi, in un posto in cui ci potremo incontrare fisicamente.

Finito di parlare, le sorrise.

25.

Lei rimase a lungo silenziosa fissandolo con gli occhi pieni di lacrime. Le tremavano le mani e, finalmente, chinandosi in avanti, sussurrò:

— Ptath!

Poi si alzò e gli si avvicinò per stringergli un braccio.

— Ptath — ripeté con voce rotta. — Ptath... lei ha ordinato che si desse inizio all'attacco. Capisci?

— Bene! — disse Holroyd.

Il tono dovette trarla in inganno, perché si ritrasse con un'espressione di turbamento.

Holroyd rise sommessamente.

— Non far la sciocca — le disse, cupo. — Ora come ora non possiamo opporci in alcun modo a lei e, in secondo luogo, se la mia analisi non è sbagliata, lei si comporta in modo da mettersi completamente alla nostra mercé. Certo mi si stringe il cuore pensando a tutti quei poveri diavoli destinati a morire, ma non possiamo arrischiare il buon esito del nostro piano agendo precipitosamente. Dacché il Nushir ora è a parte del nostro segreto — continuò in fretta — sarà forse meglio accertarsi subito a chi vanno le sue preferenze. Tanto per cominciare, spero si renderà conto che una persona capace di progettare il diabolico attacco di Accadistran contro Gonwonlane, non perderà tempo né ci penserà due volte ad annientare il Nushir di Nushirvan. Quanto al resto, voglio mettere bene in chiaro che il Nushir morirà di vecchiaia. Però deve apportare dei mutamenti alla sua forma di governo. Penso che una monarchia costituzionale andrebbe bene, almeno finché vive... poi, penso che dei governi regionali andrebbero meglio, ma comunque si vedrà. I discendenti del Nushir avranno sempre il predominio, naturalmente... Spero che abbia il buonsenso di capire che si tratta di vita o di morte. Se accetta, vivrà, altrimenti...

Holroyd s'interruppe; si era improvvisamente ricordato che il suo vero corpo era alla periferia della città, ancora a cavalcioni dello *screer,* e che il tempo stringeva.

— È della massima importanza, ora — riprese, parlando in fretta, — che noi due ci si possa ritrovare: fisicamente intendo. Ed è necessario che tu rintracci con la massima esattezza il punto in cui è il mio corpo.

Le spiegò l'itinerario seguito dallo *screer* sul mare, sulle foreste e sulle colline, prima di giungere nella città.

Lei comprese qual era la zona della città da lui descritta, e gli spiegò in breve come fare a raggiungerla, poi aggiunse:

— Dirigi lo *screer* lungo il fiume che troverai dopo un'ora di volo in direzione Sud. Il fiume sbocca nel mare con tre estuari che formano delle

isole. Scendi sulla più meridionale di esse, e aspettami là. Verrò col corpo nel quale mi hai visto la prima volta, quando giunsi da te arrampicandomi sul grande dirupo... È l'unico corpo — aggiunse con un mesto sorriso — di cui possa disporre liberamente. — Tacque per qualche istante, poi gli domandò: — Ptath, che progetti hai fatto? Alludo naturalmente ai tuoi piani per aver ragione in modo definitivo di Ineznia.

— Ho una mia teoria — rispose lentamente Holroyd — e una incrollabile fiducia nella natura umana. Poi ho un'arma difensiva che salverà miliardi di vite: l'abilità di entrare nella mente di chiunque, ovunque, compresi gli Imperatori dei Templi... Ma se Ineznia riesce a impadronirsi del mio vero corpo prima che io sia pronto ad agire, tutto è finito per noi. Questa è la sola risposta che posso darti.

Vide gli occhi azzurri di lei guardarlo ansiosi, ma il roseo faccione del Nushir rimase impassibile. Alla fine, lei disse, incerta:

— Quanto tempo deve passare ancora, prima che tu possa cominciare ad agire?

Holroyd sospirò. Gli dispiaceva che lei avesse fatto quella domanda, perché non era facile rispondere. Secondo una prima analisi approssimativa, pensava che sarebbero passati dai quattro ai cinque mesi prima di agire. Considerando il fatto che, inconsapevolmente, aveva firmato la condanna a morte di L'onee, condanna che avrebbe avuto luogo fra sei mesi, non c'era tempo da perdere... Pure, non stava ancora a lui decidere.

E in quel frattempo, quanti orrori, quanti massacri avrebbero compiuto gli *screer* massacratori della Zard! Memore delle carneficine avvenute nella guerra cui aveva preso parte in Europa nel 1944, Holroyd sospirò ancora tristemente. Poi scosse il capo, e disse:

— Arrivederci all'isola. Là ti spiegherò tutto.

Passarono due giorni prima che L'onee lo raggiungesse nell'isola che aveva subito trovato, non appena rientrato in possesso del suo corpo.

26.

L'isola era un piccolo mondo verde, idilliaco. I pendii egli stagni fervevano della vita di mille creature, e nella boscaglia erano frequenti gli alberi da frutto e i fiori di mille colori e profumi. Là, in quel rifugio discreto e sicuro, si tennero nascosti la donna alta e scarna e l'uomo bruno

e atletico.

Attesero che il flusso del potere giungesse del tutto ad Holroyd, quel potere che avrebbe voluto dire che le donne pregavano e che la vittoria era possibile.

Passarono i giorni e le settimane, e di tanto in tanto essi trasmigravano nei corpi di importanti personaggi: capi ribelli, Imperatori e Principesse dei Templi, Marescialli, e così via, nei momenti delle decisioni più importanti.

Fu un'attesa lunga ed estenuante, come la guerra combattuta in trincea. Il continente era troppo grande, e c'era troppa gente dalla mente torpida e dalle idee radicalmente conservatrici.

Troppi, nelle città più remote, erano coloro che dicevano:

— Ma la Dea non ha annunziato di voler muover guerra all'Accadistran. Gli araldi non ne hanno dato l'avviso. Non ci dite la verità.

— *La Dea non aveva parlato!*

Questo era il punto più importante. Le voci si propagavano diffondendo un senso d'incertezza e di disagio. I mercanti che avevano i loro commerci in diverse città, chiusero prudenzialmente bottega, e si ritirarono nelle proprietà di campagna. Cominciavano ad arrivare, dalle zone di confine, i profughi, con racconti di fame e di orrore... Ma la Dea taceva. Holroyd se la raffigurava col viso atteggiato a un sorriso crudele di soddisfazione, intenta a fare freddi calcoli.

Holroyd e L'onee si trovavano a Ptath, nel corpo di una coppia di coniugi, quando la *Città Sacra* fu vittima dell'incursione degli *screer*. Quel giorno stesso, avevano letto sui muri della città un manifesto che diceva: "Nessuna luce deve rivelare agli *screer* massacratori della Zard la *Città Santa*. Il disastro che si è abbattuto sul nostro Paese è conseguenza dell'inconsulto gesto degli empi ribelli che attaccarono stoltamente il Nushirvan. Abbiate fede nella Dea!".

Abbiate fede nella Dea... che crudele ironia!

Holroyd commentò con amarezza: — Strano che non abbia pensato prima che l'oscuramento di una sola città serva più a rivelarla che a nasconderla al nemico e a indebolirne la difesa. Ti assicuro che questo è il primo di una lunga serie di manifesti che compariranno sui muri di svariate città, prima che vengano sottoposte a un attacco.

L'onee non rispose, ma si ritrasse ancor più nell'ombra del portone dove si tenevano nascosti. Era una notte fosca, illune, e la *Città Divina, l'Eterna*

Ptath, Dimora del Luminoso, del Tre Volte Risplendente, giaceva indifesa sotto quel cielo cupo. Per la prima volta, nel corso della sua storia millenaria, Ptath non risplendeva di luci...

— Ma non possiamo fare qualcosa? — implorò L'onee. — Dobbiamo starcene qui, a guardare soltanto? Ptath, le Nove Città d'Oro dell'Est, sono cadute, all'Ovest hanno ceduto le quarantatré città costiere, e tutta la zona nell'entroterra orientale ha fatto la stessa fine. Al Nord, all'infuori di Kaloorna...

— E stanotte — l'interruppe Holroyd — anche Ptath subirà l'oltraggio di un attacco. No, L'onee, non possiamo far nulla, proprio nulla...

S'interruppe a sua volta, teso, in ascolto. Si udiva, lontanissimo, un sommesso boato, simile a quello di un ciclone che si andasse avvicinando. Il rumore veniva dal cielo, dal Nord.

— *Sc-r-r-r-r-r-r-r-e-e-e-e-r! Sc-r-r-r-r-r-e-e-e-e-e-e-r-r! Sc-r-r-r-r-r-r-r-e-e-e-e-r!*

Il primo suono fu come un segnale, poi si accentuò, divenne un rombo immane, e il grido stridulo degli enormi uccelli voraci riempì l'universo. Centomila, cinquecentomila, un milione... *dieci milioni* di *screer* massacratori piombarono dal cielo notturno, e la notte divenne un inferno di follia.

Dopo, quando tutto fu finito ed essi furono tornati sull'isola, Holroyd esclamò furibondo:

— La farò a brani! L'ucciderò, da quella vipera che è...

Poi la sua ira si placò, perché ora *sapeva* quello che avrebbe fatto di Ineznia, quella belva in vesti di donna.

Non è da credere che la battaglia volgesse solo a favore dei nemici di Gonwonlane. La produzione di pali a V andava estendendosi, ed erano sempre più numerosi i gruppi dei difensori che abbattevano quegli uccellacci malvagi. Inoltre, l'esercito era ormai quasi pronto. Holroyd ne sorvegliava i notevoli progressi ad Est, e sorvegliava anche le operazioni delle sue divisioni di *screer* che aveva fatto concentrare in posizioni strategiche perché fossero pronte a compiere incursioni contro il nemico.

Ma l'esercito era talmente grande, e tanto ancor più grande il territorio di Gonwonlane che, per forza di cose, l'approvvigionamento e il concentramento delle truppe era ritardato e lento.

Non c'era altro da fare che aspettare, aspettare...

Holroyd, in quell'attesa, ripensava spesso alla straordinaria potenza

divina di cui si sentiva permeare ogni giorno di più. Dapprima, essa gli conferì la possibilità di trasferire la propria essenza, poi riuscì a far trasmigrare tutto il corpo, e più tardi ancora poté portare con sé anche un'altra persona.

Parlandone una sera con L'onee, rammentò:

— È poi vero? Sarà possibile muoversi avanti e indietro nel tempo... come ha fatto Ptath... A proposito, non ti pare singolare che i famosi incantesimi altro non fossero se non frutto d'ipnotismo, idee infisse nella mente tua e in quella d'Ineznia che, nonostante tutto il potere di cui è dotata, non è stata capace di annullarli?

La voce di L'onee gli rispose dall'ombra.

— L'antico Ptath conosceva la mente umana. Sapeva che nessun cervello sarebbe stato capace di trattenere più di sei ordini, cioè suggestioni, per un lungo periodo di tempo. Se ripensi ai sei da lui scelti, ti renderai conto della sua sagacia.

Holroyd fece un cenno d'assenso senza parlare. Solo un mese più tardi ruppe il lungo silenzio, dicendo: — Com'era l'antico Ptath? E perché scomparve con la sua razza? La donna scosse la testa e rispose:

— Guardati, Peter Holroyd. Tu sei Ptath come io lo conobbi: l'antico Ptath, il grande, ardito, saggio Ptath. Guardati, ti dico, e vedrai Ptath com'era e — aggiunse abbassando la voce — come sarà. Sai perché scomparve? Perché sentiva in sé — come diceva — degli impulsi oscuri, disumani, estranei alla sua natura, che stavano per prendere il sopravvento. Allora preferì tornare alle fonti della rettitudine... la forza vitale della gente. Se i suoi timori erano giustificati, se davvero sarebbe diventato malvagio, allora quello a cui stiamo assistendo non è un disastro, ma una rinascita della speranza. Ti giuro che vedo in te tutto ciò che Ptath desiderava: la profonda, altruistica convinzione di ciò che è giusto, la decisione di non far trionfare il male, l'abilità di poter colpire il nemico ed abbatterlo con le sue stesse armi, senza macchiarsi d'onta... Tirò il fiato, esausta, poi chiese sommessamente:

— Ptath... senti una sensazione di *crescita?*

Come sempre, quando lei gli poneva quella domanda, Holroyd rispose con cupa soddisfazione:

— Sì... sì, la sento.

La centododicesima notte, la sua risposta corrispose a una cosa tangibile, e quando, il giorno dopo, ci si provò, riusciva a trasportare il proprio corpo

attraverso lo spazio.

E la centotrentesima mattina poté portare con sé L'onee senza l'ausilio dell'acqua o di altri agenti catalitici. Alla fine della prova, lui e L'onee si fissarono con occhi che mandavano fiamme: l'ora dell'azione era giunta.

27.

Come spettri si materializzarono nella cella della torre dove giaceva il vero corpo di L'onee. Ci volle del tempo per trasportare il materiale necessario a spezzare le catene che la tenevano avvinta al suolo, e poi per sostituire al corpo di L'onee quello della donna morta, che fino allora le era servito tanto, e che, nella penombra, poteva esser confuso con quello vero.

Poi, subito, la seconda mossa: la trasmigrazione nel palazzo della Zard dell'Accadistran. Holroyd divenne un dignitario che stava riferendo un messaggio alla Zard, e L'onee una Dama D'onore.

Non appena la sostituzione di persona si fu verificata, Holroyd si avvicinò alla Zard come se volesse sussurrarle qualche segreto e, tratto fulmineamente un pugnale, glielo conficcò nel cuore. Era un'azione a tradimento, che gli ripugnava, ma il pensiero dei milioni di vittime innocenti della malvagità della Zard-Ineznia, gli mantenne salda la mano... poi, prima che nella sala entrassero altre persone, tornarono con la massima rapidità nel palazzo di Ptath, dove, in una cella segreta, giaceva il vero corpo di Ineznia, e dove la Dea non poteva fare a meno di tornare.

E infatti, poco dopo, la cella s'illuminò, e un turbine scintillante comparve. Quando il turbine si fermò, davanti a loro ristette la figuretta sottile di Ineznia, che spalancò stupefatta i suoi occhi azzurri vedendoli.

— Cara Ineznia — disse L'onee con una nota trionfante nella voce — come sei stata gentile a venire, dal momento che era proprio ciò che desideravamo!

Gli occhi azzurri si spalancarono vieppiù e si riempirono d'orrore.

— E non credere di poter lasciare il tuo corpo per uscire in cerca di aiuto. Il castello è saldamente presidiato, e non vi sono donne in esso... Ogni soldato ha la consegna di lasciar scendere qui solo la Dea!... — S'interruppe, per aggiungere con voce concitata: — Presto Ptath: sta cercando di dissolversi! Le catene...

Fu questione di un attimo: artigli pungenti dilaniarono il viso di Ptath, ma lui riuscì ad avere la meglio su quella piccola belva, e avvolse intorno

al suo corpo più e più giri di catene, che la immobilizzarono. Gli ripugnava prevalere così, con la sua forza fisica, su un fragile corpo di donna, ma Ineznia non era una donna, era una tigre permeata di malvagità, e non si poteva aver pietà per lei.

Le catene vennero presto saldate e ribadite: quelle catene metalliche che avevano tenuto così a lungo prigioniera L'onee, e attraverso le quali non riusciva a giungere il potere delle preghiere.

Intuendo il suo disagio, L'onee, ritta accanto a lui, sussurrò:

— Non temere, caro, non esitare... — e, rivolgendosi a Ineznia: — Sei soddisfatta? Stai tranquilla: rimarrai prigioniera qui solo fino a quando Ptath non sarà abbastanza forte da distruggere la tua abilità quale polo di potenza. Tornata mortale, potrai vivere la tua vita in pace... Riusciresti a pensare a una punizione più adatta, Ineznia?

— Andiamocene — mormorò Holroyd — mi sento troppo a disagio. Pure fu lui quello che si soffermò sulla soglia a fissare la prigioniera incatenata con sguardo fermo:

— Hai dimenticato una cosa, Ineznia. Più grande è il pericolo, più la gente si attacca alla religione. Più spietatamente i tuoi soldati tenteranno di strappare da ogni casa i *Bastoni da Preghiera,* più la gente li nasconderà lottando per non cederli. Devi persuaderti che la religione, nella sua essenza, non è l'adorazione di un determinato Dio o Dea che sia: la religione è paura. La religione è la scintilla che sprizza quando il pensiero della morte o del pericolo attanaglia il cuore. In questa contingenza estremamente grave e drammatica che tu stessa hai creato, cosa può esserci di più spontaneo e naturale della preghiera delle donne per i loro uomini che partono per la guerra? E ti assicuro, Ineznia, che non si pentiranno mai d'aver pregato tanto!

Terminato che ebbe di parlare, uscì dietro a L'onee, che lo stava aspettando. Chiusero la porta, la sigillarono, e insieme salirono verso la luce.

FINE